

punto org

Collana diretta da Luigi Maria Sicca

91

Comitato scientifico

Massimo Bergami (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna) **Zareen P Bharucha** (Anglia Ruskin University) **Ilaria Boncori** (University of Essex) **Jo Brewis** (The Open University) **Olivier Butzbach** (Humboldt University, Berlin /Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli) **Luigi Cantone** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Antonio Capaldo** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Anna Comacchio** (Università Ca' Foscari Venezia) **Stefano Consiglio** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Enricomaria Corbi** (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa) **Enrico Cori** (Università Politecnica delle Marche) **Barbara Czarniawska** (Gothenburg Research Institute) **Paolo de Vita** (Università degli Studi del Molise) **Rosario Diana** (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno, CNR) **Umberto di Porzio** (Institute of Genetics and Biophysics, CNR Adriano Buzzati-Traverso) **Agostino Di Scipio** (Conservatorio di Musica de L'Aquila Alfredo Casella) **Sergio Faccipieri** (Università Ca' Foscari Venezia) **Guglielmo Faldetta** (Università degli Studi di Enna "Kore") **Luca Ferrucci** (Università degli Studi di Perugia) **Nicolai J Foss** (Copenhagen Business School) **Maria Laura Frigotto** (Università degli Studi di Trento) **Alain Giami** (Inserm) **Adriano Giannola** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Luca Giustiniano** (LUISS Università Guido Carli) **Francesco Izzo** (Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli) **Birgit H. Jevnaker** (Norwegian Business School) **Matthias Kaufmann** (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg) **Ann Langley** (Héc Montreal) **Thomas Taro Lennerfors** (Uppsala University) **Michela Marchiori** (Università degli Studi Roma Tre) **Massimo Marrelli** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Riccardo Marselli** (Università degli Studi di Napoli Parthenope) **Marcello Martinez** (Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli) **Daniele Mascia** (LUISS Università Guido Carli) **Giovanni Masino** (Università degli Studi di Ferrara) **Eugenio Mazzarella** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Fabrizio Montanari** (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia) **Andrea Moretti** (Università degli Studi di Udine) **Luigi Moschera** (Università degli Studi di Napoli Parthenope) **Maria Rosaria Napolitano** (Università degli Studi di Napoli Parthenope) **Mario Nicodemi** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Mariella Pandolfi** (Université de Montréal) **Vincenzo Perrone** (Università Commerciale Luigi Bocconi) **Andrea Piccaluga** (Scuola Superiore S. Anna, Pisa) **Francesco Piro** (Università degli Studi di Salerno) **Martha Prevezer** (Queen Mary University of London) **Antonella Prisco** (Institute of Genetics and Biophysics, CNR Adriano Buzzati-Traverso) **Alison Pullen** (Macquarie University) **Giuseppe Recinto** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Enzo Rullani** (Venice International University) **José Manuel Sevilla Fernández** (Universidad de Sevilla) **Martyna Śliwa** (University of Essex) **Luigi Maria Sicca** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Luca Solari** (Università degli Studi di Milano) **Antonio Strati** (Università degli Studi di Trento) **Maura Striano** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Teresina Torre** (Università degli Studi di Genova) **Giancarlo Turaccio** (Conservatorio di Musica di Salerno G. Martucci) **Paolo Valerio** (Università degli Studi di Napoli Federico II) **Luca Zan** (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

CARMELA FERRARA ANNA LISA AMODEO FRANCESCO GARZILLO
GIUSEPPE MASULLO PAOLO VALERIO CAROLINA VESCE

I HAVE A DREAM
STUDI E STRUMENTI PER IL LAVORO
CON MIGRANTI LGBTI

Editoriale Scientifica
Napoli

Partner:
Antinoo Arcigay Napoli
Fondazione Genere Identità e Cultura
Nefesh ONLUS
Pochos Napoli
Pride Vesuvio Rainbow

Con il patrocinio morale di:
Comitato 3 Ottobre
Cooperativa Sociale Dedalus

Finanziato da UNAR - Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali-
Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito della XVII Settimana
di azione contro il razzismo

Responsabile scientifico:
Carmela Ferrara

Segreteria scientifica del Convegno:
Anna Lisa Amodeo
Carmela Ferrara
Francesco Garzillo
Giuseppe Masullo
Paolo Valerio
Carolina Vesce

Tutti i diritti sono riservati

© Copyright 2021 Editoriale Scientifica s.r.l.
Via San Biagio dei Librai, 39 – 80138 Napoli
www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com

ISBN 979-12-5976-162-0

Indice

- 7 INTRODUZIONE
- 9 SALUTI ISTITUZIONALI
- 23 INTERVISTA A ISABELLA FERNANDES DA SILVA
- 29 1. DOMANDE DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE FONDATE
SULL'ORIENTAMENTO SESSUALE, IDENTITÀ DI GENERE,
ESPRESSIONE DI GENERE E CARATTERISTICHE SESSUALI
Federica Toso
- 45 2. "VIVERE TRA I CONFINI. L'ESPERIENZA DI DONNE MIGRANTI
LBQ IN ITALIA"
Giuseppe Masullo e Carmela Ferrara
- 59 3. GRUPPI DI SUPPORTO ALLE E AI RICHIEDENTI ASILO LGBT
IN ITALIA: MODELLI ORGANIZZATIVI E TENSIONI ASSOCIATIVE
Noemi Martorano
- 67 4. LE RICHIESTE DI ASILO SU BASE SOGI: LA RICERCA EUROPEA
SOGICA
Carmelo Danisi
- 75 5. POLITICHE DI GENERE E DI PRATICHE DELL'ACCOGLIENZA.
ETNOGRAFIA DELLA PRESA IN CARICO DI RICHIEDENTI E
RIFUGIATI TRANS A BOLOGNA
Carolina Vesce

- 85 6. MIGRANTI LGBTIAQ. RESISTENZA, SOPRAVVIVENZA E VISIBILITÀ
Mazen Masoud
- 93 7. MUSULMANI QUEER FRANCESI DI ORIGINE ARABO-MUSULMANA, CHE AFFRONTANO L'OMONAZIONALISMO E L'ISLAMOFOBIA
Ludovic-Mohamed Zahed (traduzione di Serena Tiburtini)
- 101 8. UMANI ALLA RICERCA DI DIRITTI
Mohamed Alì Agrebi (traduzione di Serena Tiburtini)
- 107 9. L'ESPERIENZA DEI RICHIEDENTI PROTEZIONE INTERNAZIONALE LGBTQI+: APPUNTI PSICOANALITICI AL CONFINE DELL'ESPERIENZA
Francesco Garzillo
- 119 10. LA TUTELA DEI MIGRANTI LGBT - L'APPLICAZIONE DELLA NORMATIVA NAZIONALE ED INTERNAZIONALE E LE PRASSI AMMINISTRATIVE E GIURIDICHE
Mara Biancamano
- 125 11. UN CALCIO ALL'OMOFOBIA E AL RAZZISMO, L'ESPERIENZA DEI POCHOS
Antonello Sannino
- 131 12. OLTRE LE PAROLE PER DEFINIRSI. LE IDENTITÀ SONORE INDIVIDUALI IN MUSICOTERAPIA
Laura Catapano
- 135 *Elenco autori*
- 139 *Hanno scritto nella Collana punto org*

Introduzione

Il presente volume nasce dalla sinergia tra associazioni, istituzioni e ONG sviluppata nell'ambito della XVII settimana d'azione contro i razzismi, organizzata dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel testo sono riportate le trascrizioni delle relazioni tenute da docenti, militanti e *practitioners* che si occupano di richieste di protezione internazionale per motivi di identità sessuale durante il Convegno "I Have a Dream – Studi e strumenti per il lavoro con migranti LGBTI".

La prima sezione raccoglie gli interventi delle istituzioni a vari livelli e delle organizzazioni non governative, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, alla Regione, fino al Comune e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Gli interventi sono intervallati da commenti e riflessioni critiche.

La seconda sezione contiene gli studi e le ricerche sul tema delle migrazioni queer in vari settori scientifico-disciplinari, dalla sociologia, all'antropologia al diritto. Pur affrontando il tema prevalentemente in relazione alle migrazioni forzate, quindi alle richieste di asilo, sono riportati anche i risultati di riflessioni teoriche ed evidenze empiriche su migranti di prima e seconda generazione, non necessariamente asilanti o rifugiati. Ogni saggio breve è corredato da quattro testi di riferimento bibliografico.

Nella terza sezione sono riportate le relazioni di persone migranti LGBTIQ attiviste e di figure professionali che lavorano negli sportelli per richiedenti la protezione internazionale per motivi SOGIGESC. Tutti i contributi sono stati tradotti in italia-

no, mentre nella Conferenza sono stati presentati in inglese ed in francese. La sezione offre uno sguardo internazionale, attraverso l'apporto di esperienze di persone provenienti da vari contesti (africa settentrionale, sud america) e attive nell'area euro-mediterranea, a Malta e in Francia.

Nella quarta e ultima sezione, sono riportati i workshop sullo sport e la musica quali strumenti di inclusione ed empowerment.

Il presente documento è finalizzato a garantire la sostenibilità del progetto e a divulgare in lingua italiana contributi teorici e pratici sul tema dei migranti LGBTIQ, riconoscendo centralità alla voce delle persone direttamente interessate.

Le videoregistrazioni della giornata di studi sono sempre visibili sul sito <https://www.arcigaynapoli.org/progetti/i-have-a-dream/>.

Si ringraziano le tirocinanti Alessia D'Amico, Marika Parlato e Angela Sorrentino per il lavoro di trascrizione degli interventi.

Saluti istituzionali

Agnese Nadia Canevari, UNAR - Presidenza del Consiglio dei Ministri

Innanzitutto desidero ringraziare Arcigay Antinoo e tutte le associazioni aderenti al progetto, per aver organizzato questo importante momento di discussione e approfondimento incentrato sul tema dei migranti LGBT, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione delle discriminazioni razziali, che ricorre ogni anno il 21 marzo in ricordo del massacro avvenuto a Sharpeville in Sudafrica nel 1960.

Proprio oggi si apre la "Settimana nazionale contro il razzismo" che l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (UNAR) promuove ogni anno, supportando un denso programma di iniziative. A seguito della pubblicazione di un avviso pubblico rivolto alle associazioni iscritte al Registro delle associazioni e degli enti impegnati nella lotta contro le discriminazioni, gestito dall'UNAR, sono stati finanziati ben 38 progetti di informazione, formazione e sensibilizzazione non soltanto sul tema etnico-razziale, ma anche sul contrasto di tutte le forme di discriminazione.

L'approccio del progetto "I have a dream" si pone nell'ottica dell'intersezionalità e risponde pienamente a quelle che sono le strategie anche dell'UNAR nella lotta contro ogni tipo di discriminazione. Sicuramente stiamo vivendo un periodo difficile. La pandemia da COVID ha messo in evidenza il persistere del razzismo e delle discriminazioni della nostra società e spesso ha aggravato le difficoltà preesistenti proprio in riferimento alle persone maggiormente vulnerabili o appartenenti a minoranze.

Voglio ricordare che il 18 settembre 2020 l'Unione Europea ha adottato un "Piano d'azione europeo contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza 2020-2025" proprio per intensificare gli interventi contro questo fenomeno, riconoscendo che il razzismo non è riconducibile solo ad atti perpetrati da singoli individui, ma può avere anche una dimensione strutturale. Indubbiamente, un efficace intervento di contrasto al razzismo deve essere accompagnato da azioni concrete. In questo senso, in coerenza con quanto previsto dal Piano europeo, l'UNAR avvierà un processo consultivo proprio per l'adozione di un nuovo Piano nazionale contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza, a partire dalle associazioni attive in questo ambito.

In riferimento al Convegno "I have a dream", il titolo esprime un forte valore simbolico nella storia della lotta contro il razzismo ed è particolarmente calzante quando parliamo di persone migranti, in questo caso di migranti LGBT. L'approccio intersezionale nell'affrontare il tema della prevenzione e contrasto delle discriminazioni è rimarcato come principio trasversale nelle diverse strategie adottate a livello comunitario, e viene fatto proprio anche a livello nazionale. Questo approccio è stato affermato anche nella Strategia europea per l'uguaglianza delle persone LGBT che è stata lanciata nel novembre 2020. Si tratta di un documento importante, in quanto è un quadro di riferimento che richiama gli Stati membri affinché sia garantito uno standard di diritti per le persone LGBT in tutta l'Unione. La Strategia europea dedica un paragrafo specifico al tema dei richiedenti protezione internazionale LGBT, sottolineando che la Commissione promuoverà gli scambi di buone pratiche tra gli Stati membri, concentrandosi su alcune priorità: come garantire condizioni di accoglienza sicure e adeguate, le norme di protezione e come evitare che l'esame delle domande di protezione internazionale sia influenzato da stereotipi e pregiudizi e sia in linea con il diritto internazionale e dell'UE e i vari strumenti a disposizione. In questa ottica, quindi, è centrale il tema della formazione degli

operatori, dei funzionari della protezione, degli interpreti e di tutte le persone che a vario titolo lavorano con i migranti.

Come UNAR, in qualità di equality body e di osservatorio nazionale, sappiamo che la situazione di discriminazione delle persone LGBT è ancora oggi molto presente. Nell'ambito dei gruppi di lavoro, coordinati dall'UNAR, del Tavolo di consultazione permanente per la tutela dei diritti LGBT, istituito dalla Ministra per le pari opportunità e composto da 66 associazioni, sono stati messi in evidenza in modo forte dalle associazioni partecipanti i pregiudizi e le discriminazioni che investono i diversi ambiti della vita delle persone, dalla salute, al lavoro, alla sicurezza, alla formazione, allo sport, non limitandosi a denunciarne l'esistenza ma proponendo anche azioni e soluzioni per superarle. Ed è emerso in più occasioni anche il tema oggetto del convegno di oggi: l'accoglienza e la protezione delle persone migranti/ richiedenti asilo LGBT, in particolare in riferimento alle persone trans, e la formazione degli operatori. Siamo a conoscenza delle tante storie di migrazione delle persone LGBT, spesso cariche di vissuti di violenza e abusi, nel proprio paese di origine, durante il viaggio e anche nel luogo di arrivo, laddove non si attiva un sistema di accoglienza e protezione adeguato. Pertanto la formazione degli operatori dei vari livelli di accoglienza assume una importanza fondamentale.

I dati che emergono dalle varie indagini internazionali confermano la persistenza della discriminazione nei confronti delle persone LGBT e i dati sono sempre peggiori laddove si riferiscono alle persone trans. L'approvazione di una legge contro l'omolesbobitansfobia potrà rappresentare uno strumento importante a livello nazionale per combattere discriminazione e violenza e migliorare la vita delle persone. La situazione di grave discriminazione e la consapevolezza di ciò, richiede a tutti un impegno forte e costante ad agire - alle istituzioni, alle associazioni, alle singole persone, ai diversi stakeholder - ciascuno per la propria parte e la propria competenza, su piani diversi ma in sinergia.

Concludo ricordando che l'UNAR sta portando avanti un programma di azioni ampio centrato sul tema dell'inclusione delle persone LGBT e del contrasto delle discriminazioni. E' stato pubblicato da poco un avviso per la costituzione e il potenziamento di centri contro le discriminazioni motivate da orientamento sessuale e identità di genere, per costruire una rete nazionale che consenta di dare risposte alle persone vittime di discriminazione e violenza.

Per quanto riguarda il Convegno odierno, il programma, che è molto articolato, fornirà certamente un contributo importante alla conoscenza e al confronto sui temi prioritari dell'accoglienza e della protezione delle persone migranti LGBT, degli strumenti più adeguati e della formazione degli operatori.

Loredana Raia, Vicepresidente Consiglio Regionale della Campania

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito alla vostra iniziativa che credo sia molto interessante e soprattutto molto utile perché non si parla mai abbastanza di discriminazione. L'obiettivo comune, su cui possiamo lavorare in sinergia istituzionale, è di far sì che la settimana contro ogni forma di razzismo possa finalmente diventare l'evento per una nuova primavera dei diritti delle persone. Il tema fondamentale infatti, per me, deve essere proprio questo: si farà e si compirà un profondo cambio culturale nel momento in cui non saremo più nella necessità di parlare di categorie, ma di persone.

Noi come Regione Campania abbiamo sentito forte la necessità, a proposito del contrasto all'omotransfobia, di legiferare e di avere un impianto normativo che rispondesse alle reali necessità di chi purtroppo nel nostro Paese viene ancora discriminato per l'orientamento sessuale. Quindi, come ultimo atto della scorsa legislatura, prima del Parlamento nazionale, ci siamo dotati di una legge che sta già muovendo i primi passi. Abbiamo pubblicato un bando il mese scorso per far partire l'Osservatorio regionale contro l'omotransfobia al cui interno ci saranno componenti con comprovata esperienza sulla tematica, perché vogliamo dare risposte concrete. La legge prevede l'istituzione di sportelli arcobaleno e case rifugio. In realtà ci sono già delle esperienze, come gli sportelli ascolto e i rifugi arcobaleno, che a Torre Annunziata hanno già preso corpo. Dobbiamo accelerare in questa direzione nei prossimi mesi per metterci in connessio-

ne con chi vive e affronta in maniera diretta i problemi legati a questi temi, perché è grazie al confronto che i decisori politici possono ben adeguare le norme e l'attuazione delle norme.

Tornando al tema di oggi, non è mai abbastanza la formazione degli operatori che si occupano di fronteggiare queste tematiche. I migranti LGBTI si ritrovano in una condizione già complicata, poiché scappano da Paesi in cui la condizione che vivono viene perseguitata. E' un tema centrale, perché prende a cuore il dramma di giovani migranti che, con difficoltà, dichiarano il motivo per cui sono scappati dal loro Paese. Ed è un discriminare forte nel discriminare. Per questo è importante formare gli operatori, affinché possano, a cominciare dalle prime forme di comunicazione, come la lingua, comprendere qual è il disagio di chi proviene dal Paese di origine. Questo sarà sicuramente il modo migliore per tentare di dare un aiuto a chi cerca di cambiare il proprio destino ed iniziare una nuova stagione della propria vita. Una vita che possa essere vissuta in piena libertà, una libertà che molti giovani migranti non avrebbero conosciuto in quei Paesi in cui le conquiste sociali sono complicate e arretrate e i diritti negati.

Potremmo narrare infinite storie specialmente di donne che sono vittime di violenza, di donne che non riescono ad affrancarsi dal giogo di una cultura maschilista che le tiene relegate in un ruolo minoritario. Non è casuale che io parli anche di donne, perché quando ho firmato e presentato la legge contro l'omofobia in Campania, avevo immaginato di costruire un impianto normativo generale sulle violenze, su tutte le violenze. Volevo tentare di far fare un passo in avanti anche ai decisori politici, perché, se invece di dividere le persone in categorie, provassimo ad ascoltare, recepire e rappresentare, con leggi ed impianti normativi adeguati, i mutamenti che avvengono nelle nostre comunità, probabilmente costruiremmo le basi, affinché questo cambio culturale possa avvenire più celermente. Abbiamo lavorato molto con le giovani generazioni e ci siamo resi conto con le

scuole di ogni ordine e grado che, a partire dai bambini, i giovani sono quelli maggiormente rispondenti e spesso sono più avanti di chi legifera. Sono quelli pronti, perché meno infarciti di quegli stereotipi che sono l'anticamera del pregiudizio. Sono pronti a confrontarsi con una formazione ed educazione tra pari, nel rispetto delle differenze, considerando queste differenze come un arricchimento della loro comunità giovanile e non un limite. Per questo sono pienamente convinta che dobbiamo insistere con le nuove generazioni. A loro dobbiamo offrire gli strumenti per essere adulti, genitori e classe dirigente all'altezza di una società che evolve e migliora nella qualità della vita e nel raggiungimento di quelli che sono diritti sacrosanti per tutti, senza discriminazione alcuna.

Il volume darà gli strumenti utili agli operatori, innanzitutto sanitari, che dovranno affrontare il primo approccio con i migranti LGBT i quali soffrono per la loro condizione. E immagino, che grazie a questo momento formativo, questi giovani avranno la possibilità di sentirsi in un Paese accogliente. Ecco perché credo che abbiate centrato l'obiettivo. Proviamo, inoltre, a mantenere sempre più stretto il confronto tra l'associazionismo che voi rappresentate e le istituzioni, perché soltanto lavorando insieme possiamo davvero provare a dare risposte concrete su questi temi.

*Francesca Menna, Assessora alle Pari Opportunità,
Libertà civili e alla Salute Comune di Napoli*

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito. Anche io ho molto piacere a portare i saluti dell'amministrazione e i miei personali a questa iniziativa che è importantissima. Prima, mentre stavamo aspettando che tutti si collegassero, abbiamo visto che questa è una giornata particolare, perché oltre ad essere la giornata internazionale contro tutti i razzismi è anche la giornata della poesia, la giornata per le persone con la sindrome di down, la giornata per la sostenibilità ambientale. Inoltre, ieri è stata la giornata del capodanno in Iran per indicare l'inizio della primavera. Mi sono chiesta, allora, quali sono i punti in comune di tutte queste cose. Ho pensato di cercare attraverso queste giornate una modalità di interpretare l'esistenza diversamente, perché fare una giornata contro tutti i razzismi significa cominciare a cambiare il paradigma. Significa essere portatori di un paradigma di pace, perché nel momento in cui ogni individuo non è più chiuso e diffidente verso ciò che è diverso da lui, ma si incuriosisce e si apre, in fondo fa un passo in avanti verso la pace. La base di ogni conflittualità nasce dalla supremazia di un pensiero rispetto ad un altro, dall'incapacità di immaginarsi la diversità come terreno fertile per vivere meglio, per una crescita. Ecco da dove nascono questi razzismi, questa chiusura. Prima si parlava di una società patriarcale che noi donne sentiamo ancora così profondamente sulle nostre spalle e che le donne trans sentono due volte, perché vivono l'emarginazione e il razzismo non solo verso la condizione di transessuale, ma ancora di più per la condizione di inferiorità

che sottende la cultura patriarcale rispetto le donne. Riflettevo allora sul fatto che sta a noi istituzioni fare rete e incrementare tutte le iniziative che portino a questo cambio di paradigma, perché il rischio di questo periodo storico è che si parli tanto, che ogni cosa diventi uno slogan, ma non cambi poi la sostanza delle cose. Quindi, bisogna procedere con la formazione dai bambini, perché più si parte da un'età di infanzia, più ci rendiamo conto che in realtà sono privi di pregiudizi. I bambini si incantano per qualsiasi novità. La cura di noi adulti sta quindi nel far modo che questo incanto, questa curiosità e questa assenza di pregiudizi sia protetta e che la cultura che li plasmerà durante la loro vita non sia una cultura dedicata alle divisioni e alla competizione. Motivo per cui mi piaceva il fatto di dire che oggi è la giornata dedicata della poesia. La poesia è un altro modo di vedere le cose, di interpretare l'esistenza secondo altri canoni. Significa guardare alla vita in un modo diverso ed è quello che in fondo dobbiamo fare tutte le istituzioni. Bisogna portare dei cambiamenti in maniera radicale anche attraverso atti coraggiosi. Ad esempio noi come comune di Napoli, lavorando in sinergia con tutte le associazioni di cui è capofila Antinoo Arcigay Napoli, abbiamo istituito una casa per le accoglienze delle emergenze LGBTI. Il comune come istituzione ha definito la vocazione di una casa e soltanto dopo averla definita è stata messa a bando, perché prendere iniziative e definirsi a livello istituzionale è molto importante. Così, stiamo approntando un tavolo interistituzionale per arrivare a un protocollo di intesa che proponga iniziative contro la violenza sulle persone LGBTI, prendendo in riferimento il protocollo di intesa di Reggio-Emilia, primo comune a definire dei parametri importanti contro la violenza LGBTI.

Ho apprezzato moltissimo l'intervento della Dottoressa Raia, perché anche io credo sarebbe molto bello far partire un osservatorio sulla violenza. Dobbiamo iniziare a costruire una visione sistemica delle problematiche, cercando di superare quei concetti di separazione che sono indicatori di una trasformatio-

ne interna spesso non avvenuta. Per questo sono molto contenta di portare i saluti a queste istituzioni. Corsi come questo sono importanti e fondamentali per contribuire a quel cambio di paradigma necessario che ha inizio dalle buone pratiche e finisce con il cambiamento interno di chi queste buone pratiche le opera. Bisogna operare in questi termini soprattutto nel campo sanitario, perché se a livello sociale si ragiona su questi temi, in ambito sanitario c'è ancora tanta difficoltà nella gestione della persona transessuale specialmente se migrante. Come voi insegnate, i migranti LGBTI vengono da discriminazioni profonde e spesso scappano per questo motivo. Quindi, è doveroso che i Paesi che accolgono siano pronti a non proporre modelli simili o altre difficoltà collegate a un modo di essere. Sembra quasi una follia che si possa fare discriminazione alle persone per essere come sono. Per questo è molto importante e necessario costruire formazione articolata come quella che avete fatto. Per cui vi faccio i complimenti e vi auguro un buon lavoro, ribadendo la disponibilità massima a lavorare anche in maniera trasversale per apportare questo cambiamento.

Alessandra Morelli UNHCR, the UN Refugee Agency Niger

Buongiorno a tutti. Grazie davvero per avermi invitato e per aver dato spazio anche all'UNHCR in questo momento di riflessione molto profondo. Ringrazio anche io l'UNAR e i vari comitati. Ringrazio te Carmen, Antonello e tutte le persone che mi hanno contattato. Ringrazio Loredana Raia e Francesca Menna per il loro contributo e mi unisco a loro. Non posso che confermare, attraverso l'esperienza diretta dell'esserci, tutto quello che hanno detto.

Oggi è la giornata mondiale contro ogni forma di razzismo. Il Segretario generale delle Nazioni Unite ha appena twittato: "ovunque vediamo, percepiamo, respiriamo, sentiamo forme di razzismo dobbiamo condannare senza riserve e senza esitazione". Ecco questo è l'appello che facciamo a tutti noi e lo spirito con cui entriamo in questo spazio di riflessione che altro non è che uno spazio umano, dove cerchiamo insieme di costruire quello che chiamo "l'arte dell'umano per restare umani". Qui stiamo parlando di condizioni umane all'interno del fenomeno delle migrazioni forzate che vanno viste e non percepite e su cui ci si deve chinare per comprendere che tipo di soluzione e ripresa di soffio di vita c'è bisogno. Nel campo dell'LGBTI noi in Niger, Paese di transito, abbiamo conosciuto e abbiamo lavorato affinché ci fosse uno spazio di asilo anche per le persone LGBTI. Le storie che Marzia velocemente vi racconterà sono storie di dolore profondo, di discriminazione profonda, di eliminazione, di esclusione, di tutto ciò che non è inclusione nell'arte dell'umano. Non credete

che arrivare in Europa significhi trova la salvezza. È vero quello che hanno detto la Dottoressa Raia e la Dottoressa Menna. È vero che le persone LGBTI devo fuggire già una condizione di persecuzione e devono mettersi in salvezza. Visto che oggi è la giornata della poesia, la poetessa somala dice “fuggi quando è la tua stessa casa che si trasforma in una mandibola di squalo. Quando è la tua stessa casa che ti dice vattene, perché se rimani non sopravvivi più”. Quindi, questo viaggio della speranza molte volte si mischia con il viaggio del dolore, della tortura, della persecuzione compiuta dagli stessi connazionali, dalle stesse persone con cui le persone LGBTI condividono il tragitto per la salvezza. Guardate che l’UNHCR e personalmente anche in Niger lottiamo tantissimo con i Paesi, perché è ovvio che la soluzione per le persone LGBTI non è rimanere in Niger. Il Niger non è un Paese sicuro come lo sono tantissimi Paesi. Però, si deve lottare con altri Paesi europei per il requisito di discrezione che molti mettono in campo per negare lo status di rifugiato. Dicono: “Torna nel tuo Paese e nasconditi! Non ti perseguiteranno più. Torna nel tuo Paese e si discreto! Non c’è problema nel tuo Paese”. Ecco io porto questa contribuzione, perché è una realtà. Attenzione non sono i Paesi sottosviluppati che ci immaginiamo, sono anche i Paesi europei come la Francia, la Polonia, la Danimarca e la Germania. Sono 17 i Paesi che ancora cercano di farla franca. La posizione dell’UNHCR su questo è molto forte, perché l’essere umano non è fatto per nascondersi. L’essere umano è fatto per volare, per sognare, per farsi vedere, per ballare e per colorare come vuole lui o lei.

Concludo dicendo che noi ci uniamo alla vostra formazione, ci siamo come UNHCR, come Niger. Stiamo lavorando sui corridoi umanitari per aprirli anche ai rifugiati LGBTI. Il primo caso verrà accettato in Italia attraverso la Caritas. Questo è un grossissimo passo in avanti. Potremmo lavorare insieme. È una proposta molto concreta che metto sul tavolo con la Regione Campania, con l’UNAR e con ognuno di voi affinché i corridoi umanitari abbiano anche queste quote e queste possibilità.

*Marzia Vigliaroni UNHCR, the UN Refugee Agency
Niger*

Continuo sul filo di quello che ha già detto Alessandra, ringraziando anche io per essere qui oggi.

Come diceva Alessandra, le storie che ascoltiamo sono storie atroci, storie di profonda difficoltà. Sono storie di persone costrette a lasciare la propria casa anche in territori di pace alla ricerca di un luogo sicuro dove poter vivere e poter essere. Abbiamo incontrato spesso minorenni che si sono trovati in condizioni ancora più estreme, scoperti dai genitori o dalla famiglia allargata in situazioni per loro assolutamente vergognose e sono stati costretti a fuggire per non essere uccisi. La pena era la morte, la morte data dalla propria famiglia. Molti hanno racconti di lapidazioni. Molti hanno visto i propri compagni soccombere a causa delle percosse subite e loro fortunatamente sono riusciti a scappare. Tutti ripetono di essere stati maledetti dalle famiglie e di essere considerati come una vergogna dalla propria famiglia e dalla propria comunità di appartenenza. In questo continuo errare molte persone sono state costrette a prostituirsi per riuscire a sopravvivere, colmi di speranze di un amore possibile che invece che si è trasformato sempre in violenze subite che ancora una volta hanno messo in difficoltà il proprio essere e il proprio io più profondo. Molti si scoprono sieropositivi e non lo avevano pensato, non lo avevano immaginato. Ci sono, quindi, veramente delle situazioni di estrema difficoltà. In Niger cerchiamo di offrire loro un transito sicuro, perché sicuramente il Niger non è il Paese dove possono rimanere. Siamo assolutamente consapevoli

che è un Paese dove ancora una volta, nonostante tutta la protezione che possiamo offrire loro, li mettiamo a rischio. È difficile. Lavoriamo tantissimo con gli stereotipi anche degli operatori locali che lavorano con loro e che cercano di dare loro protezione e sostegno. È un lavoro continuo il nostro, un lavoro sugli stereotipi e sugli enormi pregiudizi. Molto spesso mi sono trovata con colleghi che mi dicevano che per riuscire a continuare a lavorare hanno dovuto chiedere il permesso al marabù, perché sentivano di star sbagliando. Bisogna cambiare questa mentalità, cambiare l'idea. Sono situazioni molto drammatiche, situazione che come immaginate richiedono anche uno sforzo psichico enorme. Noi lavoriamo con loro dicendogli «qui avete un luogo che è sicuro di transito, però assolutamente non dovete essere voi stessi. Non ve lo potete permettere». Chiediamo veramente loro di fare uno sforzo estremo ancora una volta. Non possono uscire, non possono avere relazioni, non possono amare. Gli chiediamo di stare in un limbo con l'ansia che qualcosa possa succedere. È chiaro che la nostra principale preoccupazione, pensando poi ad un Paese di asilo, diventa la discriminazione sulla discriminazione. Diventa davvero importante lavorare su questo, porsi tante domande e cercare insieme di trovare delle soluzioni. Questo è semplicemente quello che viviamo ogni giorno. Credo che valga la pena sempre continuamente crederci e in questo caso combattere attraverso tutti noi, attraverso questa grande rete che si crea.

Mi ha riempito il cuore oggi essere qui. Non mi aspettavo che sarei stata così tanto colpita anche dalle persone che hanno parlato prima di me. Mi sono sentita meno sola e ho sentito anche tutte le persone che ascolto ogni giorno qui meno sole. Spesso in questi casi ci si sente soli e si ha paura che non si arrivi mai a quella libertà tanto desiderata, ma che sembra così difficile da raggiungere. Concludo con un grazie e con la speranza che si possa effettivamente fare qualcosa, perché questo è ciò di più importante.

Isabella Fernandes Da Silva

B) Isabella Fernandes da Silva, volontaria sportello migra-Antinoo e A) Angela Sorrentino, tirocinante sportello Migra-Antinoo

- A) «Buongiorno Isabella, ti va di raccontarci un po' la tua storia?»
- B) «Buongiorno, sono Isabella Fernandes. Sono una donna trans e vengo dal Brasile. Mi sono trasferita qui in Italia all'età di 23 anni, perché orfana di madre e padre. Ho perso mia mamma quando avevo 11 anni a causa di un incidente stradale e mio padre quando avevo 17 anni. Una mia zia, sapendo tutta la situazione di povertà, di pregiudizi e di omofobia che vivevo in Brasile, mi ha proposto di venire in Italia ed io ho subito accettato. Ho vissuto con lei, anche se il marito era un po' omofobo, giusto il tempo di avere il mio permesso turistico e poi mi sono trasferita a Milano. A Milano mi sono sentita più a mio agio e più libera di fare il mio percorso di transizione. Poi, purtroppo, per sopravvivere ho iniziato la mia vita di prostituzione come escort. A Milano è stato un percorso duro, perché quando tu sei una persona che vive in un Paese che non è il tuo, che non conosce la lingua, che devi lavorare per sopravvivere è tutto un misto di cose. Tutto questo mentre facevo la mia cura ormonale che era quello che io volevo fare, perché non mi trovavo nel copro che avevo prima. Quando ho iniziato a fare il mio percorso, c'era la difficoltà della lingua, c'era il pregiudizio delle persone.»
- A) «Isabella, quindi tu hai iniziato il tuo percorso di transizione qui in Italia. Ti va di spiegarci qual è l'assistenza medi-

co-sanitaria che ricevono le donne o gli uomini che vogliono effettuare un percorso di transizione in Brasile? Invece qual è stata la tua esperienza in Italia?»

- B) «In Brasile se una persona trans ha una buona situazione economica può fare il suo percorso di transizione privatamente; altrimenti, da quello che io so, molti fanno per conto proprio senza alcuna assistenza sanitaria e tutela per la loro salute. So addirittura di una mia amica che andava in farmacia, comprava delle punture ormonali e le faceva da sola. Questo, perché non c'è un'associazione o un medico che ti aiuti e ti segua. Sono menefreghisti. Non c'è nemmeno un supporto psicologico. La cura ormonale tocca tante parti della sfera emotiva di una persona, quindi è importantissimo che si abbia un accompagnamento psicologico o psichiatrico. In Brasile, quindi, fare un percorso di transizione da soli è bruttissimo e pericolosissimo.»
- A) «In Italia, invece, tu hai avuto qualche tipo di assistenza?»
- B) «No, io non l'ho avuta. Non perché io non la volessi, ma non ero informata. Appena arrivata qui in Italia non avevo consapevolezza, non ero informata. Non sapevo che ci fosse un'assistenza medico-sanitaria. Quindi, ho fatto anche io il mio percorso da sola. L'unica differenza è che le punture non le facevo io, ma me le facevano gli altri.»
- A) «Quindi, quando tu sei arrivata in Italia non sei mai andata a fare una visita medica? Avevi timore o disagio?»
- B) «No, mai. Riguardo al timore io non parlo solo per me, ma per tutte le persone transgender. In Italia le donne trans migranti non informate hanno paura di andare pure al pronto soccorso. Ad esempio io oggi sono informata e ho un'esperienza grandissima, ma ricordo che quando non lo ero e stavo male mi rivolgevo alla farmacia. Non andavo al pronto soccorso, perché avevo paura che chiamassero la polizia e mi rimpatriassero. Forse a causa dei problemi che ho avuto in Brasile, io qui in Italia non andavo da un medico.»

- A) «Secondo te le donne trans migranti hanno paura di andare al pronto soccorso, perché temono di non essere curate bene dal medico o per una questione legale, di permesso di soggiorno?»
- B) «Per tutti e due i motivi. Chi non ha il permesso di soggiorno ha paura di un'espulsione. Sono così mal informati che pensano che arrivano lì e l'ospedale chiami la polizia. In più molti sono traumatizzati, perché tanti medici in Italia non sanno ricevere un paziente migrante transgender. Per loro siamo due problemi in uno. Manca l'informazione e il rispetto che devono avere nei nostri confronti»
- A) «Isabella ci puoi raccontare un evento della tua vita personale o a cui hai assistito, dove un medico ha avuto un comportamento non rispettoso nei confronti di un paziente migrante transgender?»
- B) «Sì. Io soffro molto di ansia e di attacchi di panico improvvisi da quando i miei genitori sono morti. Ricordo una volta quando a Livorno mi è venuto un attacco di ansia e sono andata al pronto soccorso. C'erano altre persone prima di me, ma il mio caso era in rosso, era un'emergenza. Poi si è avvicinato un dottore ed ha detto: "No no, lei può aspettare!". Io non avevo nemmeno la forza di rispondere, perché mi mancava l'aria. Ero un po' isolata, ma quando ho capito che stavo per svenire ho urlato ed è arrivato un altro medico più gentile.»
- A) «Durante la visita hanno utilizzato un linguaggio adeguato? Ti hanno chiamata al femminile?»
- B) «No, sempre al maschile. Infatti, voglio precisare una cosa. I medici dovrebbero essere al nostro posto quando si rivolgono con un pronome femminile o maschile a un uomo o una donna trans. Dovrebbero sentire il nostro dolore. Anche se anagraficamente il nome è diverso, mi sembra esagerato che avendo avanti una donna trans ci si rivolga al maschile. È una questione di rispetto. Molte volte lo fanno anche apposta, perché c'è un omofobo/transfobico mascherato.»

- A) «Come sei entrata in contatto con l'associazione Arcigay di Napoli?»
- B) Io devo salutare e ringraziare Daniela Falanga. Lei è una persona molto umana che prende in carico la difesa dell'uomo trans e della donna trans. Con lei ho fatto molti colloqui all'interno del carcere di Poggioreale grazie al progetto "Al di là del muro". Da lì ho iniziato ad avere paura dell'espulsione una volta finita la mia detenzione. Daniela Falanga mi ha tranquillizzata dicendomi che quando sarei uscita, mi avrebbe messo in contatto con l'associazione per richiedere l'asilo politico.
- A) «Sempre all'interno del carcere, in base alla tua esperienza, ricordi un episodio in cui un medico non abbia tutelato un detenuto transgender?»
- B) «Quando una donna trans sconta una condanna all'interno di un carcere maschile, già inizia un problema. Ad esempio quando io ho fatto ingresso a Poggioreale, sono stata controllata da un assistente penitenziario maschio che mi ha abbassato i vestiti. Già da lì si entra in una zona di sconforto. Poi, all'interno del carcere l'80% sono detenuti maschi. Noi eravamo in un reparto trans, ma avevamo lo stesso contatto con uomini. Al riguardo voglio raccontare un episodio. Era estate e stavo aspettando in sala di attesa per andare a fare una visita medica. Ero vestita un po' più scollata, perché faceva caldo e un detenuto mi ha detto: "Non camminare così. Se cammini così, ti stupro"»
- A) «Queste cose le hai mai raccontate a qualcuno?»
- B) «No. Molte volte all'interno del carcere una donna trans migrante non viene ascoltata, perché non ti credono nemmeno. A volte noi passiamo per persone bugiarde, per questo molte cose le teniamo per noi. Loro non ci danno credibilità. Lo psicologo sì, l'educatore sì.»
- A) «Che lezione daresti ad un medico che ti sta ascoltando in questo momento e che comportamento rispettoso dovrebbe attuare quando ha di fronte una persona migrante transgender?»

- B) «Prima vorrei raccontare due situazioni: una che ho vissuto sulla mia pelle e un'altra che ho visto e riguarda una mia amica. Una volta sono andata a fare una visita medica e mi sono stesa sul lettino per essere visitata. Il medico indossava già un guanto, però appena mi vede ne indossa un altro. Mi è sembrato molto strano. Sono stata malissimo. So chi sono e nessun medico mi deve mettere in una condizione di inferiorità. Quindi ho detto: "Non penso lei abbia bisogno di un secondo guanto, perché io fisicamente sto bene e non ce n'è bisogno". Come ho già detto prima, lì c'era un pregiudizio mascherato. Lui era avanti ad una donna trans nera.»
- A) «E tu ti sei fatta visitare lo stesso?»
- B) «No no, mi sono alzata subito. Ho aperto la porta e sono andata via. Non voglio generalizzare, ma all'interno del carcere ci sono tanti medici che confondono l'essere paziente con l'essere detenuto. Quando tu vai a fare una visita medica non hai avanti a te un detenuto, ma un paziente. Non bisogna etichettare. Poi, c'è stato un altro problema con una mia amica. Lei era andata da un medico per farsi prescrivere una medicina a causa di un'inflammatione dovuta alle protesi in silicone. Aveva già detto che utilizzava una medicina con cui si trovava bene. Il medico, invece, le ha prescritto un altro farmaco ed è iniziata una discussione. Durante il litigio il medico ha detto "fatti la galera!". Ascoltare queste cose da un detenuto o da un assistente penitenziario già non è bello, ma capiamo che succede stando in quell'ambiente. Sentir dire le stesse cose da un medico, mi sembra esagerato. Rispetto zero! Umanità zero! Professionalità zero! La lezione che do a un medico è che deve saper differenziare. Il mestiere di medico deve andare insieme all'umanità. Deve essere umano, perché ha di fronte una persona da curare. Devono capire che o un migrante o un nero o un bianco o una donna trans o uomo trans hanno di fronte sempre un essere umano. Siamo tutti sotto lo stesso cielo e quindi

siamo tutti uguali. In generale, la lezione che io voglio dare a tutti i medici è che sappiano fare la differenza, che sappiano essere umani, che sappiano mettere la loro professionalità in gioco per far sentire il paziente a proprio agio. Un migrante transgender porta una valigia molto pesante dal mondo fuori ed è inammissibile e inaccettabile che continui a subire queste cose da un medico.»

- A) «Ti ringrazio Isabella.»
- B) «Grazie a voi. In caso di bisogno, sarò qui un'altra volta.»

1. Domande di protezione internazionale fondate sull'orientamento sessuale, identità di genere, espressione di genere e caratteristiche sessuali

*Federica Toso**

Grazie a tutti gli organizzatori e grazie a te Carmen per la presentazione. Sono molto contenta di partecipare oggi a questa maratona e soprattutto di farlo dopo gli interessanti interventi della fase introduttiva. Considerato che a me è stato chiesto di preparare un intervento tecnico, ho pensato di farlo attingendo dalla mia esperienza sul campo: quella di componente rappresentante UNHCR presso la Commissione territoriale di Torino. Quando lo riterrò utile, quindi, esporrò gli elementi essenziali di casi pratici, che utilizzo spesso nelle nostre formazioni¹. Se dovessi risultare troppo tecnica o dovessi dare per scontati dei passaggi, vi prego di segnalarmelo per opportuni approfondimenti nella sezione destinata alla discussione e domande.

Nel mio intervento riprenderò i concetti chiave e gli elementi essenziali della nozione di rifugiato applicati all'ambito delle domande di protezione internazionale fondate sull'orientamento sessuale, identità di genere, espressione di genere e caratteristiche sessuali. A questo proposito, devo premettere che,

* Le opinioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle dell'autore e non riflettono necessariamente quelle delle Nazioni Unite o dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

¹ Trattasi di casi studio, elaborati prendendo spunto dalla casistica esaminata in Commissione territoriale.

nell'esposizione della mia presentazione, utilizzerò talvolta l'acronimo SOGIESC (dall'inglese: "*sexual orientation, gender identity and expression and sex characteristics*") e talaltra l'acronimo LGBTI, per riferirmi alle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersex².

Le prime due slides della mia presentazione hanno ad oggetto gli strumenti del diritto internazionale, che costituiscono le basi giuridiche del nostro lavoro e di quello di tutti gli operatori impegnati in questo settore. Ricordiamo in principio le convenzioni internazionali sui diritti umani, le quali, anche quando non esplicitano il divieto di discriminazioni su base SOGIESC, comunque, nell'enunciare i diritti, si riferiscono a tutti gli esseri umani o a ogni individuo, dando per assunto che anche le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e d'identità di genere siano proibite³. Ricordiamo poi i *principi di Yogyakarta* del 2006 aggiornati e integrati nel 2017, anno in cui prendono il

² Cfr. UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), Linee guida n. 9, domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere (2012), in https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/Linee_guida_SOGI_ITA2012_final_.pdf; IOM, Full Glossary of Terms, November 2020, in https://static1.squarespace.com/static/5367af22e4b0915380a1eb0a/t/5fcfc9c6a3f9e430eb9406d4/1607453160297/IOM_SOGIESC_Full_Glossary_2020.pdf.

³ Cfr. Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights (2019), *Born Free and Equal. Sexual Orientation, Gender Identity and Sex Characteristics in International Human Rights Law*, Second Edition, in https://www.ohchr.org/Documents/Publications/Born_Free_and_Equal_WEB.pdf: «The application of international human rights law is guided by the fundamental principles of universality, equality and non-discrimination, as framed by Article 1 of the Universal Declaration of Human Rights, which states: "All human beings are born free and equal in dignity and rights." These core principles are reaffirmed through international human rights covenants and treaties, many of which contain open-ended provisions against discrimination, and have been interpreted to include discrimination on the basis of sexual orientation, gender identity, and sex characteristics. States are obliged to respect, protect and fulfil the human rights of all persons within their jurisdiction, including LGBTI persons».

nome di *Yogyakarta plus 10* e vengono completati con l'introduzione dei concetti "espressione di genere" e "caratteristiche sessuali", accanto a "orientamento sessuale" e "identità di genere" (da cui l'acronimo SOGIESC). Questi ultimi sono principi non vincolanti ma autorevoli e consolidati del diritto internazionale e dei diritti umani⁴. Ricordiamo infine gli strumenti quotidiani di lavoro delle Commissioni territoriali, quali la *Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati* e le *linee guida UNHCR n. 9 del 2012 relative alle domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere* (strumento interpretativo non vincolante). Queste ultime, in particolare, integrano il *manuale dell'UNHCR sulle procedure e i criteri per la determinazione dello status di rifugiato* e vanno lette congiuntamente con altre linee guida dell'UNHCR, quali quelle relative alla persecuzione di genere, alla nozione di particolare gruppo sociale e alla persecuzione fondata su motivi di religione⁵.

Mi soffermo un attimo sull'indicazione di metodo della lettura congiunta delle linee guida UNHCR per aprire una parentesi sul concetto di internazionalità, già citato nel corso degli interventi introduttivi e che è da considerarsi fondamentale nel lavoro di tutti i giorni in Commissione territoriale. Va ricordato, infatti, che l'esame delle domande di protezione internazionale, e in particolare quelle fondate su *claim* SOGIESC, impone una analisi accurata delle caratteristiche individuali della persona richiedente, che possono dare origine a molteplici forme di discriminazione / persecuzione. La lettura congiunta delle linee guida

⁴ Il testo dei principi di Yogyakarta e Yogyakarta plus 10 sono reperibili sul sito <https://yogyakartaprinciples.org/>.

⁵ Il testo (in Italiano) della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e del Manuale sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello status di rifugiato, nonché delle citate linee guida UNHCR sono reperibili sul sito UNHCR Italia, rispettivamente in <https://www.unhcr.org/it/chi-siamo/la-nostra-storia/la-convenzione-sui-rifugiati-del-1951/> e <https://www.unhcr.org/it/risorse/documenti-e-pubblicazioni/>.

UNHCR consente, quindi, di fornire nozioni e strumenti utili per l'applicazione dell'approccio intersezionale alla materia della protezione internazionale⁶. Riprenderò questo tema più avanti.

Approfondire gli elementi caratterizzanti le domande di protezione internazionale fondate su *claim* SOGIESC è tanto più essenziale se si considera che, in diversi Paesi del mondo, le persone LGBTI continuano a subire gravissime violazioni dei diritti umani, che possono assumere forme diverse (sanzioni penali, omicidi di onore, abusi, violenze, stigma e discriminazioni)⁷. Inoltre, va ricordato che gli atti persecutori colpiscono non solo le persone che si dichiarano LGBTI, ma anche quelle percepite come tali dalle autorità o società locali, in quanto non aderenti alle norme politiche, sociali o culturali predominanti⁸.

⁶ Sull'approccio intersezionale alla materia delle migrazioni forzate, si veda: UN High Commissioner for Refugees (2011), *Age, Gender and Diversity Policy*, in <https://www.refworld.org/docid/4def34f6887.html>: si noti che questo documento del 2011 è stato integrato e aggiornato nel 2018: UN High Commissioner for Refugees (2018), *UNHCR Policy on Age, Gender and Diversity*, in <https://www.refworld.org/docid/5bb628ea4.html>.

⁷ Sulle forme di persecuzione subite dalle persone LGBTI nel mondo, si vedano: linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punti 20-27, e ILGA World, Mendos, L.R., Botha, K., Carrano Lelis, R., López de la Peña, E., Savelev, I., Tan, D. (2020), *State-Sponsored Homophobia 2020, Global Legislation Overview Update*, in <https://ilga.org/state-sponsored-homophobia-report>.

⁸ Sul concetto di caratteristica protetta attribuita o percepita, si vedano le linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punto 41: «Si può essere vittima di persecuzione a causa del proprio reale orientamento sessuale o della propria reale identità di genere, oppure a causa di quelli che sono percepiti essere il proprio orientamento sessuale e la propria identità di genere. L'autore statale o non statale della persecuzione potrebbe attribuire al richiedente opinioni, credenze o un'appartenenza LGBTI, e sulla base di tali percezioni perseguitarlo, anche qualora nei fatti il richiedente non sia realmente LGBTI. Ad esempio, donne e uomini che non hanno un aspetto e un ruolo conformi allo stereotipo potrebbero essere percepiti come LGBTI. Non è necessario che siano realmente LGBTI. Le persone transgender subiscono spesso offese sulla base dell'orientamento sessuale che viene loro imputato. I partner di soggetti transgender potrebbero essere percepiti come gay, lesbiche

A fronte di questa situazione e dei rischi che ne derivano per le persone LGBTI o percepite come tali, gli operatori impegnati nel settore della protezione internazionale devono farsi promotori del principio secondo cui ogni persona ha il diritto di vivere per quello che è, senza il bisogno di nascondere la propria identità. Come accennava la collega Alessandra Morelli nel suo intervento introduttivo, infatti, l'occultamento non è un'opzione. Torneremo su questo concetto più avanti.

L'esame delle domande di protezione internazionale fondate su *claim* SOGIESC richiede, da un lato, uno studio accurato del contesto socio-culturale, economico, familiare, politico e religioso di appartenenza della persona richiedente, in quanto consente di comprendere scelte e comportamenti di quest'ultima, nonché di evitare decisioni fondate su presupposti culturali inappropriati o stereotipati. Dall'altro lato, sono fondamentali l'osservazione e l'individuazione delle "diverse identità" della persona richiedente, così come la loro trasformazione, espressione e interrelazione. Come ricordavo poco fa, infatti, le caratteristiche o fattori individuali e la loro interrelazione possono contribuire ad aggravare le discriminazioni / persecuzioni subite dalle persone LGBTI.

Le stesse *linee guida UNHCR n. 9* rilevano che «il contesto di provenienza del richiedente può influire sul modo in cui egli o ella esprime il suo orientamento sessuale e/o la sua identità di genere, o può spiegare i motivi per i quali non viva apertamente come LGBTI»; e contemporaneamente, nel "fare proprio" l'approccio intersezionale, le *linee guida UNHCR n. 9* elencano i fattori interrelati da prendere in considerazione nell'esame delle domande di protezione internazionale fondate su *claim* SOGIESC. In particolare, sono elencati: il sesso, l'età, la nazionalità, l'appar-

o semplicemente come non conformi ai ruoli e ai comportamenti di genere comunemente accettati, oppure ancora potrebbero essere associati a persone transgender».

tenenza etnica, lo stato sociale o economico e la sieropositività; caratteristiche che consentono di meglio comprendere e prefigurare le molteplici forme di discriminazione e/o persecuzione cui la persona interessata potrebbe andare incontro in caso di ritorno nel Paese di origine⁹.

Su questo tema, posso portare l'esempio di casi in cui i principali fattori individuali e la loro interrelazione consentono di mettere in luce una molteplicità di rischi persecutori per il soggetto interessato: il primo è quello della donna lesbica appartenente a una minoranza etnica, i cui fattori individuali interrelati sono il sesso, l'orientamento sessuale e l'appartenenza etnica; il secondo è quello dell'uomo gay che si dichiara ateo e proviene da un contesto familiare e comunitario che discrimina chi non aderisce ai precetti della religione locale, dove i fattori individuali interrelati sono l'orientamento sessuale e la fede religiosa.

⁹ Linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punti 3-4 e 13-14. In merito, si veda anche il documento UN High Commissioner for Refugees (2019), UNHCR's Approach to Age, Gender and Diversity, in <https://www.refworld.org/docid/5ebdb714.html>: «The AGD approach recognizes individuals as unique in their needs, capacities and priorities, promotes opportunities to participate in decisions, and ensures access to rights for all without discrimination based on their age, gender, disability, ethnicity, religion, sexual orientation, gender identity, and other characteristics that shape their identities [...] Applying an AGD approach requires that we consider how age and gender intersect with other characteristics (e.g. disability, sexual orientation and/or gender identity, religion, ethnicity, income level, education) and how such intersections may lend to more complex protection risks [...] UNHCR recognizes that each person of concern has differing capacities and priorities and faces different protection risks. These protection risks may be heightened as a result of specific age, gender and diversity characteristics, and the intersection between those characteristics [...]. It is essential that programmes and initiatives systematically engage a diverse range of persons of concern and address the specific needs of those who are disadvantaged, recognizing – for example – that a LGBTI woman or girl, a child with disability, an older woman, a marginalized or indigenous person with disability, etc. will have a vastly different experience from others and, thus, will face distinct risks and may have additional needs that require specific attention».

Nella prossima slide troviamo la definizione di rifugiato di cui all'art. 1A(2) della *Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati*¹⁰; definizione a voi ben nota e che mi offre lo spunto per dare avvio alla parte della presentazione dedicata agli elementi essenziali della nozione di rifugiato, in cui però mi focalizzerò solo su concetti di maggiore rilevanza per quel che concerne le domande di protezione internazionale fondate su *claim* SOGIESC.

Premetto che nelle prossime slides non affronterò il requisito “fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza” o “fuori del suo Stato di domicilio” (o residenza abituale), poiché, quando un cittadino di un Paese terzo si trova in Italia e qui presenta domanda di protezione internazionale, il menzionato requisito si ritiene automaticamente soddisfatto.

Nella prossima slide mi soffermo quindi sul requisito del “fondato timore”, ponendo in particolare l'accento sulla natura prognostica della sua valutazione. Occorre ricordare, infatti, che al centro dell'esame delle domande di protezione internazionale, incluse quelle fondate su *claim* SOGIESC, si colloca il timore di persecuzione futura, e quindi l'accertamento del rischio cui la persona potrebbe ragionevolmente andare incontro in caso di rientro nel Paese di origine o residenza abituale, a prescindere da qualsiasi comportamento tenuto o evento accaduto in passato. Ne consegue che, l'espressione / manifestazione passata da parte del richiedente del proprio orientamento sessuale o identità di genere non è un requisito essenziale. Parimenti, accertare che, in passato, l'apparenza del richiedente – il suo modo di vestire, di

¹⁰ Art. 1A(2) della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati: «[...] il termine rifugiato è applicabile [...] a chiunque [...] nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi».

parlare o di camminare – abbiano indotto la comunità di origine ad attribuirgli un determinato orientamento sessuale o identità di genere e, quindi, a discriminarlo e/o perseguitarlo, non è necessario. Quando valutiamo una domanda di asilo fondata su *claim* SOGIESC, dobbiamo infatti concentrarci sulle conseguenze future, o meglio sulle difficoltà concrete cui la persona interessata andrebbe incontro nel Paese di origine o residenza abituale in ragione del proprio orientamento sessuale e/o identità di genere reali o imputati¹¹.

Altro requisito essenziale della definizione di rifugiato è quello di “*persecuzione*” che può assumere molteplici forme, quali: pene detentive nei Paesi che criminalizzano le relazioni consensuali tra persone dello stesso sesso; violenza fisica, psicologica e sessuale; limitazioni e discriminazioni riconducibili, singolarmente o cumulativamente, alla definizione di persecuzione rilevante¹².

Partiamo dalla “*persecuzione statale*” nella forma della sanzione penale: in diversi Paesi del mondo le relazioni tra persone dello stesso sesso sono criminalizzate e, quindi, in caso di rientro la persona LGBTI rischia di subire la detenzione e/o la pena di morte, e in alcuni casi anche le pene corporali¹³. Peral-

¹¹ Linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punto 18: «Non tutti i richiedenti LGBTI hanno necessariamente subito azioni persecutorie in passato [...]. Essere stati vittima di persecuzione non è un prerequisito per l'ottenimento dello status di rifugiato e di fatto la fondatezza del timore di persecuzione deve essere stabilita in base alla valutazione della difficile situazione che il richiedente si troverebbe ad affrontare nell'ipotesi di un ritorno nel paese di origine. Il richiedente non deve essere tenuto a dimostrare che le autorità erano al corrente del suo orientamento sessuale e/o della sua identità di genere prima che egli lasciasse il suo paese di origine».

¹² Linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punti 20-29.

¹³ Per una panoramica aggiornata dei Paesi che criminalizzano le persone LGBTI e le loro condotte, si vedano: Human Dignity Trust, Map of Countries that Criminalise LGBT People, in <https://www.humandignitytrust.org/lgbt-the-law/map-of-criminalisation/> e ILGA, World map on sexual orientation laws, in <https://ilga.org/maps-sexual-orientation-laws>.

tro, la presenza stessa della previsione normativa, a prescindere dalla sua applicazione concreta, mette in evidenza una situazione problematica nel Paese di origine o di residenza abituale del richiedente: che legittima contesti sociali inclini all'intolleranza e all'omofobia; e, quindi, che comporta un rischio ulteriore per le persone LGBTI, vale a dire di essere colpite non solo da procedimenti giudiziari, ma anche da atti di ricatto ed estorsione; e, infine, che disincentiva la ricerca e l'ottenimento della protezione statale da parte delle persone LGBTI¹⁴.

La persecuzione rilevante ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato può, dunque, assumere anche la forma della "persecuzione sociale", vale a dire quella perpetrata da soggetti privati, come ad esempio i membri della famiglia o della comunità di origine, e può manifestarsi con atti di diversa intensità: la disapprovazione familiare / comunitaria, che difficilmente raggiunge la soglia della persecuzione rilevante, ma sovente rappresenta un indicatore significativo del contesto persecutorio di riferimento; la minaccia di violenze fisiche, anche nella forma del matrimonio forzato, volta ad impedire alla persona interessata di esercitare liberamente il proprio orientamento sessuale o identità di genere; la violenza fisica, psicologica e sessuale, perpetrate con l'intento di modificare l'orientamento sessuale e/o l'identità di genere e, quindi, di ricondurre la persona interessata ai costumi accettati¹⁵.

Infine, in tema di persecuzione rilevante, vanno annoverati anche gli atti di discriminazione che la persona richiedente potrebbe subire in caso di rientro nel Paese di origine o residenza abituale: in merito va detto che se, talvolta, l'esame individuale di questi atti non si conclude con l'individuazione di una persecuzione rilevante, sovente, l'esame cumulativo degli stessi – in particolare, quando determinano il prodursi di conseguenze

¹⁴ Linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punto 27.

¹⁵ *Ibidem*, punti 20-21.

pregiudizievole di natura sostanziale per la persona interessata – permette di arrivare a questa conclusione. I settori della vita che possono essere interessati da atti di discriminazione sono i più svariati, quali ad esempio l'accesso allo studio, al lavoro e ai servizi essenziali¹⁶.

Proprio rispetto a quest'ultima tipologia di persecuzione rilevante vorrei portare un esempio: il caso studio di un cittadino sudamericano omosessuale di anni 18, originario di un villaggio di poche centinaia di abitanti, in cui ha frequentato solo 5 anni di scuola; sui motivi alla base della decisione di espatrio, dichiara di avere subito gravi violenze psicologiche e fisiche nel villaggio di origine a causa del suo orientamento sessuale e, per questo motivo, di essersi trasferito da solo nella capitale; qui, dichiara di avere subito varie e ripetute discriminazioni, sempre a causa del suo orientamento sessuale, anche per accedere al mondo del lavoro; dichiara, infine, di avere lasciato il Paese di origine e di non volervi fare ritorno per timore di subire nuove violenze e discriminazioni. Per completezza, rilevo che il Paese di origine del richiedente ha promulgato leggi progressiste a tutela delle persone LGBTI. Con tutta evidenza, in questo caso, tenuto conto dell'età, del livello di istruzione e del contesto socio-culturale di provenienza del richiedente, nella valutazione la fondatezza del timore nutrito in caso di rimpatrio, occorrerà prendere in esame anche la sommatoria delle discriminazioni da questi subite nel Paese di origine¹⁷.

Proseguo ritornando sul concetto di “persecuzione passata”. Nell'esempio che ho appena esposto, il richiedente dichiara

¹⁶ *Ibidem*, punti 24-25.

¹⁷ Art. 7 comma 1 lett. b) D.Lgs 251/07: «Ai fini della valutazione del riconoscimento dello status di rifugiato, gli atti di persecuzione, ai sensi dell'articolo 1 A della Convenzione di Ginevra, devono alternativamente: [...] b) costituire la somma di diverse misure, tra cui violazioni dei diritti umani, il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo a quello di cui alla lettera a)”, e più precisamente “rapresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali».

di avere subito atti di persecuzione e discriminazione nel Paese di origine. Tuttavia, non tutte le persone LGBTI richiedenti protezione internazionale riferiscono agli operatori e/o alle autorità competenti di essere già state vittime di persecuzione collegata al proprio orientamento sessuale e/o identità di genere reali o attribuiti. Per questo motivo, come facevo rilevare in precedenza, nella valutazione delle domande di protezione internazionale, la fondatezza del timore attuale di persecuzione futura assume una posizione centrale.

Anche su questo concetto vorrei portare un esempio: il caso studio di un cittadino del sud-est asiatico, di anni 21, originario della capitale; sui motivi alla base della decisione di espatrio, dichiara di avere vinto una borsa di studio per una Università italiana e di avere quindi fatto ingresso in Italia con regolare visto; incidentalmente, riferisce che, nel Paese di origine, quando era ancora un adolescente ha avuto un rapporto consensuale con un suo coetaneo che, all'epoca, lui stesso aveva considerato una "ragazzata", e non ne parlava con alcuno; dichiara, infine, che in Italia, ha avviato una relazione stabile con un uomo e, in caso di rimpatrio, teme di essere perseguitato per questo motivo. Per completezza, rilevo che il Paese di origine del richiedente criminalizza le relazioni consensuali tra persone dello stesso sesso. Con tutta evidenza, in questo caso, viste le informazioni rilevanti sul Paese di origine, la mancata persecuzione passata su base SOGIESC non pregiudica la valutazione in merito alla fondatezza del timore nutrito dal richiedente in caso di rimpatrio¹⁸.

¹⁸ Art. 3 comma 4 D.Lgs 251/07: «Il fatto che il richiedente abbia già subito persecuzioni o danni gravi o minacce dirette di persecuzioni o danni costituisce un serio indizio della fondatezza del timore del richiedente di subire persecuzioni o del rischio effettivo di subire danni gravi, salvo che si individuino elementi o motivi per ritenere che le persecuzioni o i danni gravi non si ripeteranno e purché non sussistono gravi motivi umanitari che impediscono il ritorno nel Paese di origine».

Questo tema e il collegato esempio mi offrono lo spunto per approfondire il concetto di rifugiato *sur place*, attraverso la formulazione di una domanda: se la persecuzione passata non è requisito essenziale della nozione di rifugiato, lo è invece il preesistente timore di persecuzione (sorto nel Paese di origine prima dell'espatrio)? La risposta è no. La casistica in materia di protezione internazionale ci insegna, infatti, che possono verificarsi due situazioni: quella in cui è il timore di persecuzione a spingere la persona a lasciare il Paese di origine o di residenza abituale; e quella in cui il timore della persona è **sopravvenuto**, o meglio sorto dopo l'espatrio (nei Paesi di transito o in quello di accoglienza)¹⁹.

Relativamente a questo concetto vorrei portare un altro esempio: il caso studio di un cittadino nordafricano di anni 42, giunto in Italia all'età di 8 anni, insieme al padre, alla madre e ai fratelli maggiori e, quindi, residente in Italia da oltre 30 anni; nel ripercorrere la sua vita in Italia, dichiara di avere completato gli studi superiori, di avere sempre lavorato, di essersi sposato con una connazionale nel 2008 e di avere avuto con lei un figlio; inoltre, dichiara che, dal suo arrivo in Italia, ha fatto regolarmente ritorno nel Paese di origine per le vacanze estive; infine, dichiara che nel 2018 ha divorziato dalla moglie e si è legato sentimentalmente ad un uomo e che, quindi, in caso di rimpatrio teme di subire persecuzione su base SOGIESC. Per completezza, rilevo che il Paese di origine del richiedente criminalizza le relazioni consensuali tra persone dello stesso sesso. Anche in questo caso, viste le informazioni rilevanti sul Paese di origine, il fatto che il timore di persecuzione del richiedente sia sorto nel Paese di accoglienza e solo nel 2021 non ne pregiudica la valutazione di fondatezza²⁰.

¹⁹ Linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punto 57.

²⁰ Art. 4 D.Lgs 251/07: «La domanda di protezione internazionale può essere motivata da avvenimenti verificatisi dopo la partenza del richiedente dal suo Paese di origine ovvero da attività svolte dal richiedente dopo la

Quest'ultimo esempio mi offre l'occasione di portare il concetto dell'occultamento nuovamente alla vostra attenzione, e quindi di sottoporvi una domanda in merito: il richiedente nordafricano potrebbe rientrare nel Paese di origine, come ha fatto per oltre 30 anni, senza parlare del suo orientamento sessuale e della sua attuale relazione? La risposta è no, in quanto l'occultamento non può considerarsi una "opzione di protezione" perseguibile nel lungo periodo, e quindi non può legittimare il rigetto della domanda di protezione internazionale. Trattasi, peraltro, di principio consolidato anche nella giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea²¹. E questa conclusione vale non solo per i rifugiati *sur place*, ma anche per le persone LGBTI che, prima dell'espatrio, abbiano tenuto una condotta discreta, riuscendo così a nascondere il proprio orientamento sessuale e/o identità di genere²².

Visto che il tempo a mia disposizione è esaurito, chiudo questa presentazione, facendo un cenno molto rapido agli ultimi due requisiti della nozione di rifugiato: nesso causale e protezione statale. Mi rendo però disponibile a rispondere ad eventuali domande.

Sul nesso causale ricordo solo che, di norma, nella valutazione delle domande di protezione internazionale fondate su *claim* SOGIESC, il rischio di persecuzione futura viene collegato al quarto motivo di cui all'art. 1A(2) della *Convezione di Ginevra*, vale a dire l'appartenenza reale o imputata del richiedente al particolare gruppo sociale delle persone LGBTI²³. Tuttavia, applli-

sua partenza dal Paese d'origine, in particolare quando sia accertato che le attività adotte costituiscono l'espressione e la continuazione di convinzioni od orientamenti già manifestati nel Paese d'origine».

²¹ Sentenza Corte di giustizia dell'UE, 7 novembre 2013, cause riunite da C-199/12 a C-201/12, Minister voor Immigratie en Asiel contro X (C-199/12), Y (C-200/12), e Z contro Minister voor Immigratie en Asiel (C-201/12), punti 65-76.

²² Linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punti 30-33.

²³ Art. 8 commi 1 lett. d) e 2 D.Lgs 251/07. In merito, si veda anche sentenza Cass. Civ., Sez. VI, 4 febbraio 2020, n. 2458: «Come ha puntual-

cando l'approccio intersezionale alla materia, talvolta, vengono in rilievo anche altri motivi di persecuzione, quali ad esempio quello della religione o dell'opinione politica²⁴.

Infine, sul requisito della protezione statale, rilevo che, per ovvie ragioni, questa non viene mai o quasi mai cercata dal richiedente LGBTI originario di un Paese che criminalizza i rap-

mente rilevato la pronuncia di Cass., 29 dicembre 2016, n. 27437, "quella derivante dall'orientamento sessuale del richiedente è una ragione di persecuzione idonea a giustificare il riconoscimento dello status di rifugiato"; secondo quanto viene del resto a certificare in modo esplicito e formale il disposto del D.Lgs. n. 251 del 2007, art. 8, comma 1, lett. d) (diretta emanazione del principio di asilo, di cui all'art. 10 del testo costituzionale), "che espressamente contempla anche tale orientamento quale fattore di individuazione di un "particolare gruppo sociale", che costituisce appunto ragione di persecuzione idonea a giustificare il riconoscimento dello status di rifugiato" (per l'esclusione che l'assunzione di un orientamento sessuale possa essere elemento discriminativo, per un soggetto o per un gruppo sociale, v., tra le altre, Cass., 22 giugno 2016, n. 12962). Posta questa regola di base, appare ancora opportuno precisare che, secondo la chiara struttura della norma appena richiamata, a risultare elemento decisivo al riguardo è l'appartenenza del singolo a un gruppo sociale connotato da un dato orientamento sessuale; non già, in sé e per sé, l'orientamento sessuale proprio del singolo. A contare in proposito, cioè, è il riflesso sociale, come identificativo di un'appartenenza a un gruppo e, dunque, come comunque ricomprensivo del singolo nell'ambito dello stesso. Secondo quanto conferma appieno la norma del medesimo D.Lgs. n. 251 del 2007, art. 8, comma 2, là dove stabilisce che è "irrelevante che il richiedente possenga effettivamente le caratteristiche razziali, religiose, nazionali, sociali o politiche che provocano gli atti i persecuzione, purché una siffatta caratteristica gli venga attribuita dall'autore delle persecuzioni».

²⁴ Linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punti 40 e 43: «I cinque motivi indicati dalla Convenzione - ovvero razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale e opinioni politiche - non si escludono reciprocamente e possono sovrapporsi. In un determinato caso potrebbe risultare rilevante più di uno dei motivi sanciti dalla Convenzione. [...] I motivi religiosi e quelli legati alle opinioni politiche possono sovrapporsi nel caso in cui le istituzioni religiose e quelle statali non siano nettamente separate. Può accadere che le organizzazioni religiose imputino alle persone LGBTI di opporsi ai loro insegnamenti o al loro modo di governare, anche laddove ciò non corrisponda al vero».

porti consensuali tra persone dello stesso sesso: in questi casi, del resto, è irragionevole aspettarsi che il richiedente chieda protezione alle autorità statali che rappresentano anche l'agente persecutore. D'all'altro lato, se l'agente persecutore è un soggetto privato, la possibilità per il richiedente LGBTI di ottenere la protezione del suo Stato va valutata caso per caso, al fine di accertare la reale accessibilità ed efficacia di detta protezione²⁵. In merito, rilevo ancora che, in generale, le riforme in senso migliorativo – quali l'abrogazione delle fattispecie penali o l'introduzione di leggi anti-discriminazione – adottate dal Paese di origine o di residenza abituale del richiedente LGBTI non possono essere richiamate, da sole e senza ulteriori approfondimenti, per motivare il rigetto della domanda di protezione internazionale: infatti, se al cambiamento *de jure* non si accompagna anche un cambiamento *de facto*, vale a dire un cambiamento socio-cultura-

²⁵ Linee guida UNHCR n. 9, cit., punti 35-36. Si vedano anche artt. 5 e 6 D.Lgs 251/07 e sentenza Cass. Civ., Sez. I, 27 febbraio 2019, n. 11176: «[...] qualora un ordinamento giuridico punisca l'omosessualità come reato, questo costituisce, di per sé una grave ingerenza nella vita privata dei cittadini, che ne compromette la libertà personale e li pone in una situazione di oggettivo pericolo (Cass. 26969/2018), l'assenza di norme che vietino direttamente o indirettamente i rapporti consensuali tra persone, dello stesso sesso, non è, di per sé, risolutivo ai fini di escludere la protezione internazionale, dovendo altresì accertarsi se lo Stato, in tale situazione, riconducibile alla previsione dell'art. 8, lett. d), non possa o non voglia offrire adeguata protezione alla persona omosessuale, D.Lgs. n. 251 del 2007, ex art. 5, lett. c), e dunque se, considerata la concreta situazione del richiedente e la sua particolare condizione personale, questi possa subire, a causa del suo orientamento sessuale, ex art. 8, lett. d), la minaccia grave ed individuale alla propria vita o alla persona e dunque l'impossibilità di vivere nel proprio paese d'origine senza rischi effettivi per la propria incolumità psico-fisica la propria condizione personale. [...] come già rilevato, non appare sufficiente l'accertamento che nello stato di provenienza del ricorrente, la Costa d'Avorio, l'omosessualità non è considerata alla stregua di reato, dovendo altresì accertarsi la sussistenza, in tale paese, di adeguata protezione da parte dello Stato, a fronte delle gravissime minacce provenienti da soggetti privati».

le di lungo periodo, riforme di questo tipo non compromettono la fondatezza del timore di persecuzione nutrito dalla persona LGBTI²⁶.

Con questo ho finito, grazie.

Bibliografia Essenziale

UN High Commissioner for Refugees (2011), Age, Gender and Diversity Policy, in <https://www.refworld.org/docid/4def34f6887.html>

UN High Commissioner for Refugees (2018), UNHCR Policy on Age, Gender and Diversity, in <https://www.refworld.org/docid/5bb628ea4.html>

Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights (2019), Born Free and Equal. Sexual Orientation, Gender Identity and Sex Characteristics in International Human Rights Law, Second Edition, in https://www.ohchr.org/Documents/Publications/Born_Free_and_Equal_WEB.pdf

UN High Commissioner for Refugees (2019), UNHCR's Approach to Age, Gender and Diversity, dicembre 2019, in <https://www.refworld.org/docid/5ebd6b714.html>

Mendos, L.R., Botha, K., Carrano Lelis, R., López de la Peña, E., Savelev, I., Tan, D. (2020), State-Sponsored Homophobia 2020, Global Legislation Overview Update, in <https://ilga.org/state-sponsored-homophobia-report>

²⁶ Linee guida UNHCR n. 9, *cit.*, punto 37.

2. Vivere tra i confini. L'esperienza di donne migranti LBQ in Italia

Giuseppe Masullo e Carmen Ferrara

GIUSEPPE MASULLO: Ritengo che il convegno di oggi sia un'occasione importante, poiché si riflette pochissimo su questo tema. Vorrei cominciare richiamando alcuni aspetti teorici, non sempre sottolineati quando si discute dei Migranti LGBTQ. Sarei molto contento se al termine di questa giornata si creino più dubbi che certezze. E che questi dubbi siano anche modo per stimolare delle curiosità che poi vanno opportunamente affrontate con delle letture, con degli approfondimenti specifici. È importante che la discussione non sia schiacciata solo sulla dimensione delle norme, del diritto, mentre la questione è soprattutto di carattere culturale e riguarda tutti, giacché nessuno è esente da pregiudizi, esenti dal compiere discriminazioni, come non devono esistere retoriche che sottolineano diversità fra Paesi considerati "civili" e Paesi al contrario giudicati come "arretrati", come quelle che ho sentito in un precedente intervento. In realtà, il problema del razzismo riguarda tutti, anche quelli che appartengono alla comunità LGBTQ, questo è fondamentale sottolinearlo, se vogliamo assumere una prospettiva intersezionale. Il convegno di oggi è dedicato ai migranti LGBTQ; nel nostro caso ci occupiamo solamente di donne lesbiche, bisessuali, queer e transgender, quindi, il primo invito che faccio è quello di non sovrapporre le loro condizioni, perché ogni lettera che compone l'acronimo LGBTQ fa riferimento a soggettività che sono accomunate da un solo aspetto, ma che presentano specificità e condizioni storico-sociali

che ci dovrebbero indurre a inquadrarle in termini differenti. Nel nostro caso ci siamo concentrati sulle donne lesbiche migranti che sono venute nel nostro paese per lavorare. Il motivo della migrazione è dunque economico, che va però a intersecarsi con tutte le difficoltà legate all'identità di genere, all'identità sessuale, alle differenze etniche che queste donne recano con sé nel nostro Paese con l'obiettivo di integrarsi sia lavorativamente sia socialmente.

Inizio con il dire che gli studi sociologici in questi anni non hanno dedicato al tema della sessualità dei migranti - né di tipo eteronormativo (quindi eterosessuali), né di tipo non eteronormativo (quindi omosessuali e via dicendo) - molta attenzione. Ad esempio, si discute molto della donna migrante, della sua salute riproduttiva, meno della sua sessualità, intesa come complesso di desideri erotici e bisogni affettivi, ma praticamente non esplorati dalla letteratura.

Si parte da quella che si definisce "presunzione di eterosessualità", cioè l'idea che la donna migrante, con la quale ci interfacciamo, sia appunto una donna eterosessuale e che l'omosessualità sia un aspetto così lontano da questa tematica. Per lo stesso motivo non si pensa che il paese d'immigrazione possa essere per una persona migrante (lavoratrice o rifugiata) anche luogo per autodeterminarsi dal punto di vista affettivo e sessuale. In altri paesi, dove si è fatta maggiore esperienza di questo tema, si sono sviluppate diverse teorie e ricerche su questo argomento. Ve ne presento alcune. Per esempio sono state svolte una serie di studi che hanno esplorato nello specifico la condizione della donna lesbica migrante. Le ricerche intersezionali, che abbiamo sentito nominare oggi in più occasioni, hanno messo in evidenza la condizione di triplice discriminazione vissuta dalle migranti: discriminate in quanto donne, in quanto persone con orientamento sessuale non eteronormativo e per la loro appartenenza etnica e razziale. Poi ci sono le ricerche condotte all'interno del filone di studi post-coloniali che analizzano ad esempio la questione del

razzismo contemporaneo, rifacendosi un po' a quelli che erano i meccanismi di discriminazione ed esclusione tipici dell'epoca coloniale. Una sorta di retaggio coloniale che per esempio noi italiani, come indica Renata Sibert, non abbiamo ancora sufficientemente elaborato. Eppure questo è un importante periodo della nostra storia, che ci dice molto anche sul nostro modo di rapportarci come autoctoni ai migranti. Qualcuno prima chiedeva "ma cos'è il razzismo strutturale?" Il razzismo strutturale è anche questo. Fa riferimento alle donne che vanno a occupare nel nostro Paese i lavori più degradanti, nei quali non sono tutelate, sono soggette a forme di violenza e dominio sia di carattere simbolico sia materiale. Questo è l'aspetto di cui dobbiamo tener conto se vogliamo parlare di intersezioni. Poi c'è la teoria queer, assolutamente importante perché è l'elemento che ci ritorna nelle interviste che abbiamo fatto, e corrisponde al desiderio delle donne migranti di non sentirsi categorizzare in termini binari sia dal punto di vista del genere sia dal punto di vista dell'identità sessuale. Infine c'è una teoria che ricombina tutti questi approcci appena menzionati, che la letteratura odierna indica come "queer migration theory". Questa teoria muove dal concetto della transnazionalità. Cos'è la transnazionalità? Siamo portati a pensare che quando la migrante arriva nel nostro paese, in qualche modo indebolisce i suoi legami con il paese di origine, lasciandosi quindi alle spalle tutto ciò in cui lei credeva, le sue abitudini, tradizioni, oltre che i legami con la famiglia di. Al contrario il concetto di transnazionalismo ci invita a riconsiderare il rapporto che la migrante intrattiene con la sua terra di origine, con legami del Paese di origine che continuano a condizionare la sua condotta. Inoltre non si può pensare che le donne possano spogliarsi della propria cultura d'origine, anzi spesso per i migranti è anche "offensivo" sentir parlare della propria cultura in termini denigratori, come successo poc'anzi, quando qualcuno ha parlato della loro cultura in termini di "arretratezza". Questo ferisce allo stesso modo di come può ferire un insulto omotransfobico.

Se i legami quindi con la società di origine continuano a esercitare una pressione sulla condotta della donna, significa che il sistema maschilista patriarcale, di cui si parlava, continua in qualche modo, ad esercitare funzioni di controllo sul corpo della donna e sulla sua sessualità anche in terra di immigrazione.

Il lesbismo è forse una delle pratiche sessuali più mimetizzate nel nostro contesto. C'è quindi un problema: quello di "dirsi lesbica". Per quanto riguarda le migranti, il sistema patriarcale maschilista ed eterosessista continua ad esercitare la sua forza nei paesi di immigrazione, anche per mezzo dei connazionali, e in alcuni casi sembra rafforzarsi, come per esempio nel nostro paese, se emerge che anche le donne italiane hanno difficoltà a dichiararsi lesbiche. Perché dunque dovrebbero farlo le donne migranti, che spesso si trovano in una condizione di debolezza economica e sociale? Ricordo che proprio recentemente l'Italia è stata collocata al 35° posto fra i paesi più lesbo-omo-bi-transfobici.

Inoltre, "dirsi lesbica" è complesso, perché non esiste sul piano culturale una forma di legittimazione del lesbismo. In alcuni contesti, per esempio nel Maghreb, - ma il discorso può essere esteso a molti paesi che si affacciano sul mediterraneo - l'omosessualità maschile, a differenza di quella femminile, ha trovato alcune forme di legittimazione culturale.

Per esempio da alcune ricerche che ho condotto sui migranti maschi omosessuali provenienti da alcune aree rurali del Maghreb, ho evinto che, pur se condannata religiosamente e moralmente, l'omosessualità è in alcuni casi tollerata, per esempio come momento preparatorio all'esperienza eterosessuale. Del resto anche nei nostri contesti, quelli dell'Italia meridionale, ha funzionato per molto tempo così. L'omosessualità, infatti, era concepita più in termini di pratica sessuale, che in termini di rivendicazione identitaria.

Per le donne invece non è mai esistita alcuna forma di legittimazione culturale dell'omosessualità, giacché il corpo della

donna è stato da sempre sottoposto al controllo dell'uomo; l'onore della famiglia, in particolare dei maschi, è per molto tempo coinciso con l'importanza di preservare una buona reputazione delle ragazze; l'ossessione per la verginità costituisce da sempre l'emblema assoluto del potere che il sistema patriarcale maschile detiene sul corpo e sulla sessualità delle donne.

Abbiamo deciso con Carmen di ascoltare le esperienze di queste donne che vivono all'intersezione di queste diverse cerchie relazionali, con la famiglia, con i connazionali, con la società mainstream. Abbiamo quindi visto come ognuno di questi tratti di differenza pone loro problemi, soprattutto, come ci insegna Goffman, quello di dover gestire lo stigma, che può presentarsi sotto molteplici forme. Come fanno allora queste ragazze a gestire questi diversi tratti di sé, ognuno dei quali può condurle verso un'esperienza di discriminazione ed esclusione?

Lo fanno dialogando con loro stesse, con il loro sé, enfatizzando (o in alcuni casi sottacendo) questi aspetti all'interno delle diverse cerchie relazionali nelle quali si muovono come donne, lesbiche e straniere. Che significato assumono per ognuna: l'identità sessuale, l'appartenenza culturale, il colore della pelle? e come questi tratti sono considerati all'interno del discorso più complesso che è quello del desiderio di integrarsi? Queste donne, infatti, non vogliono autodeterminarsi solo dal punto di vista sessuale e affettivo, ma vogliono anche trovare un lavoro, vogliono sentirsi trattate come persone che hanno pari dignità e pari trattamento. Abbiamo intervistato oltre alle migranti economiche e rifugiate, anche le ragazze di seconda generazione per il quale il tema dell'identità sessuale, come vedremo, assume un significato diverso rispetto alle prime migranti e alle richiedenti asilo.

CARMELA FERRARA: In merito alla metodologia utilizzata per questa ricerca, il nostro approccio è stato di tipo biografico e, relativamente alle tecniche, abbiamo applicato un'analisi del contenuto, un'analisi delle concordanze e abbiamo utilizzato

la molecola dell'identità, metodologia usata nello youth work e nell'educazione non formale. Nella prima tabella che vi mostriamo, trovate le caratteristiche del nostro campione, suddivise per genere, orientamento sessuale, paese di provenienza ed età anagrafica.

Tabella 1. partecipanti

Genere	Orient. sessuale	Nazionalità	Età
Non binaria	Ginosessuale	Nigeriana	24 anni
Non binaria	Bisessuale	Americana	26 anni
Non binaria	Pansessuale	Italo-Domenicana	26 anni
Donna cisgender	Lesbica	Jamaicana	37 anni
Donna cisgender	Pansessuale	Italo-Tunisina	26 anni
Donna cisgender	Queer	Italo-Tunisina	28 anni
Donna cisgender	Lesbica	Srilankese	22 anni
Donna transgender	Eterosessuale	Turca	27 anni

Abbiamo raccolto delle storie di vita sia di persone assegnate femmina alla nascita, (donne che si definiscono cisgender), sia di persone che si definiscono con un'identità di genere non binaria. Abbiamo anche il caso di una donna transgender. Queste presentano diversi orientamenti sessuali, come varie sono le nazionalità e l'età anagrafiche di appartenenza. Nel particolare nel nostro gruppo d'analisi ci sono due richiedenti asilo, c'è una donna americana, una rifugiata jamaicana e poi ci sono delle figlie nate da coppie miste. L'unica donna transgender è arrivata dalla Turchia per motivi di studio e poi ha deciso di rimanere in Italia per iniziare il suo percorso di transizione.

Iniziamo a vedere quali sono le parole che queste donne usano per definirsi. Innanzitutto quasi tutte hanno utilizzato la parola "donna" per definirsi, pur essendo persone non binarie, alcune, invece, si definiscono "lesbiche". Poi vedremo, anche attraverso gli stralci, che definire la propria identità sessuale è spesso una questione complessa per queste donne. Una delle

intervistate dice di star ancora cercando di orientarsi fra tutte queste etichette, proprio nell'esprimere un certo disagio a conformarsi ai modi di definire l'orientamento sessuale nei Paesi occidentali.

Io vi ho portato alcuni stralci di queste interviste, che abbiamo svolto in inglese. Iniziamo con un'intervistata 21 enne, dello Sri Lanka, che lavora in Italia che ci racconta di come nel suo paese d'origine non si parla molto di queste cose e racconta anche della difficoltà di definire la propria identità sessuale, di cui si è resa conto solo quando si è innamorata per la prima volta della sua attuale compagna.

In Sri Lanka non parliamo molto di questa cosa (i.e. l'omosessualità), avevo alcuni amici che erano così (gay), ma io non capivo. L'ho capito solo quando mi sono innamorata di lei. Dissi tutto alla mia migliore amica (coming out), lei vive in Sri Lanka, lo dissi via chat. Lei non capiva all'inizio. Continuava a chiedermi "ma è giusto?", ha parlato anche con la mia fidanzata e alla fine ha detto che per lei andava bene e non c'erano problemi, ci ha capite ed è stata molto buona con noi. Non l'ho più detto a nessuno dopo ciò.

(22 anni, Srilankese)

Vi invito ora a leggere questo stralcio di intervista:

Honestly, I am still trying to understand those labels. I just know that I have always hated it when someone calls me boy, as well as someone calls me girl. I've been keeping all these feelings to myself for a long time because I couldn't even explain what I wanted. Now all I ask is that you address me with my name and as a person.

(24 anni, Nigeriana)

Questa è il caso di cui vi parlavo all'inizio, riguardo questa persona nigeriana richiedente asilo che spiega come stia ancora cercando di capire tutte queste etichette, di come faccia fatica a definire la propria identità dicendo di volere che quando una persona parli di l*i lo faccia come persona e senza specificare anche il suo genere. E vediamo che questo in alcune lingue è fattibi-

le, mentre in italiano ci rendiamo conto di quanto sia complesso. Per esempio vediamo nella storia della persona statunitense che in inglese utilizza dei pronomi *gender neutral*, cosa che in italiano purtroppo non esistono. Come vi dicevo, la nostra unità di analisi è composta anche da identità con background migratorio, in merito abbiamo intervistato anche delle figlie di coppie miste.

Con mio padre non ho mai fatto coming out, però meno di un anno fa mia mamma ha fatto outing per me. La risposta di mio padre è stata “si, me n’ero accorto, si vede”. Ora io non so cosa intendesse, né voglio saperlo, perché è già abbastanza difficile che io parli di cose personali con lui, con tutti gli ostacoli culturali e linguistici, perché noi parliamo in italiano, ma lui non ha piena padronanza della lingua, figuriamoci se dovessi dirgli che sono pansessuale o anarchica relazionale [risata] vabbè lasciamo lì con l’idea che si vede che sono lesbica.

(26 anni, Italo-Tunisina)

In questo caso si tratta di una ragazza italo-tunisina di 26 anni che racconta la paura di fare coming out con il genitore migrante; lei spiega che il padre, pur essendo in Italia da molti anni, non ha piena padronanza della lingua italiana e lei si definisce pansessuale e anarchica relazionale (ridendo) e aggiunge “lasciamolo lì con l’idea che sono lesbica”. Proprio perché nell’esperienza, soprattutto delle nuove generazioni, dei giovani e delle giovani, ci sono molti modi per definire la propria identità sessuale e nel confronto, sia generazionale, sia transculturale questa ragazza afferma di aver fatto fatica a fare coming out con suo padre, ma in realtà nello specifico è stata sua madre a fare outing per lei (nel coming out sono “io” che dichiaro il “mio” orientamento sessuale, l’outing invece è quando qualcuno lo fa per “me” magari contro la “mia” volontà).

Federica Toso dell’UNHCR spiegava la questione dell’espressione di genere, una questione molto importante, quindi parlava del fatto che anche persone LGBT possono subire

omo-lesbo-bi-transfobia, ad esempio un uomo eterosessuale che ha un'espressione di genere che dagli altri viene riconosciuta come femminile potrebbe subire delle discriminazioni.

Leggiamo ora questo brano:

I arrived in Italy on a boat, I left my country on a boat I'm homosexual. Nigeria is a religious country; most people are Christian and Muslim and if you are gay you are sentenced to 14 years in prison. According to the Sharia, which is Islamic law, you must be killed. I was on the Christian side, but I am a cross-dresser and, wearing men's clothes, I was very visible.

(24 anni, Nigeriana)

In questo caso la nostra intervistata ci spiega come lei era visibilmente lesbica, perché era una cross-dresser e, indossando quindi abiti maschili e avendo un'espressione di genere maschile, aveva molta paura di poter essere perseguitata e spiega anche la situazione religiosa del suo paese, in particolare spiega come, secondo la Sharia, c'è la pena di morte e che lei, dalla parte cristiana della Nigeria è arrivata in Italia su di una barca. Quello che cerchiamo di dire è anche di non perdere la bellezza della complessità e quindi anche delle unicità delle identità. Vediamo ora un altro brano significativo:

La Turchia è un paese che è contro non solo alle persone LGBT, ma è anche contro tutte le donne. Puoi essere ucciso nel bel mezzo di una strada urlando "non voglio morire" e il tuo assassino sarebbe libero come un uccello. Quindi, per sopravvivere e costruirmi una vita, ho deciso di restare qui. Almeno aspettare è meglio che morire.

(27 anni, Turca)

L'intervista di questa giovane donna trans turca esprime un concetto molto significativo affermando di dover ancora fare la richiesta d'asilo al momento dell'intervista, ma che per lei "aspettare è meglio che morire". Quindi, quando parliamo di richiedenti asilo e di rifugiati, parliamo di persone che hanno, come diceva Federica, il fondato timore di essere perseguitate per la loro identità sessuale.

In alcuni casi, come quello di questa donna jamaicana, l'Europa ha rappresentato comunque la libertà di espressione e di essere se stessa ma sappiamo che questo purtroppo non è così sempre, soprattutto sappiamo che non è così per chi vive all'interno delle strutture di accoglienza che spesso sta insieme a dei connazionali.

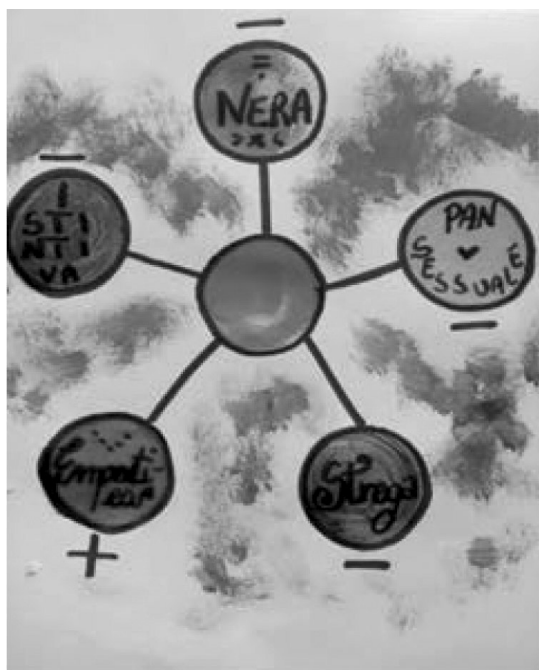
Per me essere una donna che ama le donne in Europa è libertà. Libertà di espressione e di essere me stessa. Non sento più di esistere sulla faccia della terra allo scopo di compiacere gli uomini e la comunità LGBT mi ha aiutata molto in questo processo di auto-determinazione, ho ricevuto molto supporto da loro in termini di vicinanza e nuove opportunità. Sono davvero molto grata a loro.

(37 anni, Jamaicana)

Le intervistate concordano che rispetto alla popolazione migrante LGBT, anche all'interno della comunità italiana europea ci possono essere dei problemi, allora ci sono persone che fanno fatica a definirsi come parte della comunità LGBT e spiegano anche cosa vuol dire sentirsi una minoranza nella minoranza.

Ho molta difficoltà a definirmi parte della comunità LGBT, mi sento molto più inclusa dai miei compagni della dancehall. Lì sento più libertà e inclusione e ci sono più persone con background migratorio come me e con un senso di libertà più ampio. Alla fine non posso pensare alla mia identità a compartimenti stagni, io sono una persona, con tante caratteristiche, non sono bianca poi sono poliamorosa e la comunità LGBT è molto monogamizzante. Mi ci sento stretta stando al suo interno, ecco. (26 anni, Italo-Tunisina)

Abbiamo infine raccolto varie molecole dell'identità su ogni intervistata, per farvi capire su cosa abbiamo lavorato, ovvero anche sulla salienza dei tratti identitari.

Immagine 1. Molecola dell'identità. Caso di studio

Nel caso specifico di questa ragazza italo-domenicana, lei ci spiega che la prima cosa ad arrivare agli altri è il fatto che lei è nera, quindi il colore della sua pelle è il primo tratto di cui ci parla in termini di salienza. La ragazza ci dice che spesso la gente si complimenta con lei perché parla molto bene l'italiano, (nonostante lei sia nata in Italia). E poi ci sono altri tratti identitari, nello specifico di quello legato all'identità sessuale, lei si definisce "pansessuale" dice appunto di innamorarsi delle persone aldilà del loro genere. Un altro aspetto interessante che mette in evidenza di sé stessa e quando si definisce "strega" perché sua madre domenicana veniva etichettata così in maniera dispregiativa e invece lei ne ha fatto un tratto identitario che è motivo di orgoglio.

Per concludere, il tema dell'intersezionalità è un tema che è stato affrontato molte volte nel corso anche delle precedenti relazioni e che ritornerà nelle successive. Vi voglio lasciare come strumento questo della molecola dell'identità come invito a riflettere sulla vostra identità a partire da alcune caratteristiche, per esempio l'appartenenza etnico razziale, la disabilità, la situazione economica, il genere, l'orientamento sessuale, ma se ne potrebbero aggiungere altre (per esempio prima si parlava anche dello status sierologico, la positività o meno al virus dell'HIV). Questo strumento può essere molto utile per gli operatori sanitari, nel tenere in considerazione tutte queste dimensioni dell'identità e pensare che la somma di queste discriminazioni potenziali ci dia un qualcosa di unico che è importante soppesare nella valutazione delle persone con le quali loro si interfacciano. Essere una donna nera transgender, per esempio, con una situazione economica bassa espone ad una certa discriminazione che è qualcosa di ben più complesso di una semplice somma delle parti.

Suggerimenti Bibliografici:

- Chetcuti, N. (2014), *Dirsi lesbica. Vita di coppia, sessualità e rappresentazione del sé*, Ediesse, Roma.
- Ferrara, C. (2019), *Orientamento sessuale e identità di genere immigrazione e accoglienza*, Pandemos, Capaccio Paestum, pp. 49-52.
- Masullo, G., (2015), *Il genere e l'orientamento sessuale non normativo negli studi migratori*, in Mangone E., Masullo G. (a cura di), *L'Altro da sé. Ri-comporre le differenze*, Franco-Angeli, Milano, pp. 164-180.
- Masullo, G., Ferrara, C., (2020), *Border sexuality: Identity experiences and inclusion paths of women with non-heteronormative sexual orientation born from mixed couples*, in *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana - REMHU*, v. 28, n. 59, August 2020, pp. 31-48.

Masullo, G., Ferrara, C., (2021), Intersectionality and the subjective processes of LBQ migrant women: between discrimination and self-determination, *Italian sociological Review*, vol. 11, n.1, pp. 39-61.

3. Gruppi di supporto alle e ai richiedenti asilo LGBT in Italia: modelli organizzativi e tensioni associative

Noemi Martorano

Questo intervento si rifà ad una ricerca condotta, tra il 2016 e il 2018, sui gruppi e le associazioni LGBT italiane che offrono supporto a persone che richiedono asilo in base all'orientamento sessuale e l'identità di genere in Italia. La ricerca si è focalizzata su sette associazioni italiane, collocate in diversi contesti territoriali, che offrono sostegno ai richiedenti asilo LGBT. Le ragioni che hanno spinto a condurre questo studio sono state: indagare sul perché nascono degli sportelli e dei gruppi che si interessano specificamente a questo tema all'interno di associazioni LGBT preesistenti e, in secondo luogo, capire quali sono le attività e il ruolo che giocano questi gruppi all'interno del più ampio dispositivo di accoglienza e di regolazione della richiesta di asilo SOGIESC in Italia.

A partire dalla nostra esperienza di ricerca empirica, interviste e osservazioni condotte insieme a queste sette associazioni, sono stati individuati tre ordini di motivazioni per rispondere al motivo per cui nascono queste associazioni e questi gruppi.

L'individuazione di un bisogno specifico: ovvero i migranti LGBT rischiano di soffrire o soffrono una forma di doppia discriminazione. In primo luogo, perché migranti e in secondo luogo perché persone LGBT. Questa doppia discriminazione si riscontra sia nel Paese di accoglienza e nelle comunità di origine, che

spesso non sono inclusive nei confronti di queste soggettività, sia all'interno della comunità LGBT, che è maggioritariamente bianca ed italiana. A partire da questa individuazione di un bisogno specifico, vi è poi l'idea di riconfigurare un'identità collettiva, includendo e ragionando su tematiche relative alla razzializzazione e alle emigrazioni. Ma l'elemento più determinante è probabilmente la richiesta proveniente dall'esterno, che evidenzia una carenza nel dispositivo di accoglienza.

È importante sottolineare che queste associazioni vengono interpellate da avvocati, operatori/ psicologi e operatrici, psicologi/ psicologhe che chiedono, proprio a partire dalla loro esplicita identità LGBT, di intervenire e accompagnare questi soggetti per una comunanza di esperienza di discriminazione.

Questi gruppi si strutturano come progetti specifici rivolti a questa categoria di persone, cioè migranti LGBT, e agiscono nel tessuto cittadino in collaborazione con le amministrazioni e con altre realtà locali, quali gli enti titolari SPRAR o altri enti che partecipano al percorso di accoglienza. La forma che assumono questi gruppi è una forma capillare-atomizzata, considerando che la gestione dell'asilo in Italia è territorializzata e non centralizzata. Quindi, ci sono gruppi che nascono in moltissimi contesti, da quelli più grandi a quelli più piccoli. Queste associazioni conducono un doppio lavoro, che è un lavoro sia di ordine giuridico (seguito delle pratiche di richiesta d'asilo, simulazione delle commissioni territoriali, aiuto nella scrittura della storia presentata in Commissione territoriale, raccolta dei dati da fornire nel dossier per la richiesta d'asilo), sia un lavoro di socializzazione, cioè d'inclusione all'interno della propria comunità LGBT tramite la promozione di eventi e manifestazioni. L'ultimo elemento che contraddistingue questi gruppi è il fatto che siano specificamente rivolti al sostegno di persone migranti LGBT. Questo implica che i gruppi non sono rivolti a un'utenza di migranti generica, ma soltanto a coloro che si dichiarano e vengono riconosciuti come persone LGBT dalle persone volontarie. Questo, in

particolare, è stato oggetto della ricerca: la negoziazione messa in atto dai volontari nel momento in cui incontrano la loro utenza e decidono se accoglierla o meno all'interno delle associazioni. E' stata analizzata la selezione dell'utenza, provando ad indagare le ragioni di questa scelta. Oltre alle ragioni di ordine materiale, quali associazioni che si autofinanziano e non possono estendere la propria attività ad un numero troppo elevato di persone, sono state riscontrate ragioni di ordine morale: «Lo sportello è per gli utenti LGBT, perché essendo un'associazione che si occupa di questo, che fa da focus su questa tematica, uno sportello migranti di altro genere andrebbe solo ad essere un ulteriore sportello che si occupa di migranti.» Dunque, in questo caso la ragione di ordine morale è la rivendicazione identitaria di un gruppo composto da persone LGBT per persone LGBT. La seconda ragione di ordine morale che è stata invece riscontrata riguarda elementi di fiducia e giustizia: «Scusate, ma voi aiutate questa gente, ma vi rendete conto che sono gli stessi che poi ci perseguitano, ci picchiano? Che hanno un fondo omofobico, e anzi vengono qui e approfittano di questi casi, di queste storie, voi dovrete essere più duri». In queste parole viene posto l'accento sul fatto che accogliere soltanto persone riconosciute in quanto LGBT garantisce loro una forma di giustizia e di tutela in uno spazio sicuro, perché potrebbero incorrere in altri soggetti omofobi. Ma, l'elemento determinante che caratterizza questa selettività è il capitale simbolico: «Non possiamo seguire chi non sembra convincente perché la Commissione diventerebbe molto più coattiva, non crederebbe neanche a noi quando diciamo che abbiamo lavorato con una persona», oppure, «Bisogna dire la verità se no ci perde il gruppo», o ancora, «Quelli che effettivamente "lo sono (gay, ndr)", il gruppo si impegna e giustamente lo fa col contagocce, lo fa quando c'è una certezza, non dico matematica, ma quasi, per non sbugiardarsi, per non vanificare, perché se tu dici "al lupo, al lupo, al lupo", eh... sì una volta, due volte, alla terza quando il lupo c'è sul serio?». Dunque, l'accompagnamento fornito

dall'associazione acquisisce una forma di legittimità nei confronti di quegli enti che lavorano sul territorio nell'ambito dell'asilo e dell'accoglienza e nei confronti della Commissione territoriale che, dopo anni di esperienza, instaura una sorta di collaborazione più o meno formale con le associazioni stesse. Queste associazioni, quindi, nel momento in cui accettano di seguirono le persone richiedenti asilo, hanno un ruolo determinante nella buona riuscita del percorso. Seguire storie che per i volontari stessi non risultano credibili, potrebbe mettere a rischio la legittimità che si è guadagnata negli anni.

«Come si valuta la vera identità di una persona?» e, quindi, «Come si decide se credere o meno alla sua storia?». Le motivazioni spiegazioni che le sono state fornite dai volontari sono di due ordini:

Se è l'identità sessuale come è un'evidenza. Alcuni volontari dicono: «Se una persona è gay, io lo so. Non c'è neanche bisogno di parlare, dallo sguardo si capisce».

Se sono casi "difficili", ovvero casi in cui "l'evidenza" non si manifesta. In questo caso vengono messe in atto delle forme di indagine e strategia che possono essere assimilabili a quelle della Commissione territoriale. Ad esempio: si propongono più incontri che portino alla scoperta progressiva e alla costruzione di un rapporto di fiducia; si mettono in atto delle strategie di riconoscimento, come domande più specifiche e approfondite; si mette in atto l'esposizione della soggettività delle persone volontarie in quanto LGBT. L'elemento più determinante è il coinvolgimento emotivo e la corrispondenza alle aspettative delle persone volontarie. Infatti, le persone volontarie hanno delle aspettative rispetto a quello che dovrebbe essere un atteggiamento credibile. Di conseguenza sono state individuate tre tipi di performance, cioè le aspettative alle quali si pretende che le persone corrispondano.

Performance di genere e sessuale. Ovvero ci si aspetta che il richiedente asilo sia in grado di fare emergere la propria vera identità, come lavoro interiore, qualcosa di associabile ad un co-

ming out. La Dott.ssa Martorano riporta la citazione di un volontario: «Lo status di rifugiato viene dato su rischio di persecuzione e su chi sei, quindi devi dimostrare, devi far comprendere il tuo SOGI!», per cui dovrebbe evincersi il “chi sei” e “la capacità di autodefinirsi”. L’autodefinizione è relativa a delle categorie che sono tendenzialmente molto precise e molto strette. Chi non si identifica perché ha dei comportamenti sessuali omosessuali o bisessuali viene ritenuto un soggetto che porta delle ambiguità che possono essere particolarmente problematiche nel caso della richiesta di asilo. Questo tipo di aspettativa si basa su quella che è la definizione di «particolare gruppo sociale», che viene fornita dalle linee guida. Questo vuol dire che se si aderisce ad un gruppo sociale, bisogna essere anche riconoscibili dall'esterno. È una definizione che porta con sé tutta una serie di concezioni delle identità sessuali come qualcosa di fisso e inalterabile.

Performance di vulnerabilità: «Ho capito subito che era sincero, la conferma palese è stata quando mi ha detto “Io non voglio dire alla Commissione che sono gay” (...) era terrorizzato, non pensava neanche ai documenti!»; «Qui bisogna raccontare delle storie e delle emozioni». Molto spesso nell’asilo SOGI quello su cui più si indaga sono i sentimenti della persona, quindi più il “come” che non il “cosa” è stato vissuto. In questo senso, quello che viene richiesto e le aspettative delle persone volontarie sono che ci sia un grado di esposizione della propria vulnerabilità sia relativa al «lavoro di coscienza» rispetto alla scoperta della propria identità e sessualità, che rispetto a questo percorso che ha un portato sofferente. Allo stesso tempo questa sofferenza deve essere commisurata, quindi mai esasperata. Deve essere espressa nel giusto mezzo. Questa aspettativa si fonda su una logica umanitaria che sta alla base del diritto di asilo, per cui i richiedenti asilo vengono letti come destinatari di compassione che hanno un portato di sofferenza e un grado di vulnerabilità molto forte, motivo per cui possono essere inclusi ed accolti. Chi non rientra in questo quadro viene escluso e viene ritenuto

illegittimo. Quindi, il “buon” migrante è colui che non avrebbe voluto migrare, ma che ha dovuto farlo a causa di circostanze eccezionali associate a questioni di vulnerabilità.

Performance civica. Ci sono citazioni che fanno riferimento all'importanza che viene attribuita alla partecipazione, al coinvolgimento e al mutualismo delle persone richiedenti asilo all'interno delle attività dell'associazioni. Partecipazione sia alle proprie procedure, sia al coinvolgimento e all'interesse nei confronti delle procedure delle altre persone seguite dall'associazione, ma anche verso le attività dell'associazione stessa. Tutto questa rientra in un'ottica di responsabilizzazione, ma anche di restituzione dell'aiuto che l'associazione fornisce alle persone migranti. Chi riesce a corrispondere a queste aspettative viene incluso all'interno delle attività delle associazioni e ha la possibilità di essere seguito, godendo di un apporto notevole. Infatti, partecipare alle attività di un gruppo è una dimostrazione, anche in sede di Commissione territoriale, di integrazione all'interno di un tessuto sociale e urbano. Inoltre, le attività del gruppo sono fondamentali come supporto giuridico nella costituzione del fascicolo e nella preparazione all'audizione. Allo stesso tempo è una dimostrazione di adesione ad una categoria identitaria esplicita, è una risorsa materiale perché gli sportelli e i gruppi forniscono anche supporto di ordine materiale e, in ultimo, è una risorsa culturale, perché le persone volontarie fungono da mediatori e da traduttori del linguaggio istituzionale e dell'esperienza della persona richiedente. L'elemento però più interessante è relativo alla produzione di una certificazione: referenze che possono credibilizzare la storia e l'identità della persona in sede di Commissione tramite lettere di partecipazione o di preferenza. Questi documenti, che vengono richiesti alle associazioni, sono un vero e proprio passo nel processo di legittimazione o delegittimazione della persona richiedente asilo. Hanno un peso molto importante che però diventa problematico nel momento in cui ci sono soggetti migranti LGBT che sul

proprio territorio, o nei luoghi in cui si trovano, non riescono ad interagire con una associazione, non ne conoscono l'esistenza o sono in territori in cui le associazioni non sono presenti. Quindi, il rischio di questa produzione di documenti è che le associazioni riproducano una sorta di giudizio preliminare a quello delle istituzioni rispetto alla veridicità della storia della persona richiedente e che, in tal senso, partecipino a un processo di esternalizzazione del lavoro delle istituzioni.

Le associazioni si trovano all'interno di una tensione che può essere definita «duplice costrizione». Da un lato devono rendere il loro lavoro efficace e quindi fare tutto quello che è possibile per supportare le richieste di asilo, dall'altro si trovano attanagliate dagli obblighi imposti dalle istituzioni, in quanto la loro funzione sociale di compensazione delle carenze del dispositivo di accoglienza fa sì che assumano alcune delle attitudini dell'istituzione stessa. A loro volta si ritrovano a dover negoziare con quelle che sono le tensioni che costituiscono le politiche dell'asilo, che sono appunto una tendenza all'assistenza, che è possibile solo previa selezione. In tal senso le associazioni offrono un fondamentale supporto nel percorso di richiesta d'asilo, ma allo stesso tempo rischiano di creare una nuova frontiera simbolica e materiale.

Bibliografia

- Chauvin, S., Garces-Mascarena, B., (2014), « Becoming Less Illegal: Deservingness Frames and Undocumented Migrant Incorporation ». *Sociology Compass*, 8, 2014, pp. 422–432.
- D'Halluin-Mabillot, E., (2012), « Les épreuves de l'asile. Associations et réfugiés face aux politiques du soupçon », Édition de l'EHESS, Parigi 2012.
- Fassin, D. (2010), *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, éd. De l'EHESS, Seuil/Gallimard, 2010.

- Giametta, C., (2015), « Narrativising one's sexuality and gender : neoliberal humanitarianism and the right of asylum », in TAYLOR F. S., et al. (eds) *Sexuality, Citizenship, and Multiple Belongings : Transnational, National, and Intersectional Perspectives*. Routledge : New York, 2015, pp. 56-72.
- Kobelinsky, C. (2012), « "Sont-ils de vrais réfugiés ?" Les tensions morales dans la gestion quotidienne de l'asile » in Didier FASSIN et Jean-Sébastien EIDELIMAN (dir.), *Économies morales contemporaines*, Paris : La Découverte, 2012.

4. Le richieste di asilo su base SOGI: la ricerca europea SOGICA

Carmelo Danisi

SOGICA – Sexual Orientation and Gender Identity Claims of Asylum: A European human rights challenge è stato un progetto di ricerca finanziato da uno Starting Grant dello European Research Council (ERC) volto a esplorare l'esperienza degli individui che, in Europa, richiedono protezione internazionale sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere (SOGI). Nel suo quadriennio di vita, tra il 2016 e il 2020, tra le altre attività SOGICA ha raccolto i dati necessari per determinare come i sistemi europei di asilo possano trattare tali richieste in modo più appropriato, formulando concrete proposte per procedure più giuste e – semplicemente – umane. Si tratta della prima ricerca condotta a livello europeo in materia sia per il forte carattere interdisciplinare, facilitato da un team con competenze diverse ma complementari, sia per l'ampiezza del numero e delle categorie di attori coinvolti tra Germania, Italia, Regno Unito e nelle istituzioni dell'Unione europea (UE) e del Consiglio d'Europa. A tal proposito, si ricorda come non siano stati ascoltati solamente richiedenti asilo o coloro che hanno già ottenuto protezione internazionale, ma anche lo staff che lavora in accoglienza, i rappresentanti delle associazioni e dei gruppi di supporto e, soprattutto, coloro che sono chiamati a valutare le richieste d'asilo. In un campo in cui difficilmente si dà visibilità alle persone direttamente interessate, si è cercato pertanto di dar voce a tutti i soggetti coinvolti affinché si potesse giungere a raccomandazio-

ni pertinenti e facilmente realizzabili, su cui esista già un ampio consenso sul campo.

Questi aspetti sono stati completati dall'adozione di un approccio teorico che ha combinato i diritti umani con il femminismo e i queer studies nell'ottica dell'intersezionalità. Abbiamo, infatti, osservato come la mera applicazione degli strumenti internazionali in materia di diritti umani alle richieste di asilo SOGI, nell'interpretazione prevalente fornita dai relativi meccanismi di monitoraggio, non garantisca di per sé un innalzamento degli attuali standard di protezione per le persone interessate. Al contrario, se non si mettono in discussione i concetti alla base di tale interpretazione, si rischia la riproduzione di situazioni di svantaggio strutturale (anche) per i richiedenti asilo SOGI. Basti richiamare sinteticamente l'articolo 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, secondo cui ogni persona ha il diritto di cercare e godere protezione dalle persecuzioni. Anche ammettendo che con tale "cercare e godere" si debba intendere il mero accesso a una procedura attraverso cui viene valutata la propria situazione individuale, di fatto non esistono obblighi internazionali volti a facilitare tale accesso. Al contempo, il diritto di accesso a una procedura non si è tramutato nella garanzia di una valutazione che prescindendo da trattamenti discriminatori o visioni stereotipate del richiedente asilo o non basate su canoni eteronormativi. Ecco quindi che analizzare i diritti umani anche attraverso le lenti del femminismo e dei queer studies diventa fondamentale per destrutturare, interpretare e applicare i diritti pertinenti tenendo conto dell'impatto che hanno o possono avere nel plasmare l'esperienza di vita dei richiedenti SOGI.

Di fronte a queste enormi sfide, i Paesi che sono stati selezionati come casi-studio della ricerca SOGICA sembrano dare spesso risposte diverse alle problematiche più comuni. Relativamente al periodo in cui il Regno Unito era ancora un Paese membro dell'Unione, si può affermare come, nonostante l'esistenza di standard comuni derivanti dal diritto dell'Unione (CEAS – Siste-

ma comune europeo di asilo), l'Italia abbia garantito (e continui a garantire) ai richiedenti asilo SOGI standard di tutela superiori in taluni settori, ma ancora insoddisfacenti o inesistenti per altri al pari di Germania e Regno Unito. Abbiamo infatti esplorato ogni fase del loro percorso dal Paese di origine alla vita in Europa dopo il rigetto della domanda di protezione internazionale o il riconoscimento dello status di rifugiato. A tal proposito, il viaggio, con situazione di partenze spesso forzate, è una delle questioni che è emersa come particolarmente problematica perché, nonostante il richiamato diritto all'accesso a una procedura di asilo come tutelato da trattati internazionali e regionali, i richiedenti SOGI rischiano di subire una sorta di doppia persecuzione in assenza di canali legali, ovvero quella già sofferta nel proprio Paese e quella subita dall'inevitabile necessità di attraversare molto spesso Stati ugualmente omo-transfobici. Da questo punto di vista, nessuno tra gli Stati della ricerca SOGICA ha introdotto canali legali, come ad esempio specifici corridoi umanitari, sull'esempio di Stati extra-europei (v. Canada) che pure hanno concluso esperienze estremamente positive in materia, ispirate alla tutela della dignità umana. Ove disponibili, è anche vero che la specifica condizione SOGI rende il ricorso a tali canali molto difficile. Ad esempio, non solo questi corridoi umanitari vengono spesso gestiti da attori che potrebbero non essere consapevoli dei motivi di persecuzione SOGI. La stessa applicazione di strumenti come il ricongiungimento familiare risulta di fatto impossibile per i richiedenti SOGI se basata su nozioni e canoni eteronormativi, tanto da dare origine a forme di *legal violence* che si aggiungono alle, e amplificano le, persecuzioni in atto. Basti pensare, lasciando i dettagli allo scritto SOGICA in materia (vedi bibliografia), al fatto che, ai fini del ricongiungimento, le coppie interessate appartenenti a minoranze sessuali devono fornire prova della loro relazione. Tuttavia, non è chiaro come tali individui potrebbero mai provare qualcosa che, nel loro Paese, resta forzatamente invisibile per evitare persecuzioni.

Quanto appena richiamato è solo una delle problematiche sollevate da SOGICA. In Italia, ad esempio, è emersa fortemente la questione dell'arrivo. Il sentimento di libertà cui i nostri partecipanti hanno fatto riferimento nel ricordare l'approdo nelle coste italiane ha quasi sempre lasciato il posto a un grande senso di sconforto generato da un'accoglienza tuttora molto casuale e non legata ai bisogni individuali, come richiederebbe in realtà l'applicazione di alcuni trattati in materia di diritti umani. Non sempre poi coloro che presentano domanda di protezione internazionale in ragione SOGI hanno a disposizione nel luogo di arrivo e soggiorno quei network che sembrano sopperire all'assenza di servizi di supporto specifici rispetto alla (spesso incomprensibile) procedura d'asilo. Tra l'altro, le ultime riforme italiane in materia di immigrazione e asilo hanno anche rimesso in discussione standard avanzati di tutela che l'Italia, diversamente da Germania e Regno Unito, ha sempre garantito, come ad esempio nel non accogliere, nel suo ordinamento, la nozione di "Paesi sicuri". Oggi persone che arrivano in Italia da Paesi "considerati" sicuri possono, invece, essere di fatto allontanati con tutti i rischi del caso perché diventa per loro più difficile argomentare la loro richiesta di protezione internazionale venendo esaminati attraverso procedure cd. accelerate, in cui molte garanzie procedurali vengono sostanzialmente meno. Se ciò rappresenta un problema per tutti i richiedenti asilo che giungono in Italia, sono del tutto assenti considerazioni specifiche basate sulla persecuzione in ragione SOGI. Non solo non si è tenuto conto che i Paesi cd. sicuri potrebbero comunque non essere tali per le minoranze sessuali e di genere. Si trascurano del tutto le maggiori difficoltà che i richiedenti asilo SOGI di solito sperimentano nel preparare la propria richiesta di protezione, soprattutto se, come spesso accade, non sono consapevoli della stessa possibilità di chiedere asilo per motivi legati all'orientamento sessuale o all'identità di genere. Anche se la soluzione l'avremmo già tenendo conto degli sviluppi emersi nel quadro della Convenzione Europea Dei Di-

ritti Umani (CEDU), e cioè che anche quando una persona arriva da un Paese considerato sicuro lo Stato parte deve comunque valutare la sua situazione specifica, tale valutazione non è sempre condotta nella prassi.

Infine, appare opportuno soffermarsi su due ulteriori questioni emerse in SOGICA sulle quali i diritti umani, se non criticamente riconsiderati, non risolvono granché: la credibilità e la criminalizzazione. Sulla questione della credibilità, in Italia abbiamo un sistema che si basa sul contributo diretto dell'UNHCR e in cui la conoscenza delle Linee Guida N. 9 appositamente redatte dallo stesso UNHCR in tema SOGI è abbastanza diffusa. Questo ha permesso l'adozione di accorgimenti procedurali e decisioni a livello amministrativo, nel complesso, più rispettose dei bisogni dei richiedenti asilo SOGI. Ciò si nota anche a livello giudiziario, se pensiamo alle decisioni adottate da taluni tribunali italiani e, soprattutto, dalla Corte di cassazione. Se tale prassi si pone a confronto con l'esperienza degli altri Paesi esplorati da SOGICA, si ha come l'impressione che la credibilità giochi un ruolo in un certo senso attenuato in Italia, non solo perché si accetta (più) facilmente che un individuo potrebbe non possedere la caratteristica che rappresenta il motivo di persecuzione essendogli solo attribuita dall'agente di persecuzione ma, soprattutto, per il ruolo attivo svolto delle Commissioni e del giudice italiano nella valutazione della richiesta e per la rilevanza della plausibilità come iniziale criterio per verificare il racconto e la sua coerenza. Il diverso approccio prevalente, ad esempio, nel Regno Unito si può ricordare richiamando il caso, raccolto da SOGICA, di una richiedente asilo con un orientamento sessuale minoritario che aveva avuto un figlio a seguito di uno stupro. Indipendentemente dalla effettiva rilevanza di tale aspetto nella valutazione complessiva della sua richiesta di protezione internazionale, i giudici hanno negato la protezione richiesta ritenendo non credibile la ricorrente poiché non aveva accettato di far "testimoniare" il figlio in suo favore no-

nostante la stessa avesse motivato tale decisione con la volontà di proteggere quest'ultimo da una traumatica verità. Quanto alla criminalizzazione dell'omosessualità, la cui mera esistenza è ritenuta per sé una forma di persecuzione in Italia per le conseguenze sulla vita delle minoranze sessuali e di genere, Stati come Germania e Regno Unito rifiutano di allinearsi all'orientamento italiano richiedendo sostanzialmente l'applicazione di tale criminalizzazione per riscontrare l'esistenza della persecuzione nel caso specifico. Sorprende, tuttavia, maggiormente che sia la stessa Corte Europea Dei Diritti Umani (EDU) a non mettere in discussione tale discutibile approccio nel ritenere che la mera criminalizzazione non esponga un individuo al rischio di *refoulement* se allontanato nel suo Paese di origine. Quando, invece, si privilegia un approccio che tiene conto dell'impatto della discriminazione nella vita dei richiedenti SOGI e dei propri familiari nell'interpretazione e applicazione dei diritti umani pertinenti, decisioni come quella recentemente adottata dal Comitato sui diritti dell'Infanzia delle Nazioni Unite, sono particolarmente significative per un'evoluzione positiva in materia. Con essa il Comitato ha affermato, in sostanza, che anche il rischio di esporre i figli di un richiedente omosessuale alla discriminazione su base SOGI in un Paese in cui non sussiste criminalizzazione possa contribuire al raggiungimento della soglia di persecuzione e come tale debba essere considerato nella valutazione condotta dalle autorità nazionali per riconoscere la protezione internazionale.

Tutto ciò (e molto altro ancora) ci ha permesso di formulare 30 raccomandazioni che il team SOGICA spera possano contribuire a plasmare le riforme in atto e la prassi per un'evoluzione positiva in materia di asilo SOGI. Concludiamo, quindi, richiamando alcune di queste raccomandazioni nel convincimento che il cambiamento debba interessare, e passi necessariamente attraverso, i diritti umani interpretati in modo da risultare effettivi alla luce dell'esperienza di vita dei richiedenti e rifugiati SOGI:

- “[...] 2. Garantire accessi legali all’Europa e all’Italia
- [...] 5. Garantire il diritto all’informazione sulla procedura e sui motivi di persecuzione
- [...] 7. Limitare la durata dell’intera procedura
- [...] 10. Promuovere una cultura basata sull’empatia
- [...] 11. Migliorare l’accesso all’assistenza e alla rappresentanza legale
- [...] 12. Assicurare servizi interpretativi adeguati
- [...] 13. Garantire i necessari accorgimenti procedurali
- [...] 14. Non identificare ‘Paesi sicuri’
- [...] 15. Abrogare le procedure accelerate
- [...] 16. Migliorare l’utilizzo e la qualità delle informazioni sui Paesi di origine (COI)
- [...] 19. Applicare i corretti standard e onere della prova
- [...] 20. Utilizzare mezzi di prova dignitosi
- [...] 21. Riconoscere ed evitare gli stereotipi
- [...] 22. Valutare obiettivamente la credibilità
- [...] 24. Facilitare il ricongiungimento familiare
- [...] 26. Garantire una soluzione abitativa sicura e adeguata
- [...] 27. Rafforzare le misure a protezione della salute fisica e mentale
- [...] 29. Supportare le organizzazioni non governative e la società civile operanti nell’ambito dell’asilo SOGI [...]”

Bibliografia

- Danisi, C., Dustin, M., Ferreira, N., Held, N. (2016), *www.sogica.org*, University of Sussex.
- Danisi, C., Dustin, M., Ferreira, N., Held, N. (2021) *Queering asylum in Europe: Legal and social experiences of seeking international protection on grounds of sexual orientation and gender identity*, Springer, Berlin.
- Danisi, C., Ferreira, N. (2021), *Legal Violence and (In)Visible Families: How Law Shapes and Erases Families in SOGI*

- Asylum in Europe, in *Human Rights Law Review* (advanced article).
- Danisi, C., Ferreira, N. (2021), *Queering Asylum... or Human Rights in Europe?*, ADIM blog, Editoriale Febbraio.
- Danisi, C. (2018), *What 'Safe Harbours' are there for sexual orientation and gender identity asylum claims? A human rights reading of international law of the sea and refugee law*, in *GenIUS* (4)2, 9-24.
- Danisi, C. (2020), *SOGICA – Table of the Italian SOGI asylum jurisprudence*, University of Sussex, www.sogica.org/wp-content/uploads/2017/10/SOGICA-TABLE-ON-ITALIAN-CASE-LAW-DANISI-2019-2.pdf.
- Ferreira, N., Danisi, C. (2021), *Queering International Refugee Law*, in C. Costello, M. Foster, J. McAdam (a cura di), *The Oxford Handbook of International Refugee Law*, Oxford University Press, Oxford, 78-96.
- Ferreira, N. (2021), *An exercise in detachment: the Strasbourg Court and sexual minority refugees*, in R. Mole (a cura di), *Queer migration and asylum in Europe*, UCL Press, London, 78-108.
- SOGICA (2020), *30 raccomandazioni per migliorare l'esperienza delle persone che chiedono protezione internazionale in ragione dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere (SOGI) in Italia*, University of Sussex, www.sogica.org/it/raccomandazioni-finali.
- UNHCR (2012), *Guidelines on International Protection No. 9: Claims to Refugee Status Based on Sexual Orientation and/or Gender Identity within the Context of Article 1A(2) of the 1951 Convention and/or Its 1967 Protocol Relating to the Status of Refugees*, HCR/GIP/12/09.

5. Politiche di genere e di pratiche dell'accoglienza. Etnografia della presa in carico di richiedenti e rifugiati trans a Bologna

Carolina Vesce

Le riflessioni che presento in questo intervento sono emerse da una ricerca etnografica condotta tra il 2018 e 2020 a Bologna, finanziata dalla fonazione Alsos nel quadro di un programma di ricerca su Migrazioni e migranti in Italia . Più nel dettaglio, ho inteso dar corpo a un'etnografia dell'istituzione che si è configurata anche come un'esperienza di ricerca-azione, perché sono stata personalmente coinvolta nell'equipe multidisciplinare di una struttura specificamente dedicata all'accoglienza delle persone trans nel quadro dell'offerta ex SPRAR/SIPROIMI, oggi SAI della città metropolitana di Bologna (Vesce Grilli 2019, Vesce 2021). Ideata nel quadro di una progettualità specifica finanziata dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali della Presidenza del Consiglio dei Ministri che si poneva l'obiettivo di soddisfare almeno in parte i bisogni intercettati dal Mit-Movimento Identità Trans nel confronto con persone richiedenti o titolari di protezione internazionale che si rivolgevano ai servizi offerti dall'associazione, fin dalla sua apertura, la struttura è entrata a far parte del sistema governativo dell'accoglienza. Se, da lato, il diritto internazionale tutela la condizione delle persone trans vittime o potenziali vittime di violenza di genere attraverso il riconoscimento della specificità del "gruppo sociale" LGBTQI+¹, anche nel

¹ Si ricorda che in base all'art. 1 A.2 della Convenzione di Ginevra l'appellativo di rifugiato si riferisce a chi "a seguito di avvenimenti verificatisi

nostro ordinamento giuridico sono riconosciuti i bisogni delle persone che fanno richiesta di protezione internazionale per motivi legati all'orientamento sessuale, all'identità di genere, all'espressione di genere o a specifiche caratteristiche sessuali (SOGIESC). In particolare, come sottolinea nel suo intervento Federica Toso (in questo volume), è il d.lgs 142 del 2015 che all'art.17 nomina esplicitamente le violenze per motivi legati all'orientamento sessuale e di genere, riconoscendo quindi la "vulnerabilità" di questi soggetti. Si tratta di una questione complessa, rispetto alla quale molto ci sarebbe da dire, mettendosi al riparo dal rischio di essenzializzare i vissuti di queste persone a partire da modelli di genere euro-americani (Carnassale 2020; Vesce, Grilli 2019).

I primi casi di protezione internazionale per motivi SOGIESC risalgono agli anni novanta del '900, cioè ad un momento in cui iniziava ad affermarsi e ad attecchire un'idea di cittadinanza sessuale chiamata a produrre e ad agire su soggetti di diritto che devono necessariamente riprodurre un preciso ideale della Nazione e di cittadino della Nazione (Fassin 2010; Mai, King 2009; Richardson 2018). Nonostante il *Global Compact for safe orderly and regular migration* e il *Global compact for refugees* non menzionino l'esperienza delle persone LGBTQI+, le richieste di asilo SOGIESC sono divenute uno strumento di legittimazione dei governi che, spesso attraverso politiche di *pink o rainbow washing*, hanno avuto la possibilità di affermare un principio spesso retorico di democrazia sessuale (Sabsay 2016, Giametta 2017) che mal si combina con la riproduzione delle disuguaglianze sociali, politiche, di genere perpetuate dai medesimi governi. Come ho

anteriormente al 1° gennaio 1951, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova al di fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese, ovvero che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra".

sottolineato in altra sede e come emerso anche nell'intervento di Carmen Ferrara e Giuseppe Masullo (in questo volume), in questo quadro l'esperienza delle persone omosessuali ha esercitato a lungo un'egemonia pressoché totale, marginalizzando i vissuti delle donne lesbiche, delle *butch*, delle donne che hanno relazioni sessuali e omoerotiche con altre donne, degli uomini e delle donne trans, delle soggettività non binarie e di tutti coloro che non si conformano ad uno modello normativo di divisione dei generi.

L'invisibilizzazione dei vissuti e delle esperienze trans, di esperienze cioè che scompaginano le nostre concezioni del genere e dell'identità sessuale andando ad intaccare i quadri concettuali cis-etero-normativi entro cui le nostre società rendono pensabile queste stesse esperienze, sembrerebbe funzionale – è, di fatto, funzionale – alla riproduzione di un sistema di riconoscimento della cittadinanza sessuale che vuole che il richiedente appaghi le aspettative di quelli che sono i soggetti che incarnano l'istituzione (De Rocco 2020). Ciò è più che mai vero per le persone trans, il cui corpo è un corpo che parla, che urla il nome che ha scelto per se (Vesce, Grilli 2019). È un corpo che rivendica a gran voce bisogni specifici che non sempre sono appagati dal ricorso ai percorsi di transualizzazione proposti dai centri italiani per l'affermazione di genere. È soprattutto un corpo che, nel momento dell'ingresso sul territorio nazionale, può essere stato manipolato attraverso il ricorso alle tecniche oppure no, che porta scritti i modelli di maschilità e femminilità propri del contesto da cui proviene e che si trova a dover negoziare non solo la propria esperienza di richiedente o rifugiato ma anche i propri modelli socio-culturali di maschilità, femminilità e di esperienza trans. Ancor più delle persone omosessuali, infatti, i richiedenti e le richiedenti trans, si ritrovano nella condizione di dover negoziare una serie di esperienze che non necessariamente hanno vissuto: il sentimento di non corrispondenza tra il sesso assegnato alla nascita e il genere percepito, il senso di inadeguatezza, fino alla visibilità e all'orgoglio veicolati attraverso il coming out.

La richiesta di riprodurre questo repertorio, identificandosi a partire da quelli che sono considerati gli elementi peculiari del vissuto LGBTQ+, costringe i/le richiedenti asilo per motivi SOGIESC ad aderire a un modello preciso, conformandosi alle logiche della presa in carico socio-sanitaria dell'esperienza trans. Sarà quindi necessario seguire gli step previsti dai protocolli di presa in carico (dalla relazione con lo psicologo che redige il certificato di idoneità alle terapie, fino alle analisi e agli screening genetici richiesti dall'endocrinologo ai fini dell'accesso alla terapia ormonale sostitutiva e, se il soggetto lo desidera, una volta ottenuta la sentenza, alle eventuali operazioni chirurgiche di rettificazione degli organi sessuali primari o secondari). Si viene a configurare così uno scenario che vede le persone trans "incastrate" in un vero e proprio combinato disposto (Vesce, Grilli 2019): da un lato la richiesta di protezione internazionale, dall'altro la rettifica di attribuzione di sesso.

Fatte queste necessarie premesse, vengo a dirvi un po' di più di quella che è l'azione progettuale che ho potuto osservare nel corso della mia ricerca, focalizzata sulle ricadute sociali di un progetto di accoglienza specificatamente dedicato alle persone trans, il progetto *Rise the Difference*, che ha previsto l'apertura di una casa-rifugio per ragazze trans richiedenti o titolari di protezione internazionale e l'attivazione di tutta una serie di servizi finalizzati al superamento delle discriminazioni e degli stereotipi cui sono esposti queste persone. Nel pomeriggio avremo il privilegio di ascoltare la voce di Mazen, che all'interno di quella struttura è stato operatore pari e che dirige oggi lo sportello Sarah Hegazi del MIT-Movimento Identità Trans.

Il tempo a mia disposizione non mi consente di ripercorrere le vicende che hanno portato all'apertura della struttura e al suo inserimento nella disponibilità dell'accoglienza SPRAR ordinaria della città metropolitana di Bologna (Vesce 2021). Impossibilitata a restituire la complessità delle voci, delle esperienze e delle relazioni che ho potuto osservare nel corso della ricerca, scelgo di

concentrarmi sulla presa in carico sociosanitaria, perché abbiamo qui tante psicologhe e psicologi e credo possa essere interessante approfondire questa questione. Focalizzerò quindi il tempo che mi resta su un oggetto preciso, gli ormoni, che sono l'oggetto intorno a cui maggiormente si giocano i processi di negoziazione tra i diversi attori che animano questa scena.

Ci tengo però a sottolineare che la struttura – cui d'ora in poi mi riferirò con l'appellativo di Casa Caterina – ha potuto avere continuità anche dopo la chiusura del progetto UNAR proprio grazie all'inserimento nella disponibilità dell'offerta SPRAR ordinari della cooperativa CIDAS, ente gestore per il comune di Bologna e partner del progetto UNAR insieme al Centro Risorse LGBT (ivi). A tutt'oggi Casa Caterina ospita cinque donne trans – quindi assegnate alla nascita al genere maschile – provenienti da paesi che scompaginano completamente il nostro immaginario sulle migrazioni forzate. Per esempio: Cuba, l'Armenia, la Russia, il Brasile: sono paesi che non rientrano nel nostro immaginario delle migrazioni forzate e mi dispiace molto che la dott.ssa Raia non sia più con noi perché credo che ascoltare quali sono i paesi di provenienza di queste persone avrebbe potuto smontare molti degli stereotipi che invece troppo spesso si riproducono all'interno dei discorsi istituzionali.

Alcune delle donne trans che vivono o hanno vissuto in Casa Caterina avevano iniziato il percorso di affermazione di genere nei loro paesi, altre invece avevano preso i primi ormoni soltanto una volta arrivate in Italia. Vediamo quindi qual è il ruolo di questi oggetti indiscreti, di queste sostanze chimiche che in letteratura sono state definite “messaggeri del sesso” (Roberts 2007), che sono dentro e fuori di noi, che mettono in comunicazione organi, nervi e tessuti, che permettono la produzione di liquidi e cellule. È, questo, un punto dirimente: la storia trans nel senso dell'affermazione dell'esperienza trans nella storia passa anche attraverso la sperimentazione degli ormoni su sé e su un sé collettivo. L'ovociclina nei racconti delle pioniere, oggi l'andro-

cur, il proginova, il sandrena, il nebid: c'è tutto un vocabolario farmacologico che le persone trans devono maneggiare e rispetto a cui devono mostrarsi competenti.

Quando sono entrata in Casa Caterina, nell'ottobre del 2018, tutte le tre ragazze presenti al tempo all'interno della struttura assumevano ormoni, per quanto solo una di loro fosse in possesso di un piano terapeutico, per altro scaduto. Due di loro assumevano soltanto estradiolo, somministrato per via transcutanea, mentre la terza, di nascosto da tutti, assumeva estradiolo e ciproterone acetato per via orale – quindi estrogeni e antiandrogeni – per altro in dosaggi molto alti. La cosa interessante è che in quest'ultimo caso, i farmaci le erano stati lasciati in scorte sufficienti per circa due mesi, dalla sua compagna di stanza, da poco fuoriuscita da progetto a causa delle incompatibilità che si erano venute a creare con le altre abitanti della casa. Elle, infatti, che si era sottoposta a chirurgia genitale nel proprio paese di origine, giudicava inaccettabile la presenza in casa di persone che "avevano ancora il pene". Nel periodo che aveva trascorso in casa aveva imposto l'interposizione tra il suo letto e quello della sua compagna di stanza, che chiameremo Emma, di un *separè*², che potesse proteggerla dagli sguardi di quello che, nonostante il rapporto di amicizia che si era instaurato tra loro, considerava un uomo. La prova del fatto che nonostante tutto Elle avesse assunto nei confronti di Emma un atteggiamento materno e protettivo è dato dal dono degli ormoni che le lascia prima di andar via. Emma assume i farmaci di nascosto, lo confida all'antropologa, che le consiglia di parlarne con la counsellor e responsabile di progetto, incaricata dalle psicoghe del Mit di seguire Emma in un inedito percorso di preparazione alla presa in carico psicologica. Nel caso di Emma, infatti, arrivata in Italia dopo essere stata dublinata e subito arruolata in Casa Caterina, le psicoghe tro-

² Per una più efficace e completa trattazione di questo oggetto conteso e di contesa, mi sia consentito rimandare a Vesce 2020.

vavano estremamente difficile la comunicazione, considerata anche l'invadenza – giudicata compromettente – della mediatrice linguistico-culturale. Emma non voleva stare in Italia, manifestava pesanti sintomi di depressione e le psicologhe avevano ritenuto che non fosse ancora pronta ad iniziare il percorso psicologico per ottenere la relazione. Avevano chiesto alla counsellor, un'operatrice pari, di occuparsi della preparazione della ragazza e del suo avvicinamento al percorso psicologico necessario per la transizione di genere.

L'equipe opta in questo caso per una politica di riduzione del danno che si sostanzia nella progressiva diminuzione, fino alla sospensione dell'assunzione degli antiandrogeni e sostituzione dell'estradiolo assunto per via orale con estradiolo per via transcutanea, attraverso l'applicazione del cerotto. La strategia si rivela valida ed Emma arriva all'incontro con la psicologa che in due sedute le consegna la relazione per l'autorizzazione alla TOS e la manda dall'endocrinologa, la quale ascolta i desideri della ragazza e le prescrive dosaggi "adatti" a lei. Nel maggio 2019 Emma si presenta davanti alla commissione territoriale con un aspetto decisamente femminile, senza nemmeno più l'ombra della barba, con un piccolo ma dignitoso seno, e si vede riconosciuto lo status di rifugiata.

Perché, mi ripeto, la questione della credibilità, nel caso delle persone trans che fanno richiesta di protezione interazionale, si gioca tutta intorno al corpo. Lo abbiamo detto, il corpo trans è un corpo che urla le proprie ragioni e motiva in sé, la domanda di asilo. È un corpo documento che deve confermare quanto attestato dagli altri documenti, la relazione delle psicologhe, dell'endocrinologa, le lettere di supporto delle associazioni e l'incartamento prodotto dalla legale e presentato in sede di audizione. Allora è innanzitutto su questi stereotipi che è necessario intervenire.

Sappiamo, infatti, che i percorsi di vita, le esperienze delle persone trans sono quanto mai diversi, sappiamo che le espe-

rienze gay, lesbiche, trans, bisessuali, asessuali, queer sono fortemente connotate, hanno una storia che è legata al mondo occidentale e ai contesti euro-americani.

E allora vorrei chiudere, avendo già preso troppo tempo, con le parole di Porpora Marcasciano, pioniera del movimento trans, paese tutt'altro che ospitale, come ci ricorda ogni anno il rapporto su *State sponsored homophobia* che posiziona l'Italia al primo posto in Europa per omicidi a sfondo transfobico. Porpora Marcasciano, nella quarta di copertina di quel bellissimo libro che è *Favolose Narranti* ci dice e ci ricorda che "Noi trans siamo migranti in tutti i sensi, migranti di genere e in genere, verso un corpo più nostro, verso un paese più familiare, verso una terra meno ostile".

Vi ringrazio

Bibliografia

- Carnassale, D. (2020), Prospettive di ricerca sociale sulle domande di protezione internazionale per motivi riguardanti l'orientamento sessuale e l'identità di genere, in I. Fanlo Cortés, D. Ferrari (a cura di), *I soggetti vulnerabili nei processi migratori. La protezione internazionale tra teoria e prassi*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 165-192.
- De Rocco, G., (2020), Relazioni di confine: racconto di attivismo, in N. Martorano, M. Prearo (a cura di), *Migranti LGBT. Pratiche, politiche e contesti di accoglienza*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 71-90.
- Fassin, E. (2010), Sexual Democracy and the New Racialization of Europe, *Journal of civil society*, 8(3): 285-288.
- Giametta, C. (2017), *The Sexual Politics of Asylum. Sexual Orientation and Gender Identity in the U.K. Asylum System*, Routledge, London.

- Mai N., Kino R. (2009), *Love, Sexuality and Migration: Mapping the Issue(s)*, *Mobilities*, 4(3): 295-307.
- Richardson, D. (2018) *Sexuality and Citizenship*, London, Routledge.
- Roberts C., 2009, *Messengers of sex. Hormones, biomedicine and feminism*, Cambridge, Cambridge University press.
- Sabsay, L., (2016), *The Political Imaginary of Sexual Freedom. Subjectivity and power in the New Sexual Democratic Turn*, London, Palgrave MacMillian.
- Vesce, M.C., Grilli, S. (2019), *Etnografia della presa in carico di richiedenti e rifugiate/i trans. Note preliminari*, in D. Ferrari, F. Mugnaini (a cura di) *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*, Betti Editrice, Siena, pp. 171-184.
- Vesce, M.C., (2020), *Separè*, in P. Ascari (a cura di), *Oggetti contesi. Le cose nella migrazione*, Mimesis, Milano, 131-143.
- Vesce, M.C. (2021), *Spazi di transizione. Vissuti corporei e modelli di genere tra spazi domestici e pubblici dell'accoglienza trans a Bologna*, in Declich F., Pitzalis S. (a cura di), *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani. Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza*, Milano-Udine, Meltemi.

6. Migranti LGBTIAQ. Resistenza, sopravvivenza e visibilità

Mazen Masoud

Buon pomeriggio a tutti, tuttu e tutte. Da ora in poi utilizzo il femminile universale, per semplificare e per posizionarmi, perché il femminile è anche un simbolo di lotta, almeno per me, in quanto attivista trans-femminista. Ringrazio l'organizzatrice di questo evento. Ci sono stati altri eventi del genere, pochi in verità, in cui sono state invitate a parlare persone migranti, rifugiati, richiedenti asilo e apolidi, anche di seconda generazione, perché è questo il punto: chi parla per chi? Perché si parla sempre di noi, ma troppo spesso non con noi. Dunque questa è una grande felicità per me personalmente.

Prima di partire con il mio intervento, Carolina mi ha già rubato la prima parte in cui volevo citare le parole di Porpora quando dice che «noi trans siamo migranti in tutti i sensi, migranti in genere e di genere» (Marcasciano 2008). Io ho rubato questo slogan e mi definisco (e ci definiamo), soprattutto persone trans rifugiate in tutti i sensi: siamo rifugiati in genere, di genere e di confine, per non farci mancare nulla.

Hai nominato Sara, la grande Sara. La grande compagna, la grande sorella, la grande attivista, la transfemminista, super queer, super gay, super comunista, come si definiva lei stessa. Sara era un'attivista transfemminista egiziana, che ho avuto l'onore di conoscere di persona. È stata un gran sostegno e appoggio per me durante il periodo che ho trascorso in Egitto, fuggendo dalla Libia e prima di arrivare in Italia. Anche lei era una rifugiata.

L'anno scorso l'abbiamo persa e, siccome prima si parlava di Paesi, ho scelto anche in suo nome, in sua memoria, il titolo del mio intervento "Resistenza, sopravvivenza e visibilità".

Noi siamo visibili, resistenti in tutti i sensi e sopravvissute, ovviamente. Lei dice: «compagno scappiamo e lasciamoli con il loro odio e il loro razzismo. Compagno scappiamo in un altro mondo parallelo che creiamo noi». Sara si è suicidata l'anno scorso in Canada perché esercitare la militanza politica ed essere etichettate con la parola rifugiato pesa più di quello che una persona immagina. Un bagaglio, un'etichetta che porti ovunque, che ti porta via anche da quello per cui hai lottato.

Mi piace citare le parole della scrittrice inglese di origine nigeriana Bernardine Evaristo, che nel suo romanzo *Ragazza, donna*, altro dice: «io non sono una vittima, non trattatemi mai come una vittima, mia madre non mi ha cresciuta per farmi diventare una vittima». Tante volte, anzi la maggior parte delle volte, c'è quell'idea della persona migrante povera, che viene aiutato in tutti i sensi, e talvolta c'è anche una sorta di infantilizzazione nei suoi confronti e nei nostri confronti.

Prima ho sentito tanti interventi che sono sicuramente interessanti e preziosi.

Mi ha colpito molto l'intervento della dott.ssa Morelli; se si fugge da una situazione, non per forza, nel Paese di arrivo, scompare quella discriminazione, quel razzismo, quell'infantilizzazione, quel comportamento coloniale nei propri confronti. Se parlo di resistenza e sopravvivenza, (non utilizzo la parola "vittima" per mettere in pausa questa idea di vittimismo), è perché fuggire dalla persecuzione, dalla paura di essere perseguitato per essere una persona LGBT è una forma di resistenza.

Senza metterla sul piano o sul livello di vittimismo, scegliere di fuggire, accompagnati dalla morte, per arrivare ad essere se stesse è una resistenza, una [pratica di] sopravvivenza e una [forma di] visibilità. Si arriva in un Paese in cui non si conosce la lingua e si deve azzerare e cominciare tutto da sotto zero, non

da zero ma da sottozero, perché non ti riconoscono la laurea, non riesci a continuare ad esercitare la professione che facevi nel tuo paese, devi imparare la lingua, devi imparare una cultura diversa e anche un attivismo diverso, in cui la maggior parte del tempo non trovi il tuo spazio, ti senti che ti viene tolta la parola proprio perché c'è una persona che parla al tuo posto, sotto il nome dell'intersezionalità. Dunque vivere e sopportare la doppia discriminazione è anche questa una forma di resistenza. Perché? Perché tutto quello che subisco ogni giorno, anche la parte più burocratica, anche affrontare la commissione (di cui prima ho sentito parlare troppo), raccontare la tua storia davanti a una persona sconosciuta è una forma di resistenza, di sopravvivenza e di visibilità.

Il lavoro che svolgiamo con lo sportello Sarah Hejazi è quello di confrontarsi con le persone; noi lavoriamo per le persone e dedichiamo il nostro tempo a loro. Menomale che il nuovo codice deontologico, per chi lavora nel sociale, ha cambiato terminologia. All'epoca, quando ero dentro il sistema di accoglienza, questa era una delle cose che non mi piaceva molto, perché io sono innanzitutto una persona. Il discorso di essere utente, beneficiario, addirittura qualcuno ci chiama anche cliente. Menomale che nel nuovo codice punta molto sulle parole e utilizza la parola "persona", perché noi lavoriamo per le persone, con le persone. Talvolta sento tante professioniste, e anche attiviste, dire «noi abbiamo lo sportello di ascolto, lavoriamo sulle persone migranti...». Non si lavora sulle persone. Si lavora con le persone e per le persone.

Quindi è molto importante sottolineare questa cosa, perché la persona è diventata un oggetto, soprattutto le persone immigrate, rifugiate e richiedenti asilo e LGBT. Tutti questi focus sulla loro vita, sulla loro esperienza... La maggior parte delle volte ci mettono in imbarazzo. Perché non è che si mette al centro delle attenzioni la persona, per capire, ma talvolta la persona diventa un oggetto intorno a cui tutto il mondo gira e talvolta si perde il

senso di quel lavoro. Mi spiego: mettere al centro la persona non vuol dire affidarsi con i parametri della società, della cultura, degli stereotipi, dei pregiudizi su quella persona. Se quella persona non rientra in certi standard allora quella persona non è proprio un soggetto giusto per noi. Qualche volta crea una notizia, una novità, ma il principio di questo lavoro si perde.

Ho ascoltato la dott.ssa, dicevo, e mi dispiace che non c'è adesso, mi sarebbe piaciuto molto se avesse potuto sentire il mio intervento su come si lavora per la commissione e la raccolta memoria. Parto da me, dalla mia esperienza personale sulla raccolta della memoria. Andare in commissione e raccontare la mia vita, o in generale, le persone quando vanno davanti alla commissione e raccontano vent'anni, trent'anni della loro vita in un paio d'ore... questo tempo non è sufficiente perché chi lavora in commissione, nella maggior parte dei casi non sa niente della provenienza di quella persona, non conosce il contesto di provenienza. E penso anche a tutte quelle persone che lavorano nell'accoglienza, tutte quante. Sarebbe necessario fare molta più formazione sui Paesi di provenienza delle persone che vivono nelle struttura di accoglienza, perché solo così possiamo capire il loro vissuto, l'esperienza, la narrazione delle persone. Chi lavora in quel sistema è uno strumento per mettere a posto quella narrazione nella maniera giusta, per superare le barriere linguistiche. La preparazione alla commissione non è un interrogatorio, il mio lavoro non è interrogare le persone, non è mettere in dubbio la sua storia, perché anche la mia storia poteva essere incredibile per altre persone. Quando si racconta si gioca su due piani: o si rende la storia poco credibile, oppure troppo drammatica, il vittimismo è proprio questo, la vittimizzazione. Mentre racconti la tua storia devi fingere di piangere, devi essere commosso da quel vissuto, ma in realtà non è detto, ciascuno agisce per i suoi motivi, e le emozioni delle persone vanno assolutamente rispettate, in qualsiasi forma in cui la persona esprime il suo vissuto. Non è detto che se io ho vissuto una violenza, uno stupro, una violenza sia fisica

che psicologica e per forza devo fare il vittimismo e incominciare a piangere tutto il tempo e avere un attacco di panico. Magari in separata sede con me stesso posso farlo, anche perché è anche un segno di come sono stato educato, magari nella mia cultura sono stato educato a non piangere davanti alle persone sconosciute. È un elemento molto importante. Io non metto in dubbio la storia di nessuno. Mettere al centro dell'attenzione la persona, significa dire «questa è la tua storia, quando entri da quella porta devi raccontare tutto, devi raccontare la verità, quello che hai vissuto semplicemente». È un momento molto importante perché chi si siede dall'altra parte del tavolo non sa quello che trova dall'altro lato. È allora gli dico semplicemente, «racconta quello che hai vissuto». Perché, attenzione, talvolta chi lavora nei centri di accoglienza dà informazioni sbagliate alle persone, come abbiamo visto prima con la dottoressa Toso della commissione di Torino. Le prove, le cose, devi raccontare di essere stato perseguitato, un episodio, anche la paura di essere perseguitato se fossi rimasto nel tuo paese. Oppure c'è un'altra strada, che è quella di raccontare, di spiegare alla commissione da dove vieni esattamente, qual è il tuo ambito. Vieni da una città, da una campagna, da una montagna, dal mare? È importante spiegare il contesto sociale, politico, religioso di provenienza; a mio parere questi sono strumenti importanti, come abbiamo visto prima, sono elementi che danno credibilità alla storia. Ovviamente, chi lavora in commissione deve essere più informato e qui voglio sottolineare una cosa molto importante: ringrazio l'UNHCR perché ho avuto la possibilità di fare formazione ad alcune commissioni, spiegando proprio questo. Quando si punta sull'attrazione romantica, *l'attraction*, non tutti dobbiamo fingere di essere innamorati, come in un romanzo, riempirci di fiori, di cioccolato, vestirsi di rosso il 14 febbraio e dire ti amo perché è San Valentino. Non è detto, si può trovare anche una persona che ha orientamento sessuale aromantico. Quindi vanno spiegate queste cose e questo penso che è un lavoro fondamentale anche con le associazioni LGBT,

anche loro devono essere informati e formati sui Paesi di provenienza delle persone, perché anche questa è una forma di attivismo, di intersezionalità... si parla sempre, no, e si ribadisce... l'intersezionalità.

L'altro punto e strumento molto importante è il linguaggio. La sigla LGBT non ci appartiene molto, nemmeno appartiene alla lingua italiana, viene dal mondo anglofono. Nei nostri dialetti, nelle nostre storie, nelle nostre lingue, abbiamo altri termini per definire un uomo gay, una donna lesbica, una persona lesbica, una persona gay, una persona trans. Una persona. Quindi è molto importante; e qui sta il lavoro delle antropoghe, delle socioghe, le ricerche delle Università, e delle istituzioni anche. Quindi è molto importante questo punto, il nostro lavoro dentro lo sportello è proprio questo: noi non diamo un certificato, non diamo una tessera per dire che quella persona è associato alla nostra associazione o al nostro sportello.

La mia relazione, la nostra relazione, è molto semplice: spiegare alla commissione la provenienza della persona, il carattere della persona. Non fingo di fare lo psicologo, non lo sono; il mio supporto, il mio sostegno, parte dalla conoscenza, della mia esperienza vissuta e questi sono i miei punti di forza, questi sono i miei strumenti. E devo ringraziare anche le persone con cui ho lavorato, perché io in questi anni ho imparato dalle persone. E ho imparato, perché fino a poco tempo fa, io pensavo che siccome ho conosciuto anche altre realtà, ho girato mezzo mondo, ho fatto attivismo in vari contesti... ma alla fine ho capito che sono completamente ignorante, perché semplicemente non ascoltavo le persone con profondità. È questo che ci manca, mettersi ad ascoltare, non "ordinare" alla persona a dire delle cose, ascoltare, è questo che ci manca molto. Ci manca, ci manca non solo in Italia ma in tutto il mondo, di conoscere la storia delle persone. Prima Carmen ha citato il discorso del colonialismo (cfr.: Ferrara, Masullo, infra), in questi paesi qua se esiste oggi l'omo-trans-bi-lesbofobia interiorizzata, dobbiamo ringraziare

il colonialismo, il colonialismo e il sistema etero-patriarcale che esiste, in tutti i Paesi, anche in Italia, che è stata citata prima e che quest'anno è il primo Paese per trans-femminicidi, non solo per femminicidio. Ecco, i codici penale che condannano l'omosessualità in vari Paesi, in Tunisia, in Marocco, vengono dal codice penale francese e oggi – e qua mi collego ad un discorso generale ma anche specifico – per le donne lesbiche in Libia, o le donne in generale che vengono ammazzate da un assassino (uomo, etero, cis) non c'è giustizia. L'assassino non viene condannato perché ci sono quei codice, il 474 e il 383, che risale al periodo del fascismo, del colonialismo fascista italiano, quando si diceva per l'onore, per l'onore della famiglia, l'uomo può ammazzare una donna e non passerà un giorno in galera, l'uomo che stupra una donna lesbica, che viene forzata dalla famiglia a sposarsi, non prende un giorno di galera perché sposa quella persona sopravvissuta allo stupro, non prende un giorno di galera e questi sono i codici penali del regime colonialista fascista italiano, in Libia e in vari altri Paesi. Dunque, spiegare queste cose è molto importante. Nei paesi nordafricani, nei paesi dell'Africa subsahariana, del subcontinente indiano prima del colonialismo c'era la massima libertà, conoscevano molto bene la sessualità, la relazione con il corpo veniva espressa in maniera completamente libera e non esisteva, anche quando si parla di sex worker, la discriminazione contro le sex worker. Nella civiltà chiamiamola per nome – nella civiltà antica di quel paese si esercitava la prostituzione, il sex worker era sacro, poi gli antropologi approfondiranno nelle loro ricerche, se vogliono e se lo faranno.

Vado verso la chiusura. È molto importante mettersi in ascolto della persona, la parità con le persone. Nello sportello ci devono essere delle persone che hanno vissuto quell'esperienza. Perché, con tutto il massimo del rispetto per l'esperienza, per il vissuto delle attiviste LGBT italiane, ma manca un pezzo, quello di una persona che vive la migrazione e la fuga. Perciò l'esperienza del peer educator funziona, funziona molto bene. Prima

del mio intervento, Carolina accennava al fatto, che è molto importante, che nel contesto di accoglienza ci siano delle equipe multidisciplinari in cui è importante avere anche la figura del peer educator, che in Italia è poco conosciuta, ma in altri paesi è molto conosciuta perché ha importanza (cfr. Vesce, *infra*). Ed è importante anche nel contesto dei centri anti violenza, per l'uscita dalla tratta: la figura della mediatrice, dell'educatrice pari ha dato dei risultati e dei frutti molto concreti, quindi non vedo perché questa figura non possa essere dentro gli sportelli LGBT.

Le ultime due cose che mi sono sfuggite e poi chiuso veramente: innanzitutto l'amplificazione, l'aumento dei centri di accoglienza dedicati alle persone LGBT. È vero che bisogna stare attenti a tutelare le persone rifugiate o le persone richiedenti asilo e separare dal resto del popolo migrante, perché sarebbe come dire a una donna che sta vivendo delle violenze e deve sopravvivere «allora, prima parliamo con tuo marito, facciamogli una formazione e poi pensiamo al resto. No, la prima cosa da fare è mettere la persona in una struttura protetta e poi si fa tutta la procedura. Qui è la stessa cosa, non puoi mettere una persona rifugiata richiedente asilo LGBT a vivere in una struttura con persone che vengono dello stesso posto, che magari si conoscono da prima di venire in Italia. Quindi in quel caso tu costringi la persona a fingere di fare l'etero-cis.

L'ultimo punto è quello dell'attivismo dentro la comunità LGBT. Oggi, purtroppo, lo dico chiaramente, non ci sono spazi per noi purtroppo, perché la parola ci viene tolta, perché ci sono persone che parlano a nome nostro nonostante tutte i nostri sforzi di resistenza, sopravvivenza e visibilità c'è sempre qualcuno che parla a nome nostro. Ma se diciamo che il nostro attivismo è intersezionale nei nostri spazi non dovremmo subire né razzismo né discriminazioni, come succede anche da parte anche di persone LGBT, non dobbiamo essere infantilizzate, non dobbiamo subire più dei comportamenti coloniali, perché il colonialismo non è morto mai. Chiudo qua, grazie.

7. Musulmani queer francesi di origine arabo-musulmana, che affrontano l'omonazionalismo e l'islamofobia

Ludovic-Mohamed Zahed

Buongiorno a tutti e a tutte, mi chiamo Lodovic Mohamed Zahed, ho 43 anni e vi ringrazio per l'invito. Sono noto e cresciuto in Algeria e poi mi sono trasferito a Marsiglia nel 1995 con la mia famiglia, in seguito alla guerra civile. Ho fatto i miei studi sia a Parigi che in Sud Africa, ho un dottorato in psicologia e antropologia e mi sono occupato di minoranze e della questione dell'intersezionalità legata ai diritti umani, legata per quanto riguarda le comunità musulmane, soprattutto in Nord Africa e nelle Diaspore.

Vi racconterò come sono arrivato, attraverso l'attivismo, all'attivismo politico e attraverso alla ricerca e soprattutto attraverso la teologia della liberazione, a costruire degli strumenti scientifici che hanno permesso una rappresentazione epistemologica, per nutrire delle riflessioni su due elementi: l'inclusività e la capacità di includere nella ricerca scientifica diverse identità e intersezionalità, ovvero la ricerca di quei fattori diversi che, anche se possono sembrare contraddittori, se approfonditi ci permettono di capire molto di più della società che andiamo a studiare e delle diverse comunità.

Nella seconda parte vi parlerò di un libro che ho pubblicato insieme all'università di Amsterdam che si chiama "Omosessualità, identità transessuale e Islam", nel quale abbiamo condotto

uno studio sistemico e sistematico di testi religiosi e letterali del mondo arabo-musulmano, in legame diretto o indiretto con la diversità.

In Algeria ho studiato per sette anni alla Madrasa e ho studiato la legge islamica, conosciuta come "Shari'a" per diventare l'islam e ho capito che quello che sentivo veniva descritto come "omosessualità". Io non conoscevo questa parola, era una parola che ho scoperto solo guardando la televisione francese via satellite, la prima volta in cui ho visto due uomini che erano in una relazione e che si battevano per il diritto alle unioni civili che in Francia sono state approvate nel 1998. Quella era stata la mia prima e sola rappresentazione linguistica che potevo associare a questa identità che io reprimevo ed era un elemento che proveniva dalla cultura occidentale, in un momento in cui l'Algeria era attraversata dalla rivoluzione e dalle guerre civili. Dopo questi sette anni mi sono trasferito in Francia, ho iniziato a studiare psicologia e sociologia e ho scoperto questa identità "gay" che già all'epoca si voleva performativa, uniformata e monolitica e all'interno delle comunità le opinioni che circolavano sull'islam erano abbastanza ignoranti e, oserei dire, addirittura razziste e islamofobe.

Dopo questi dieci anni da giovane adulto rifugiato in Francia, mi sono reso conto che la rappresentazione dell'identità che parlava di me, della mia intimità, mi associava a un'identità arabo-musulmana per quanto riguarda il Nord Africa che veniva associata a torto o ragione, a sentimenti di transfobia e omofobia e d'altro lato, il lato che ricordava la sessualità veniva associato da un lato a torto o ragione al razzismo e all'islamofobia; al razzismo perché essere trans e essere gay veniva considerata una perversione per natura, per quanto riguarda l'Islam, e dall'altro, l'Islam veniva considerato come una religione fascista, patriarcale e violenta. Esistono due modi per costruire l'identità, purtroppo; o da un lato ci si rende vittime, subalterne, in un contesto in cui non si ha accesso ai diritti e non si partecipa al dibattito politico

e dei cittadini su chi siamo e cosa è normale. Oppure si diventa attori, ci si emancipa dai pregiudizi e si decide insieme, tutti, quale comunità vogliamo costruire per il futuro. E quindi io mi trovo in una situazione in cui o accettavo la disforia tra Islam e omofobia, o sceglievo l'impegno, come il caso ad esempio del Sud Africa o in alcuni paesi del Nord America, per costruire dei ponti ideologici, epistemologici e teologici tra identità che sembrano in teoria essere incompatibili.

Nel 2008 ho iniziato a frequentare un'associazione LGBT cristiana che si chiama "David & Jonathan" ed era un gruppo in cui si rifletteva sul rapporto tra l'Islam e l'identità Queer e LGBT. Due anni più tardi abbiamo fondato l'organizzazione "Uomini musulmani di Francia" per riflettere insieme su come costruire l'identità e come impegnarci politicamente, anche dal punto di vista scientifico per far convivere queste diverse anime in modo particolare per costruire una società maggiormente egualitaria e maggiormente inclusiva, non solo in Francia, ma anche nei nostri paesi di origine, in Nord Africa e con altre comunità.

Nel 2010 ho iniziato un dottorato sul tema dell'Islam, dell'uguaglianza di genere e sessuale dal punto di vista antropologico, conducendo delle interviste a persone che hanno condiviso con me le loro riflessioni e mi hanno insegnato molto sulle loro esperienze. Allo stesso tempo ho iniziato a frequentare degli intellettuali e degli attivisti che si occupavano di temi correlati come ad esempio il femminismo in Islam e il femminismo in società cosiddette arabo-barbare e arabo-musulmane. Ho anche iniziato a frequentare intellettuali e attivisti di altre comunità religiose e addirittura a contaminazione con il mondo operaio e del sindacato, facendo delle riflessioni sul legame tra i diritti dei lavoratori e i diritti delle minoranze. Ed è così che ho iniziato a costruire degli strumenti epistemologici e scientifici sul tema dell'intersezionalità legato all'Islam e all'uguaglianza di genere e sessuale nell'Islam.

Nel libro di cui vi ho parlato, abbiamo sviluppato degli strumenti, abbiamo elaborato uno studio sistemico e sistema-

tico, nel senso che abbiamo analizzato tutta una serie di testi che affrontano l'omofobia, la transfobia, il razzismo e come queste discriminazioni sono interconnesse. Siamo andati a capire come anche le lotte e le nostre liberazioni devono essere interconnesse, perché se ci pensate, anche in campo politico, soprattutto qui in Francia, gli estremi non sono d'accordo su nulla, ma sono d'accordo sul fatto che le minoranze debbano rimanere fuori dal dibattito politico e civile. Il nostro studio è sistemico e sistematico perché è coerente e perché ci permette di fare una riflessione su come andare a strutturare chi siamo e come interagiamo, per andare ad elaborare delle dinamiche di una società più inclusiva e più ugualitaria. Su questi temi ci sono due estremi purtroppo: uno, che da un lato dice che per natura l'Islam è uguale al terrorismo e dall'altra, l'omosessualità e la natura Queer, sono per natura delle perversioni. Quello che invece noi abbiamo fatto è andare a prendere tutti i testi della tradizione, dal Corano alla letteratura araba pre-islamica per andare ad analizzarli.

È importante fare attenzione agli anacronismi, infatti le parole che oggi utilizziamo per riferirci alla sessualità, alla cultura e alla religione hanno un valore, oggi, molto diverso dal punto di vista linguistico e epistemologico di quello che avevano nella società di 1400 anni fa, da un punto sociale, politico e identitario. Le conclusioni alle quali siamo giunti in questo primo capitolo è che la "natura umana" non è negativa, anzi ad esempio nel corano gli esseri umani sono descritti come dei "califfo", ovvero dei successori di Dio sulla terra. Ovviamente questo non vuol dire che ciascuno di noi è una divinità e inoltre dovremmo ancora discutere sul concetto di Dio, dell'origine di questo termine, ma possiamo dire, non lo dico solo io, che il concetto di Dio è un concetto metafisico che rinvia all'autonomia e alla libertà che ciascuno ha di decidere cosa è meglio e cosa è buono per noi, sia da un punto di vista individuale che da un punto di vista di comunità.

La seconda conclusione alla quale siamo giunti è che la diversità umana, di relazione, di sessualità e di genere, era una cosa ben conosciuta dagli arabi. Non era condannata, anzi era celebrata in modo positivo, si incoraggiavano le persone ad esplorare la natura più profonda della loro persona anche attraverso testi e poesie omoerotiche e c'è un versetto del corano che dice che "tutti e tutte siamo stati creati secondo il proprio genere". Questa questione della diversità era ben conosciuta nel mondo arabo ancor prima dell'Islam e non sembrava aver creato problemi fino all'arrivo della colonizzazione europea che ha importato nel Nord Africa, in India e in Asia, delle norme valoriali e puritane che non avevano niente a che fare con le società che caratterizzavano i primi secoli del mondo arabo. Il tema di oggi ci fa pensare che all'epoca era più facile sognarsi, immaginarsi liberi di definire la propria identità da un punto di vista sessuale e di genere e che ciò era più possibile di oggi, prima della colonizzazione europea e ancor prima della caduta dell'impero Ottomano.

Certo la colonizzazione europea non spiega tutto ma è un fattore determinante che non può essere dimenticato per spiegare i cambiamenti identitari, scientifici e sociali, che sono avvenuti nelle società arabo-musulmana, in cui si è passati da una grande libertà, certo non perfetta, di coscienza e autodefinizione molto maggiore di quella che c'è oggi, a società che oggi sono, a torto o ragione, sono associate al fascismo e alla violenza del terrorismo.

Per concludere, vorrei parlarvi di una storia tradizionale che racconta dell'incontro tra un uomo effeminato e un uomo trans e il profeta. Quest'uomo sarebbe andato dal profeta per raccontargli che non poteva sposare una donna e che questo potere non era legato al fatto che non aveva i mezzi, ma al fatto che sposare una donna non fosse coerente con la sua natura più profonda; e il profeta avrebbe risposto, certo si tratta di un racconto di 14 secoli fa e di solito si cerca di mettere l'accento sulle tradizioni che parlano di uccidere le donne, gli omosessuali e non su questo tipo di tradizione, avrebbe risposto alla persona che era

sceita individuale se sposarsi o meno, che l'uomo avrebbe potuto scegliere di sposarsi solo se lo avesse voluto, altrimenti sarebbe stato libero di vivere la propria vita liberamente. Da questo possiamo trarre diversi insegnamenti: il primo è che la tradizione del matrimonio nel mondo arabo-musulmano non è un sacramento etero normativo e che è una libera scelta della persona quella di determinare il proprio genere e la propria sessualità e che non compete ad un'autorità religiosa, non democratica dei patriarchi che non solo non conoscono la propria tradizione e non conoscono nulla delle tematiche legate al genere, ma non conoscono nemmeno la propria tradizione arabo-musulmana. Un fattore che dobbiamo prendere in considerazione quando si parla di crisi di identità costruite sulle spalle delle minoranze e nel corso dell'umanità è il fatto che questo tipo di costruzione di società ha delle conseguenze negative sia dal punto di vista della società che dal punto di vista politico e non ha alcun legame con le culture e con le religioni. Quando una società crolla si mettono in atto tutta una serie di discriminazioni per andare a determinare chi meriti di più di sopravvivere e il giudizio discrimine, è basata sui fattori arbitrari che riguardano: il colore della pelle, la religione, l'orientamento sessuale o di genere; ma non c'è nulla di religioso o spirituale in questo approccio, anzi si caratterizza in un'istante di inferiorizzazione. Si va a cercare un'identità forte, quella di un capo virile che protegge il gruppo e il gruppo maggioritario a scapito dei più deboli e delle minoranze. Quindi cosa fare? Essere visibili, organizzati in un'ottica intersezionale per imparare insieme a superare questa crisi e costruire una società più egualitaria nonostante le differenze. Il grado di inclusione delle minoranze e migranti all'interno della società è indice salute o meno della società stessa. In Europa la questione delle migrazioni non dovrebbe essere affrontata come una crisi ma come fattore di emancipazione futura da cogliere per costruire delle società e comunità maggiormente egualitarie, inclusive e maggiormente solidarie in futuro.

Bibliografia

- Zahed, L.M. Zahed, Q.J. (2012), *Queer Muslim marriage: Struggle of a gay couple's true life story towards Inclusivity & Tawheed within Islam*, CreateSpace.
- Zahed, L.M. (2017), *LGBT musulman-es : du Placard aux Lumières: Face aux obscurantismes et aux homonationalismes*, CALEM.
- Zahed, L.M. (2019), *Homosexuality, Transidentity, and Islam*, Amsterdam University Press.

8. Umani alla ricerca di diritti

Mohamed Ali Agrebi

Il titolo del mio intervento è “Umani alla ricerca di diritti”, che porterà gli astanti, in questo momento di pandemia, in un viaggio che ripercorrerà la storia dei diritti dei migranti LGBTIQ fino ad oggi. Sebbene molti sostengano che nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente le leggi su questi temi siano state introdotte dal colonialismo, che ha avuto l'effetto di aver coniato la mentalità di questi paesi, questo non è del tutto corretto, in quanto questi sistemi sono stati attuati in tutto il mondo in modi molto diversi. Questo sistema fu creato per opprimere ed eliminare le minoranze in modo tale che queste minoranze fossero rappresentate come un qualcosa di cui si dovesse avere paura, in quanto non conosciute. Si è dunque venuta a creare un'immagine di persone che incutono paura, persone che si comportano in modo non naturale, e in questo sistema ogni persona è cresciuta pensando, alle volte, di essere l'unico membro all'interno della propria famiglia, o in generale nel mondo, ad essere omosessuale. Solo dopo molti anni ci si è resi conto che tutto questo è naturale. Molte persone crescono, dunque, in un sistema che le vede come criminali, in cui temere di essere arrestati da un momento all'altro, in quanto giudicati per come appaiono e per la loro espressione di genere. E molte persone posso essere realmente arrestate. In Tunisia, ad esempio, la polizia può arrestare qualcuno per sodomia, che viene riconosciuta come crimine, soltanto per dei sospetti riguardanti il modo in cui una persona appare. Ancora in Tunisia, per dimostrare l'omosessualità di una perso-

na, si praticano dei test anali, definiti dalle organizzazioni internazionali come delle vere e proprie torture, laddove dei medici specializzati si permettono di toccare le parti intime di persone per dimostrare la loro omosessualità. Gli attivisti hanno definito queste pratiche come barbare e disumane ma ancora oggi, nel 2021, queste pratiche vengono messe in atto. Questo accade in Tunisia, ma in altri Paesi le persone rischiano di subire la pena di morte perché omosessuali, oppure subiscono torture in prigione, o ancora subiscono abusi sessuali in diverse parti del mondo, addirittura possono dover passare fino a 14 anni in prigione perché gay e parte della comunità LGBT. Alcuni attivisti della comunità LGBT sono i più esposti alle persecuzioni, perché il rischio di persecuzione aumenta se qualcuno si espone e parla a voce alta. Queste persone possono subire minacce e trovarsi in una situazione di rischio tale per cui l'unica soluzione è andare via.

Questo non è solo un tema legato ai diritti, perché in molti casi le famiglie non sostengono queste persone nelle loro scelte. La maggior parte delle famiglie caccia di casa i figli o i propri parenti che, non riuscendo a trovare lavoro, sono costretti a lavorare come sex workers. Questo li espone ad un grandissimo stigma e a grandissimi pericoli, in quanto i sex workers lavorano soprattutto di notte. Rimanere, quindi, espone le persone a moltissimi rischi, e di conseguenza sono costretti ad affrontare questi rischi o ad andarsene. Ovviamente andare via non è semplice, uno dei risultati del post-colonialismo è la necessità di ottenere i visti, cosa che risulta impossibile. Sono in molti a chiedersi perché le persone corrano il rischio di annegare in mare pur di arrivare in Europa su di una barca, anziché chiedere un visto e arrivare in Europa in modo legale. La risposta è che è impossibile ottenere un visto. Io mi sento un privilegiato perché essendo un artista posso richiedere i visti e muovermi abbastanza facilmente, ma per molti altri questo non è possibile e, davanti a queste porte chiuse, si aprono invece le porte ai trafficanti che lavorano con le vite umane e con i loro corpi. Il 23 marzo è

uscito un documentario che contiene, tra le varie testimonianze raccolte, due testimonianze di persone che si sono esposte al rischio della migrazione irregolare, che hanno dovuto subire abusi sessuali, violenze, che sono state arrestate più volte sia in Libia che in Algeria, che hanno tentato più di una volta (due o tre volte) di attraversare il mare, spendendo tutti i loro averi per riuscire a raggiungere un luogo in cui vivere ed essere al sicuro. Si può pensare che una volta che queste persone siano riuscite ad attraversare il mare e a giungere in Europa siano felici, libere, che si trovino finalmente in una zona di libertà per le persone LGBT. La lotta è conclusa, possono sorridere, perché non ci sono più rischi per la loro vita... ma questo non corrisponde al vero. A Malta, i migranti che arrivano sono rinchiusi all'interno di centri di detenzione. Trovarsi in un unico luogo, insieme, è molto rischioso per le persone della comunità LGBT, in quanto ci sono 40-50 persone all'interno della stessa stanza e non è possibile sapere con chi ci si ritroverà in stanza, se con persone che le accetteranno o meno. Coloro che hanno un'espressione sessuale o un'identità di genere diversa non possono nascondersi ma sono costretti a convivere con altre persone all'interno della prigione. I più fortunati possono ritrovarsi in dei centri di detenzione aperti, dove la situazione non è migliore, salvo il fatto che il numero di persone nelle stanze è inferiore (8-10 persone). Le regole sono molto rigide e, anche in questi centri, le persone sono esposte a violenze sessuali di cui non è possibile parlare. Molte persone crescono con una mentalità che le considera come criminali, questo aiuta a rendere l'idea di come possa essere difficile, per molti, aprirsi e parlare del proprio orientamento sessuale e della propria identità di genere.

Dopo essere stati in questi centri, che siano chiusi o aperti, si procede con la procedura per la richiesta d'asilo e con alcune tipologie di domande che vengono poste durante tale procedura. A Malta si sta cercando di migliorare il tipo di trattamento che si riserva ai richiedenti asilo, ma queste domande continuano

a basarsi sulle abitudini sessuali, rendendoli questionari molto personali che si trasformano in un trattamento e in interviste disumane, in cui le persone non si sentono a proprio agio nel parlare di se stesse, soprattutto se non hanno informazioni sul sistema d'istruzione, su come funzionano i diritti, su come funziona il mondo del lavoro e su come il sistema si rapporta alle persone LGBT. Malta è il paese più accogliente per quanto riguarda i diritti della comunità LGBT in Europa, ma quando si tratta di richiedenti asilo e rifugiati ha il tasso più basso di riconoscimento secondo i dati dell'ILGA. Questo perché le persone vengono viste come numeri e come voti e, in quanto richiedenti asilo e rifugiati che non possono votare, non vengono considerati come persone aventi diritti. Questo sistema non è stato creato per le persone LGBT ma viene utilizzato semplicemente per mantenere al potere persone che già lo possiedono, e le persone LGBT, pur facendo parte di quella comunità, continuano a non avere diritti. Il sistema è creato per far ricevere voti e una delle strategie è quella di cercare di non concedere la nazionalità alle persone migranti che, avendo visto quale tipo di trattamento viene loro riservato, non concederebbero il loro voto.

Le persone LGBT vengono usate come migranti per fomentare la paura e per proteggere il tipo di società che hanno creato; allo stesso modo vengono usate nei loro paesi per spaventare le persone e per proteggere l'ordine della società.

Il lavoro che adesso stiamo portando avanti è quello di fornire, tramite l'educazione e il lavoro con le comunità, strumenti di empowerment per far sì che vengano create delle comunità sempre più forti. Molte persone crescono in una società in cui non esiste l'educazione sessuale, in cui non hanno alcun accesso a questo tipo di informazioni, ma in cui l'educazione passa per il potere e la supremazia. Quello che si cerca di portare avanti è un lavoro di supporto reciproco e di collaborazione per costruire delle società migliori, più ampie, in cui non esistano razzismo e differenze all'interno della comunità LGBT, tra migranti LGBT e

migranti non LGBT, con l'obiettivo di non creare confini all'interno di altri confini.

Bibliografia e sitografia

A.A.V.V. (2018). LGBTIQ Youth Activism- The Past & The Present, MGRM.

Conneely V., Vassallo S. (2019). Tunisian gay asylum seekers in limbo, su Times of Malta, disponibile qui: <https://timesofmalta.com/articles/view/tunisian-gay-asylum-seekers-in-limbo.745806>

9. L'esperienza dei Richiedenti Protezione Internazionale LGBTQI+: appunti psicoanalitici al confine dell'esperienza

Francesco Garzillo

Nel corso del volume è stato già ampiamente esposto il diritto di asilo che la legislazione attuale riconosce alle persone LGBTQI+ che dal loro paese di origine fuggono da violenze e persecuzioni causate dal loro orientamento sessuale ed identità di genere.

Il focus del mio intervento si concentra sul trauma della migrazione e sulla specificità dell'esperienza migratoria delle persone LGBTQI+ ed affronterò la questione dal mio vertice di lettura, che è quello psicoanalitico.

Prima però faccio un rimando alla letteratura e agli studi psicologici sulle migrazioni LGBTQI+ che si sono focalizzati soprattutto, e purtroppo, sulle correlazioni tra esperienza migratoria e disturbi psichici. Per cui si parla di Disturbi Post Traumatici da Stress, ansia e depressione, andando a leggere la questione della migrazione solamente dal punto di vista di una maggior vulnerabilità psichica e questo punto lo metterò in discussione con il mio intervento.

Su tali presupposti è, quindi, evidente la necessità di fornire ai migranti la possibilità di accedere al dispositivo di sostegno psicologico. Su tale questione si è pronunciato anche il Ministero della Salute Italiano che, con le linee guida del 2017, fornisce due raccomandazioni importanti. La prima, che voglio sottolineare

perché ho notato che questa questione è stata più volte ripresa nei commenti, è che il sostegno deve essere inteso al solo fine di favorire la persona nel superamento di traumi derivanti da forme di violenza e non già al fine di definire il suo orientamento sessuale o la sua identità di genere. Quindi il ruolo dello psicologo non è assolutamente quello di certificare l'orientamento sessuale e l'identità di genere del soggetto migrante. La seconda raccomandazione del ministero della salute è sul tenere in considerazione nella relazione con il migrante LGBTQI+ l'omo/transfobia interiorizzata.

Per queste ragioni è stato istituito uno sportello di ascolto psicologico che, come diceva Carmen, è frutto della collaborazione tra due enti del terzo settore, ovvero Antinoo Arcigay Napoli – che opera nel campo dei diritti LGBT - e Nèfesh ETS – che opera per offrire supporto psicologico a tutte e tutti. Carmen ha già spiegato qual è il funzionamento dello sportello Migra-Antinoo e, tra i vari fattori mediante cui si struttura lo sportello, c'è il lavoro di rete con le strutture socio-sanitarie.

Su questo fattore si inserisce lo sportello psicologico offerto da Nèfesh ETS, dalla cui esperienza sorgono le riflessioni che oggi porto. Un piccolo appunto che faccio e che sarà utile per le cose che dirò: Migra-Antinoo ed il suo sportello si trovano in un luogo fisico della città di Napoli e lo sportello Psicologico di Nèfesh ETS si trova in un altro luogo della città.

Parto quindi proprio dall'esperienza e dal primo aspetto che ritengo importante, ovvero quello del setting. Nella fase di avvio dello sportello psicologico, attivo dal 2019, si stabiliscono le figure professionali coinvolte, ovvero uno psicologo psicoterapeuta, ad orientamento psicoanalitico, e la mediatrice culturale Roberta Migliaccio, indispensabile per far emergere pensieri, ricordi e sensazioni già difficili da elaborare e comunicare.

L'accesso allo sportello è riservato ai richiedenti asilo LGBTQI+ che presso Migra-Antinoo manifestino la volontà di effettuare colloqui psicologici. Viene attivato, agli inizi dello sportello,

un numero di telefono dedicato, utile alla prenotazione del colloquio. Quando attiviamo lo sportello psicologico, registriamo molte telefonate ed altrettante prenotazioni. Tuttavia, nel giorno ed orario stabiliti, si verifica prevalentemente il fatto che la persona prenotata non accede al servizio.

Dopo un mese dall'avvio del progetto, si stima una percentuale di drop out al primo colloquio del 90%. Il tempo dell'assenza dell'utente viene riempito dai racconti di Roberta sulle storie che ha ascoltato e vissuto nella sua esperienza lavorativa. I richiedenti protezione internazionale, che accedono allo sportello Migra-Antinoo, sono in gran parte provenienti dalla parte occidentale dell'Africa sub sahariana. Il viaggio dei migranti non avviene mai da soli, ma quasi sempre in coppia o in gruppo. Le narrazioni di Roberta stimolano il ricordo di un famoso proverbio africano: "Per crescere un bambino ci vuole un villaggio". Nelle società tradizionali, l'individuo è pensato in interazione costante con il suo gruppo d'appartenenza. La malattia stessa è considerata non riguardante soltanto l'individuo, ma anche la famiglia ed il gruppo e viene curata comprendendo il gruppo sociale.

Nel modello psicoanalitico, il setting si compone di una dimensione spaziale e di una temporale, entrambe strettamente collegate alla dimensione dell'ascolto terapeutico. La dimensione spaziale del setting, che si manifesta nel luogo reale del colloquio, rappresenta il confine della relazione terapeutica.

Gli attacchi al setting, quale ad esempio il non presentarsi al colloquio, assumono diversi tipi di significati e rivelano informazioni sul paziente sia in termini comunicativi che di resistenza al trattamento.

È risultata quindi chiara la necessità di riflettere sullo spazio offerto e sui confini.

Queste prime difficoltà degli utenti di accesso allo spazio di consultazione clinica mi danno la possibilità di riflettere circa tre direttrici: la fuga, i confini e l'accompagnamento.

Questi mancati accessi allo spazio di consultazione sembrano assumere le forme di una primissima comunicazione da parte dei nostri richiedenti asilo. I richiedenti asilo, ho ipotizzato, che se da un lato sentono la necessità di riflettere e pensare intorno alla loro esperienza - infatti chiedono l'appuntamento con lo psicologo - dall'altro fuggono anche dalla stessa, non accedono allo spazio.

In che modo quindi rendere possibile questo lavoro di riflessione e pensiero? In che modo sostenerli nel lavoro di riconnessione tra un prima nel loro paese di origine ed un dopo in Italia?

La clinica transculturale ed etnopsicoanalitica (Devereux, 1958, 1981), tra le altre riflessioni, ha sottolineato molto per il clinico la necessità del decentramento culturale. L'impostazione tradizionale del setting psicologico, così come siamo abituati a pensarlo, con lo psicologo che attende nel suo studio e l'utente/paziente che da solo si reca presso lo studio, sembra in questo caso inadeguata.

Questi presupposti - il decentramento culturale suggerito dalla clinica transculturale, la fuga come esperienza emotiva e reale, il costruito culturale delle società tradizionali di cura e malattia come questioni gruppali - mi hanno spinto a portare una piccola variazione al setting psicologico tradizionale: proporre all'utente, nel momento in cui fa richiesta dei colloqui psicologici, di esser accompagnato nel percorso migratorio, che dallo spazio fisico dello sportello di Migra-Antinoo porta allo spazio fisico, allo spazio della città, dello sportello Psicologico di Nefesh ETS.

Questa piccola variazione del setting clinico, espressione anche di un primo tentativo di decentramento culturale del clinico, ha portato ad un netto decremento dei tassi di dropout del primo appuntamento. È in questo spazio che si è avuta la possibilità di interrogare il "trauma" migratorio, che si configura come esperienza che pone sfide fondative per l'identità, uscendo

quindi dalla generica percezione di una accentuata vulnerabilità psichica dei migranti.

In tal senso presento quelli che sono degli appunti che ho avuto modo di pensare nel corso di questa esperienza e che ruotano sostanzialmente intorno a tre temi: la perdita e il lutto, l'identificazione etnica, il razzismo e l'omo/transnegatività e il trauma.

Inizio dal primo punto, la perdita e il lutto. Inizio da una vignetta clinica. David è un giovane ragazzo nigeriano di 22 anni. Arriva allo sportello psicologico perché si sente triste e senza la voglia di far nulla. Come tanti altri ragazzi è scappato dal suo paese di origine a causa delle violenze e persecuzioni per il suo orientamento sessuale. David nel corso dei primi colloqui dice "non ho nessuna nostalgia per la Nigeria perché mi ha costretto a fuggire". David nel corso dei colloqui racconta della volontà di vivere all'insegna della libertà. Eppure, nel corso degli stessi, attraverso il canto di alcune sue canzoni ed i ricordi di come sua madre gli ha trasmesso l'amore per il canto, David accede anche ad altre emozioni: la mancanza per la madre e la colpa che sente nei suoi riguardi. David quando è giunto in Italia ha infatti scoperto che la madre è morta a seguito della scoperta della sua fuga e del suo orientamento sessuale e da allora si sente tremendamente in colpa per la morte della madre.

L'idea che le esperienze di perdita e lutto svolgano un ruolo chiave nella psicologia della migrazione è ben documentata in ambito psicoanalitico. Grinberg e Grinberg (1984,1989) furono tra i primi psicoanalisti a sottolineare la pervasività del lutto nell'esperienza migratoria: i migranti lasciano genitori, fratelli oltre che i luoghi, compresa la familiarità degli oggetti e dell'architettura, che un tempo strutturavano le loro vite. La perdita degli odori, dei sapori, dei suoni e dei ritmi della vita, che hanno così profondamente modellato il proprio stare nel mondo nel corso dello sviluppo, fa parte dell'esperienza di frattura e lutto dell'esperienza migrante. Infatti, si parla di lavoro del "lutto

culturale" (Ainslie, 1998). Probabilmente, però, per i richiedenti asilo LGBTQI+, a rendere il lavoro del lutto culturale più delicato è la reminiscenza di una cultura che ha tentato di negare e minacciare la loro identità. In tal senso, David sembra dirci che la possibilità di guardarsi indietro sembra rimandare a qualcosa di minaccioso e terrificante. David sembra comunicare le difficoltà del lavoro di "terza individuazione" dei migranti di cui parla Akhtar (1999). In tal senso, obiettivo del lavoro psichico dei richiedenti asilo è l'elaborazione dell'esperienza migratoria e di vita, per arrivare ad una riorganizzazione stabile dell'Io. David, un po' come succede per gli adolescenti, sembra schiacciato da un lato dalle istanze dello sviluppo della propria identità sessuale e, dall'altro, dall'attivazione dei processi di separazione e individuazione, che lo porteranno alla costituzione del senso d'identità stabile.

Vengo al secondo appunto, che nasce dalla mia esperienza di lavoro: l'identificazione etnica, il razzismo e l'omo/transnegatività. Per quanto gli psicoanalisti abbiano iniziato a riflettere sull'esperienza migratoria come esperienza che pone sfide fondative per l'identità, una dimensione importante di quest'ultima, l'etnia, è rimasta in gran parte fuori della cornice teorica della psicoanalisi. L'etnia, tuttavia, ha bisogno della nostra attenzione teorica poiché la maggioranza dei migranti oggi è non bianchi e non europei. Seguendo questa strada, Holmes (1992) scrive che l'etnia deve essere considerata dall'analista nell'incontro clinico, non solo per quanto concerne il controtransfert, ma anche in riferimento a come le caratteristiche etniche dell'analista entrano in gioco nella costruzione transferale del paziente ed aggiunge che non farlo può portare fuori strada il percorso clinico. Anche in questo caso inizio da una vignetta clinica. Christian è un giovane adulto di 25 anni, nigeriano. Arriva allo sportello psicologico accompagnato dal fidanzato, poiché profondamente preoccupato dal rigetto della domanda di protezione internazionale da parte della commissione territoriale. Si sente molto con-

fuso e sfiduciato. È arrivato in Italia per sfuggire alla violenza e alla persecuzione del proprio orientamento sessuale nel paese di origine ed ora, nonostante le "prove" che ha portato circa il suo orientamento sessuale, non gli credono ed è terrorizzato all'idea di essere rispedito nel suo Paese di origine. Gli chiedo, attraverso la mediatrice culturale, come si è sentito quando la commissione territoriale ha messo in dubbio la sua omosessualità. A quel punto Christian, con un'espressione di rabbia sul volto, prende il telefono e mi mostra delle immagini pornografiche che lo ritraggono. Roberta è imbarazzatissima. Io cerco di far cenno a Christian che non è necessario e gli chiedo come mai ha sentito la necessità di mostrarmi questo video. "Perché sei bianco come la commissione e non mi credi". Il caso clinico di Christian ci dà la possibilità di riflettere su come l'intersezione delle forme di oppressione sociale riferite alla razza e all'orientamento sessuale si intersecano, creando un campo totalmente nuovo. Tummalanarra (2007) suggerisce, riferendosi alla sola identità razziale nel contesto migratorio, che questa va formandosi sulla base dell'integrazione, da un lato delle interazioni intrapsichiche pre-migratorie radicate nelle norme culturali del paese di origine e dall'altro sulle norme del paese di adozione. La mia ipotesi è che in questo lavoro di integrazione sull'identità etnica vadano ad intersecarsi anche le norme culturali, sia del Paese di origine che nel Paese ospitante, riferite all'orientamento sessuale, andando a creare un campo nuovo che organizza i sentimenti inconsci e consci sulla pelle chiara o scura, in connessione all'orientamento sessuale proprio ed altrui. Christian ha vissuto in un contesto sociale e politico nel quale l'omosessualità è legalmente punita, nel quale è necessario nascondersela e non dichiararla mai, poiché la pena è la detenzione. Christian, nella sua esperienza, non ha mai avuto la possibilità di scoprirsi e identificarsi con modelli omosessuali positivi, che nella sua società sono negati. Nel corso dei colloqui clinici, Christian ha la possibilità di ricordare le prime sperimentazioni sessuali, in periodo adolescenziale, con

persone del suo stesso sesso. Sono esperienze caratterizzate dalla segretezza, dalla clandestinità, dalla fretta, dalla pornografia, dal senso di sporczia e – in alcuni casi – dallo scambio di regali e favori. Forme di esperienza che, seguendo Isay, uno psicoanalista americano, sono conseguenza delle interdizioni della società e conseguenza del fatto che queste relazioni non son ammesse. Christian, nel corso dei colloqui, racconta della difficoltà che sente con i connazionali presenti in Italia, rispetto ai quali sente comunque il timore di rappresentare il proprio orientamento sessuale per paura del giudizio, della violenza e dell'aggressione e, al contempo, della difficoltà che sente in Italia, Paese rispetto al quale sente che sei nero e richiedente asilo allora il tuo orientamento sessuale è percepito come falso (come gli è accaduto con la commissione territoriale). Quindi, per Christian, sembra che non resti altra soluzione che esibire pornograficamente il proprio corpo, posizionandosi come oggetto alla merce del potere dell'uomo bianco. Christian sembra non essere in grado di piangere completamente le perdite subite nel processo di migrazione, perché non può investire completamente nel nuovo contesto culturale in cui l'ideale di Orgoglio Gay e l'ideale di bianchezza si fondono in un crogiolo irraggiungibile. In tal senso per Christian sembra esserci poca scelta nell'interiorizzare un doppio stereotipo di minoranza, quello di minoranza etnica e di orientamento sessuale. Penso agli interventi che mi hanno preceduto. Abbiamo parlato di colonialismo tossico e mi viene in mente anche l'intervento di Ludovic il quale, se ho ben inteso quanto diceva, faceva riferimento a due modalità di costruire l'identità, ovvero adeguarsi o essere soggetti e protagonisti della propria vita. Il caso di Christian, credo, ci parla della prima strada tracciata da Ludovic.

Arrivo, infine, all'ultimo e, probabilmente, più importante ingrediente del mio contributo: la portata traumatica dell'esperienza migratoria. Il riferimento al trauma, qui, non è né al "trauma culturale" né al trauma pre-migratorio costituzionale

del soggetto. Il riferimento al trauma migratorio è nell'accezione che ne danno i Ginberg in "Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio", i quali leggono l'esperienza migratoria come una sorta di esperienza di rinascita, ed in tal senso, quindi, come un lavoro complesso, nel quale il nesso tra psiche individuale, relazioni primarie e trama culturale vanno slegandosi per poi riannodarsi.

Su questo presupposto, la frattura culturale connessa alla migrazione non è soltanto con il contesto esterno, quanto, piuttosto, una rottura intrapsichica in cui si altera il fondamentale senso di continuità culturale. In tal senso, l'esperienza migratoria espone il richiedente asilo al rischio di smarrire la sua dimensione 'soggettuale', esposto al rischio di sperimentarne la costitutiva fragilità.

Il caso clinico di Emmanuel, un giovane uomo nigeriano, illustra come l'esperienza migratoria espone a questo rischio. Quando Emmanuel arriva allo sportello, lamenta di non sentirsi più lo stesso rispetto a quando era in Nigeria. Emmanuel, come molti altri suoi connazionali, è scappato dal suo Paese di origine successivamente all'esposizione pubblica del suo orientamento sessuale. Eppure, nella storia che racconta, ci sono degli elementi diversi rispetto a quelli che sono stato abituato ad ascoltare. Emmanuel racconta di esser diventato orfano in giovane età. Quest'esperienza, se da un lato gli ha arrecato molta sofferenza, racconta che dall'altro gli ha dato la possibilità di vivere a suo modo il proprio orientamento sessuale. Racconta che, nel suo Paese di origine, aveva un compagno, con il quale viveva stabilmente. Agli occhi del mondo era solo un amico e nel segreto di casa sua, però, vivevano una relazione affettiva e sessuale stabile. Talvolta, i due si concedevano una sorta di vita pubblica quando frequentavano, insieme, in clandestinità, i luoghi di *bat-tuage* della città in cui vivevano. Questa era la situazione di compromesso, l'unica attuabile, che aveva trovato tra l'espressione del proprio desiderio e la realistica valutazione del dissesto, cui sarebbe andato incontro uscendo allo scoperto: l'arresto. Le cose

cambiano, però, una sera nella quale, con la complicità dell'alcol, Emmanuel ed il compagno si lasciano andare ad un rapporto sessuale in un luogo non sufficientemente riparato, nascosto e clandestino. In quella occasione i due vengono aggrediti violentemente e Emmanuel porta e mostra le ferite sul corpo. È da quel momento che inizia il viaggio migratorio di Emmanuel che, nel tempo della posteriorità dell'incontro clinico, viene descritto sulla marca della fragilità. Si è sentito fragile di fronte alla violenza, fragile a fronte della segnalazione alla polizia, fragile nell'essere trasportato su un barcone, e si sente fragile oggi, senza documenti e in terra straniera. Emmanuel sente uno scollamento forte tra l'esperienza prima e dopo la partenza; prima sentiva di essere lui a decidere della sua vita ed ora, invece, non sente più di avere questa possibilità. Anche ascoltando Emmanuel è evidente che il trauma migratorio possiede molteplici declinazioni e la sua complessità non si arresta al momento dell'approdo nel Paese ospite. Il trauma migratorio mette in gioco un processo complesso, che comporta una riorganizzazione identitaria importante rispetto ad un prima ed un dopo, nel corso del quale può risperimentarsi l'antica fragilità costitutiva dell'infante. Processo traumatico, dunque, costruzione soggettiva che ha bisogno di incontrare un ascolto attento e Emmanuel forse traccia anche la possibile strada da percorrere in questo difficile lavoro. Siamo alle battute finali dei nostri incontri di consulenza e mi riferisce che ha maturato una scelta per riprendere in mano questo senso di fragilità. Emmanuel ha deciso di raccontare la sua storia al Gruppo Giovani di Antinoo Arcigay Napoli e vuole farlo perché così sente di potersi riappropriare della sua storia, raccontarla in prima persona, senza dimenticare da dove viene, della sua terra, ma senza dimenticare neanche cosa vuol dire essere Gay in Nigeria. Emmanuel sembra suggerirci che il lavoro da compiere non è tanto quello di sopravvivere al trauma, quanto, piuttosto, continuare soggettivamente a sopravvivere e vivere nel trauma. Queste parole di Emmanuel mi ricordano un po' quelle di Mazen: il conti-

nuare a resistere alla fuga e al trauma. Vengo alle conclusioni del mio intervento. Nel supporto psicologico con i richiedenti asilo LGBTQI+, il lavoro importante da compiere non è solamente in riferimento ai traumi pre-migratori riferiti alla violenza, né tantomeno in riferimento al rischio di sviluppo di quadri psicopatologici post migrazione. I richiedenti asilo LGBTQI+ sembrano, infatti, impegnati in un compito evolutivo complesso e delicato, ovvero quello di rielaborazione identitaria che chiama in causa più fattori: culturali, sessuali, di genere ed etnici. E sono questi gli aspetti rispetto ai quali è necessario un ascolto attento.

Bibliografia

- Ainslie, R. C. (1998), Cultural mourning, immigration, and engagement: Vignettes from the Mexican experience. In M. Suárez-Orozco (Ed.), *Crossings: Immigration and the socio-cultural remaking of the North American space* (pp. 283–300). Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Akhtar, S. (1999), The immigrant, the exile, and the experience of nostalgia. *Journal of Applied Psychoanalytic Studies*, 1, 123–130. doi:10.1023/A:1023029020496.
- Devereux, G. (1958), *Ethnopsychanalyse complémentaire*. Paris : Flammarion, 1972.
- Devereux, G. (1981), *De l'angoisse à la méthode dans les sciences du comportement*. Paris : Aubier, 1988.
- Grinberg, L. e Grinberg, R. (1989), *Psychoanalytic Perspectives on Migration and Exile*, New Haven: Yale University.
- Grinberg, L. e Grinberg, R. (1990), *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Angeli, Milano (ed. orig. *Psicoanalysis de la migracion y del esilio*, Alianza Editorial, Madrid, 1984).
- Holmes, D. E. (1992), Race and transference in psychoanalysis and psychotherapy. *The International Journal of Psychoanalysis*, 73, 1–11.

Tummala-Narra, P. (2007), Skin color and the therapeutic relationship. *Psychoanalytic Psychology*, 24, 255–270. doi:10.1037/0736-9735.24.2.255.

10. La tutela dei migranti lgbt - l'applicazione della normativa nazionale ed internazionale e le prassi amministrative e giuridiche

Mara Biancamano

Il mio intervento si concentrerà su quelle aree tematiche che riguardano soprattutto la visibilità dei migranti LGBT nel loro paese d'origine. È questa una necessità di visibilità anche nel paese d'approdo (l'Italia), perché solo in questo modo il migrante LGBT può essere spronato e aiutato a esprimere quelle che sono le caratteristiche della propria condizione personale. Essere migrante LGBT, essere richiedente asilo LGBT presuppone l'esposizione delle parti più intime e personali del soggetto. Quando si parla di parti intime e personali, non bisogna fare l'errore che spesso commettono anche coloro che sono chiamati a decidere sulle domande di protezione internazionale (commissari delle commissioni territoriali, giudici), ovvero quello di credere che l'omosessualità sia riferita soltanto alla sfera sessuale e non a quella emotiva. Difatti, molto spesso, riguardo la prova dell'omosessualità sono poste domande che vanno a scavare in esperienze personali con persone dello stesso sesso ma che non considerano il fattore empatico emotivo. La necessità della visibilità nelle persone LGBT, soprattutto nell'iter della richiesta di protezione internazionale, è connessa con la necessità di un'adeguata preparazione di tutti gli attori che sono investiti in questa procedura di richiesta di protezione internazionale, perché quando il migrante arriva in Italia non è vero che si è liberato dal

timore della persecuzione, non è vero che si trova all'improvviso ad esprimere il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere, perché arriva in Italia e molto spesso viene collocato in un centro di accoglienza che non è un centro specifico per persone LGBT. In Italia, inoltre, oltre l'esperienza del Mit di Bologna, non ci sono altri centri specifici per persone LGBT. Ad esempio, una persona che viene dal Pakistan o dalla Nigeria si può trovare in un centro d'accoglienza a condividere la casa e la vita quotidiana con persone della propria stessa etnia, e quindi sentirsi nuovamente in pericolo e non libero di esprimere la propria identità. La stessa cosa accade quando viene formalizzata la domanda di protezione internazionale, perché i primissimi attori con cui il richiedente asilo ha a che fare sono i funzionari di polizia presso l'ufficio immigrazione della questura. In tale situazione il poliziotto viene affiancato da un interprete, che solitamente appartiene alla stessa etnia della persona che si presenta all'ufficio immigrazione per verbalizzare la domanda di protezione internazionale. Dunque è ben intuibile che se "io" provengo da un Paese in cui l'omosessualità è stigmatizzata anche a livello sociale, aldilà della criminalizzazione o meno nel suddetto stato d'appartenenza, mi sentirò in difficoltà ad esprimere quello che è il "mio" orientamento sessuale liberamente, dal momento che so, che accanto a me c'è una persona che molto probabilmente è omofoba e un transfobica. Questo già è un primo step che si dovrebbe eliminare, si dovrebbe consentire alla persona che richiede la protezione internazionale, così come anche nella commissione territoriale, di avvalersi di un mediatore fornito da un'associazione che lavora in questo settore. A Napoli si sta cercando di aprire un varco proprio attraverso l'offerta di aiuto dello Sportello Migra-Antinoo e attraverso la creazione di un ponte comunicativo con le istituzioni che lavorano sulle domande di protezione internazionale. Considerando questi limiti, che il migrante LGBT incontra nella sua strada, la quale è abbastanza complicata per l'ottenimento dello status di rifugiato

politico, tali limiti dovrebbero essere eliminati direttamente da chi è chiamato istituzionalmente a decidere per queste domande. Ciò non avviene. Riprendendo l'intervento di Federica Toso, che ha parlato di linee guida a cui i commissari sono tenuti a rifarsi nel porre le domande ai richiedenti asilo, la dottoressa Biancamano, si sofferma sull'aspetto che i componenti delle commissioni territoriali non sono soltanto dei membri dell'UNHCR. Lei ritiene che potrà essere sfortunato il richiedente asilo il quale, nel giorno della sua commissione, si ritrova ad essere esaminato da un membro dell'UNHCR che sicuramente, oltre alle linee guida, porrà delle domande anche tenendo conto di tutti gli altri fattori che, come ribadito più volte, sono importanti: il paese d'origine, il contesto socio-politico-religioso da cui proviene la persona. È dunque fondamentale che ci sia questa conoscenza globale di tutto il background del richiedente asilo. Questo ci riporta anche all'altro elemento fondamentale della preparazione dei componenti delle commissioni allo stesso modo di tutti gli altri attori (giudici, funzionari di polizia). Sempre riguardo il primo approccio del migrante con la procedura della protezione internazionale, quando si presenta in questura e formalizza la domanda attraverso la compilazione del questionario (Modello C3) vengono poste al richiedente asilo tutta una serie di domande che riguardano la provenienza e la composizione della famiglia, l'istruzione, il lavoro, la religione, se è sposato/a o se ha figli/e. Ma non è posta alcuna domanda riguardo all'orientamento sessuale o l'identità di genere. Ciò rende poco visibile la condizione della persona, nel senso che una domanda di questo genere, già nel questionario, potrebbe essere un primo approccio a far sì che la persona si possa aprire riguardo la propria condizione. C'è la possibilità di presentare delle memorie già nel primo step in cui la persona si presenta per la compilazione del Modello C3. Dunque, leggendo le memorie che vengono depositate, in cui si fa un breve excursus della vita del soggetto, sulla legislazione del Paese di provenienza e anche sulla stigmatizzazione a livello

sociale che ci può essere in un determinato Paese dell'omosessualità e della transessualità, si porta a conoscenza dell'istituzione (intervistatore o commissario o giudice) della condizione del migrante. Tale condizione così raccolta (non personalmente dal migrante ma da un soggetto terzo) già pone in una situazione di maggiore tranquillità la persona, che si presenta, appunto, dinanzi la commissione con un supporto. Questo supporto, soprattutto nelle commissioni, dovrebbe essere accompagnato maggiormente da mediazione diretta, non solo dell'interprete, che solitamente ha la stessa origine dell'intervistato, dal momento che, a livello psicologico non c'è serenità nel raccontare le proprie esperienze personali. C'è bisogno di una maggiore preparazione degli intervistatori.

Sono entrata nella famiglia di Antinoo Arcigay Napoli nel 2013, quando lo sportello Migra-Antinoo era appena nato, e vi sono arrivata non come volontaria ma come "utente": era la prima volta che mi capitava, come avvocatessa privata, di dover fare un ricorso al tribunale per un ragazzo del Burkina Faso che aveva dichiarato in commissione di essere omosessuale e che non era stato creduto, per cui gli era stata rigettata la domanda. Leggendo il verbale dell'intervista della commissione e la storia personale del richiedente, avevo scoperto che, questo ragazzo era stato portato a fuggire dal proprio Paese perché aveva subito delle percosse e minacce di morte dai suoi stessi genitori quando hanno scoperto che aveva una storia con un ragazzo del suo stesso sesso. Ho avuto molta difficoltà nel dover affrontare in maniera seria e convincente, a supporto del ricorso, le argomentazioni che a loro volta esprimessero in maniera credibile il mondo delle persone LGBT.

Come si può provare l'omosessualità?

L'appartenenza ad un'associazione non è una prova.

Ci sono delle linee guida, delle domande specifiche da fare al migrante e, in base alle risposte che il migrante dà, si può presupporre la veridicità o meno della sua storia personale e quindi

dell'appartenenza alla categoria di persona LGBT. Tuttavia, questo può essere falsato anche dall'emozione nel raccontare quelle che sono le proprie esperienze personali, quindi ecco che è molto importante che ci sia una cooperazione nella preparazione della persona del richiedente asilo ma è anche molto importante, d'altra parte, che ci sia una preparazione emotiva dell'intervistatore. A volte ci siamo occupati di una situazione ancora più complessa: quella delle persone migranti transessuali detenute, sia uomini che donne transessuali. Una delle difficoltà delle persone che si trovano in carcere è l'accesso alla domanda di protezione internazionale, perché molto spesso il migrante transessuale, che si trova in carcere, proviene da un Paese in cui essere persona trans costituisce un reato, per cui avviene che, nel momento in cui escono dal carcere, si ritrovano con un'espulsione che nel 90% dei casi viene eseguita. Quindi come fare per aiutare queste persone a non essere espulse immediatamente dopo l'uscita dal carcere e come fare per l'accesso, già all'interno della casa di detenzione, alla domanda di protezione internazionale? Bisogna fare un lavoro di presa in carico già prima dell'uscita dal carcere. È molto importante il lavoro di tutti quanti gli sportelli e le associazioni che cercano di dare un supporto non solo legale, ma anche quello psicologico e di mediazione. Sarebbe importante che tutti gli attori che operano nel campo della protezione internazionale (dalle questure, alle commissioni, ai tribunali) abbiano al loro interno dei soggetti che vengono dall'associazionismo, che hanno una preparazione specifica per quel che riguarda i migranti LGBT, in modo da essere supportati e non cadere loro stessi in preconcetti che poi, nella valutazione delle domande, si trasformano in pregiudizi.

11. “Un calcio all’omofobia e al razzismo. L’esperienza dei Pochos”

Antonello Sannino

È importante secondo me che venga rimarcato il ruolo dello sport in questa importante iniziativa, perché consentitemi di fare solo un pizzico di retorica, l’Italia è il paese che, come cantava Gaber, sa gridare “Italia Italia” solo ai mondiali di calcio e che si racconta si sia salvato dalla guerra civile dalle vittorie di Bartali e Coppi al Tour de France, ma non bisogna andare molto lontano per capire il valore dello sport nel contrasto alle discriminazioni e al razzismo, sono pagine di storia moderna le vittorie di Jesse Owens alle Olimpiadi di Berlino nel 2006, o il podio di Città del Messico nel ’68 con Smith e Carlos con il pugno ad indicare l’appartenenza e la vicinanza nei confronti degli afroamericani. Per questo lo sport è spesso un grande vettore di comunicazione sociale di lotta alle discriminazioni, è forse per sua mission proprio inclusiva e lo sport sa però anche profondamente dividere, se si immagina che, ancora oggi, nello sport italiano sono pochissimi i professionisti che hanno fatto coming out, si contano sulle dita di una sola mano. Nella sola serie A italiana ci sono circa mille atleti ogni anno e nessuno fa coming out, ma questo non avviene solo in Italia ma anche in paesi molto più evoluti e avanzati di noi anche da un punto di vista normativo per l’inclusione nei confronti delle persone LGBT, si fatica a fare coming out nel mondo dello sport. E il razzismo spesso riemerge violento anche nelle tifoserie sportive, per cui dare un segno del valore dello sport nel contrastare le discriminazioni di genere e razziali secondo me è molto importante.

Del resto lo stesso UNAR, nella 17° giornata di lotta al razzismo all'interno della settimana d'azione contro il razzismo, dà un ruolo importante allo sport, la stessa lega del calcio di serie A scende in campo con Koulibaly protagonista, nel "Keep Racism Out", hashtag e motivo scelto dall'UNAR quest'anno, "tenere il razzismo fuori". Prima di entrare nel vivo della mia esposizione, volevo mostrarvi velocemente questa ricerca che è stata condotta da poco proprio da Arcigay Napoli che si chiama "Analisi e contrasto delle discriminazioni sociali" insieme al dipartimento di sociologia dell'università Federico II all'interno di un progetto territoriale che ha intervistato circa 400 ragazzi degli istituti superiori del territorio del vesuviano e alcuni indicatori secondo me sono molto importanti. Parliamo di ragazzi dai 14 ai 18 anni, per il 50,9% di loro gli immigrati che vivono in Italia sono troppi, per il 60,9% di questi ragazzi l'atteggiamento degli immigrati nei confronti degli italiani è ostile. Quindi non stiamo parlando di generazioni che non hanno vissuto anche delle forme di comunicazione importante anche all'interno del contesto scolastico, ma ragazzi che dovrebbero in qualche modo rispondere in maniera diversa, invece più di uno su due ha un atteggiamento ancora ostile nei confronti dell'immaginazione e ha la percezione di dati che non sono reali, immaginano una sorta di invasione nel nostro parere, di immigrati. Anche sulle questioni che riguardano l'omosessualità e la transessualità, nonostante le cose vadano un po' meglio, rimangono delle forti perplessità. Per il 64% dei ragazzi è molto accettabile avere un compagno omosessuale in classe, abbastanza accettabile per il 26%, ma 5,4% e 4,4% ritengono rispettivamente poco o niente accettabile un compagno di classe omosessuale, quindi 1 ragazzo su 10 ritiene inaccettabile avere un compagno omosessuale in classe. Percentuali che si ripetono più o meno nella stessa cifra, addirittura arrivano al 25% avere un medico omosessuale o avere un insegnante delle scuole elementari omosessuali, 1 su 4. Le cose peggiorano addirittura per quanto riguarda le persone transessuali, il 17-18% ritiene non accettabile avere un compagno/a di

classe transessuale e oltre il 30% ritiene non accettabile avere un insegnante di scuola elementare transessuale. Per cui un ragazzo fra i 14 e i 18 anni su tre ritiene non accettabile poter avere un insegnante transgender. Volevo dare questi dati perché è una ricerca uscita proprio pochi giorni fa in merito ad un altro nostro lavoro sul territorio e secondo me ci fa riflettere molto e ci fa capire molto quale può essere il ruolo invece dello sport in tutto ciò. Volevo mostrarvi alcuni dati importanti sul professionismo femminile in Italia, quindi sulle questioni di genere, perché in Italia non esiste di fatto una vera equiparazione di genere nel mondo dello sport e sulle questioni che riguardano invece lo *ius soli* sportivo che invece fortunatamente è stato approvato di recente nel nostro paese. La legge sul professionismo sportivo in Italia è datata 23 maggio 1981, di fatto con quella legge si scaricava su CONI e sulle Federazioni Sportive, ed è ancora così, la scelta del professionismo sportivo. Il CONI aveva scelto da anni una serie di sport (calcio, golf, basket, ciclismo) sei discipline sportive riconosciute come professionistiche, tutte al maschile (il motociclismo si è aggiunta nel 2011 e la boxe nel 2013). Delle sei discipline riconosciute come professionistiche tutti i settori riconosciuti sono settori maschili, quindi il professionismo sportivo in Italia ad oggi di fatto non esiste. Questo ha penalizzato fortemente anche la visibilità dello sport femminile nel nostro paese. Finalmente il 25 novembre del 2020, in occasione della giornata contro la violenza sulle donne, l'ex ministro dello sport Vincenzo Spadafora annuncia l'approvazione dei decreti attuativi della nuova riforma dello sport che introduce finalmente il professionismo femminile e tutta una serie di tutele anche sul piano delle prestazioni lavorative nel mondo dello sport per le donne. Chiaramente questa riforma che poi di recente, il 26 febbraio scorso, il nuovo governo Draghi ha approvato i decreti attuativi che consentono di poter in qualche modo andare avanti in questa importante riforma sportiva che poi prevede tutta una serie di impegni anche economici affinché si possa davvero ad una maggiore varietà di genere. Quello che però pesa in tutto ciò è la

visibilità dello sport femminile che si traduce in diritti televisivi e sostenibilità per le Società Sportive, quindi fin quando non si avrà un'effettiva equiparazione anche in termini di visibilità dello sport femminile la regola del mercato purtroppo costringerà o lo stato continuamente ad intervenire per rendere effettivo il professionismo femminile che per ora è garantito dai decreti attuativi per tre anni, la stessa Sara Gama, capitana della nazionale italiana di calcio femminile, in un suo recente post su Twitter dice "siamo professioniste oggi? No. È l'inizio di una partita che va giocata con nuovi inserimenti e vinta. Questo sì". Quindi vuol dire che c'è bisogno di un lavoro costante ancora oggi allo stato, delle Federazioni Sportive, perché è ancora lì la palla, affinché il professionismo femminile possa diventare concretamente tale. Il dato si traduce in quello che dovrebbe essere una visibilità dello sport femminile che allo stato attuale manca, se non quando arrivano puntualmente le Olimpiadi e ci ritroviamo un medagliere che è fatto in maggioranza, soprattutto negli ultimi anni, di grandi vittorie di nostre professioniste sportive che però non vedono riconosciute il loro status né dai CONI né delle Federazioni Sportive e né dalle Società Sportive stesse. Quindi la parità di genere che è legge dell'istituto europeo per l'uguaglianza di genere già dal 2010-2015 indicava i paesi europei e così come la commissione europea dal 2013 esortava le organizzazioni sportive a migliorare l'equilibrio di genere, di fatto in Italia e in Europa in generale non è ancora attuata. Infatti per fornire alcuni dati, in Europa tramite un report di AGE si è visto che nel 2015 solo il 4% delle presidenti delle associazioni sportive erano donne, solo il 9% vicepresidente, solo il 15% del consiglio di direttivo era composto da donne, i direttori generali e i segretari generali delle società sportive erano 23, in totale il 14%. Ancora oggi in Europa le donne presenti ai vertici delle dirigenze sportive rappresentano poco più del 10% di quello che è l'intero mondo della dirigenza sportiva europei, mediata con paesi in cui ci sono anche situazioni più avanzate, cioè la media europea è il 14%, ma l'Italia si muove intorno al 6-7%, la Svezia è l'unica che entra nella

zona di equilibrio di genere (tra il 40% e il 60%), intorno al 20% abbiamo l'Olanda, 17% la Finlandia, 18-19% la Francia, ma l'Italia si trova vicino ai paesi dell'ex Unione Sovietica, quindi paesi dell'est (Polonia, Ceco-Slovacchia). In Italia la rappresentanza delle donne ai vertici apicali del mondo dello sport è praticamente pari a zero e le stesse percentuali le ritroviamo anche nel giornalismo sportivo, spesso ci sono ma hanno anche delle figure compriarie, spesso anche genderizzate se vogliamo all'interno del giornalismo sportivo. Questa discriminazione di genere si ripercuote inevitabilmente anche sulla comunità LGBT, secondo la FRAE (European Union Agency for Fundamental Rights) circa il 50% delle persone LGBT intervistate ha paura di possibili aggressioni, molestie e minacce nel mondo dello sport. In Italia addirittura le ricerche in ambito sportivo sono pochissime, ce n'è una del CIB, Consorzio Interuniversitario per le Biotecnologie di Napoli Federico II, università Partenopea(?) e c'è una ricerca fatta da (?) di recente. Invece il 20 gennaio 2016 in Italia è stato approvato lo ius soli sportivo, una legge che permette ai minori stranieri di essere tesserati presso le Federazioni Sportive. La legge riconosce il principio dello ius soli sportivo ed è rivolta a tutti i minori che risiedono stabilmente sul territorio almeno dal compimento del 10° anno d'età, per loro è prevista l'iscrizione alle Federazioni Sportive con le stesse procedure previste per il tesseramento dei cittadini italiani. Non si dà la possibilità di poter accedere alle nazionali perché alle nazionali è legato il concetto della cittadinanza e questo è un grosso limite, come fa notare l'ASGI (Associazione degli Studi Giuridiche sull'Immigrazione), così come è un grosso limite l'applicazione ai soli minori che sono entrati in Italia prima del compimento dei 10 anni di età, questo affinché non si dia modo di alimentare il fenomeno del traffico illecito di calciatori, ma di fatto però questo crea un grosso problema per tutti quei richiedenti asilo che entrano nel nostro paese al compimento del 10° anno di età. Noi come Pochos siamo impegnati anche in tornei dilettantistici contro il razzismo, come quello a Codona, quello insieme ad

ArciMediterraneo, ad Arcigay Napoli, ad AIX(?). Tornei come “Diamo un calcio alle mafie e al razzismo”, quindi in Italia oltre ad una serie di attività di pressione su legislature nazionali su CONI e sulle Federazioni Sportive, vengono fatte anche tutta una serie di attività anche dilettantistiche. Oggi c’è la giornata che ricorda le vittime innocenti di tutte le mafie e in questa giornata spesso noi, quando non c’era la pandemia, facevamo “Diamo un calcio alle mafie, al razzismo e alle discriminazioni” un torneo a cui tenevamo molto, dilettantistico, che però purtroppo quest’anno non abbiamo potuto fare. Durante l’impegno anche da un punto di vista nazionale con Arcigay come responsabile nazionale sport nel 2013 proponemmo a CONI, attraverso l’UNAR di estendere nello statuto nazionale del CONI, le discriminazioni legate non solo al sesso biologico, ma all’identità di genere e all’orientamento sessuale. Il 4 maggio 2016, a ridosso della giornata mondiale contro l’omofobia, il presidente del CONI Malagò annuncia l’estensione dello statuto. Ora tutto ricade sugli statuti delle Federazioni Sportive perché rendano applicato questo principio che però è sancito all’interno dello statuto del CONI. Ricordo solo delle Universiadi del 2019 di Napoli, una conferenza internazionale bellissima l’11 luglio del 2019 che ha portato poi alla Carta di Napoli, ovvero un decalogo per poter effettivamente e concretamente intervenire nel contrastare le discriminazioni e le disparità di genere nel mondo dello sport.

Bibliografia

Valerio, G., Claysset, M., Valerio, P., (2015), *TERZO TEMPO, FAIR PLAY. I valori dello sport per il contrasto all’omofobia e alla transfobia*, in Quaderni di bioetica, Mimesis Edizioni, Milano.

12. Oltre le parole per definirsi. Le identità sonore individuali in musicoterapia

Laura Catapano

Parto dalla definizione di musicoterapia, che è l'utilizzo della musica o meglio del suono, degli elementi musicali, da parte di un musicoterapista qualificato, con un utente ovvero con un gruppo di utenti, in un processo atto a facilitare e a favorire la comunicazione, ovvero la relazione o l'espressione di quelli che sono tantissimi altri obiettivi, al fine di soddisfare le necessità fisiche, sociali, mentali o cognitive dell'utente stesso.

Si tratta di una definizione abbastanza complessa. Sono abituata a lavorare soprattutto nel non verbale, quindi mi risulta difficile spiegare qualcosa che avrei voluto e che vorrei presto condividere con voi in presenza, perché parliamo di sensazioni e di sentire, parliamo dell'opportunità di sospendere il giudizio in un laboratorio di musicoterapia.

Ma cos'è un laboratorio di musicoterapia? In cosa consiste? È uno spazio, quindi un *setting* fisico, ma anche una posizione, quindi un *setting* psichico, in cui il musicoterapista si predispose. Ci sono degli strumenti musicali che appartengono ad uno strumentario ORFF. Sono semplici, sono membranofoni - e dunque tamburelli, *djembe*, *maracas* - e tastiere, strumenti che non sono di difficile esecuzione. Si tratta di strumenti che tendono all'estroversione e che ci caratterizzano tutti, appartengono un po' al patrimonio culturale universale.

Perché parlo di incontri di musicoterapia piuttosto che di sedute? Io preferisco definirli incontri in questa occasione, per-

ché voglio partire dagli obiettivi di questo progetto e quindi dalla promozione di una cultura del rispetto e della valorizzazione delle differenze, al fine di prevenire e contrastare le discriminazioni etnico-razziali, con particolare riferimento ai migranti LGBT+.

Credo che non ci sia una vera inclusione se non c'è accoglienza, se non c'è un ascolto, se non c'è un'accettazione incondizionata della differenza. Credo che questa prospettiva sia caratterizzante il mio lavoro: porsi in una posizione di ascolto è fondamentale, soprattutto in un contesto non verbale, dove la parola non viene utilizzata in senso formale, dove la persona che partecipa non si sente giudicata perché avviene tutto attraverso l'utilizzo dei suoni. E dunque si ha la sensazione che, almeno in quel momento, si possano sospendere i giudizi, perché il suono è immediatamente legato all'emozione.

Quindi la relazione si instaura in un incontro, in un'intimità che non presuppone la condivisione di un codice linguistico e questo semplifica le cose. Ma non è solo il codice linguistico che ostacola l'espressione di quello che proviamo, è lo stesso accesso a quello che proviamo che è difficile. Dunque il suono può essere uno strumento integrativo rispetto al lavoro di cui parlava prima il dottor Garzillo.

Riassumendo, come si valorizzano queste differenze in musicoterapia?

Il professor Rolando Benenzon, uno psichiatra musicista, è partito dal concetto di identità sonora (ISO) per spiegare che se ogni individuo è unico, ed è quindi irripetibile nel suo aspetto, questo vale anche per quello che è il carattere sonoro. Ognuno di noi è contraddistinto da caratteristiche peculiari, come se ognuno di noi avesse un'impronta sonora. Un esempio semplice: se nasco e vivo in città avrò sicuramente interiorizzato dei suoni che sono completamente differenti rispetto a chi è nato in paesaggi, in nazioni o in ambienti dove il suono del traffico o dell'ambulanza non sono presenti in maniera così massiccia. Quindi ognuno

di noi assimila delle sonorità dall'ambiente, assimila delle sonorità dall'ambiente domestico, seleziona quelle che più gli possono piacere, quelli che invece lo possono infastidire e tutto questo crea l'identità sonora individuale.

Poi c'è l'identità sonora universale che tutti conosciamo. Il ritmo cardiaco è uguale per tutti, il suono del respiro è uguale per tutti, i rumori intrauterini sono uguali per tutti.

Tornando alla domanda di partenza, cosa deve fare quindi il musicoterapista per valorizzare le differenze? Deve semplicemente fare appello e valorizzare le identità sonore individuali.

Se in una situazione di gruppo si creano, come è possibile che si creino anche in una normale conversazione, delle dissonanze, dei momenti di crisi, dei momenti di prevaricazione, il musicoterapista dovrà favorire l'espressione di ogni identità sonora per poi tendere verso quelli che sono gli aspetti di somiglianza e quindi gli aspetti universali. Quando un utente partecipa alla seduta di musicoterapia e quindi partecipa a questo incontro, lo fa portando con sé la propria identità sonora, portando con sé la propria storia personale, portando con sé il proprio vissuto, magari proprio un dolore, che sarà più facile condividere utilizzando l'elemento sonoro. L'utente potrà così sentirsi accolto.

Ho ascoltato con molta attenzione quello che avete raccontato e ho provato ad immaginare cosa possa significare scappare dalla propria casa, perché non è una condizione che io ho vissuto.

Credo che la prima cosa che abbiamo l'obbligo di fare sia quella di accogliere, accogliere nella sincerità di un ascolto. E penso e mi auguro che la musicoterapia possa essere un luogo protetto iniziale in cui sperimentare questa serenità, uno strumento di accompagnamento per quanto dobbiamo costruire all'esterno di noi. Si tratta di un abbraccio, di un momento iniziale di inclusione, che valorizza quello che è diverso. Penso che l'idea dell'accettare debba avere in sé il senso del ricevere e quindi

mi piace pensare che la musicoterapia possa essere il luogo dove questo avviene”.

Bibliografia

Benenzon, R.O., (1998), *Manuale di musicoterapia. Contributo alla conoscenza del contesto non-verbale*, Borla.

Elenco autori

Isabella Fernandes Da Silva, volontaria presso lo sportello Migra-Antinoo.

Federica Toso, Double PhD in European Union Law presso l'Università di Bologna e l'Università di Strasburgo. Esperta in materia di protezione internazionale e di tutela dei diritti umani presso la Sezione 1 della Commissione territoriale di Bologna. Già designata dall'UNHCR presso la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Torino.

Carmela Ferrara, dottoranda in Mind, Gender and Language presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Research associate presso il think tank britannico GenPol – Gender & Policy Insights. Borsista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli nell'ambito del progetto MENTORING: progetto di ricerca – azione sulle fasi iniziali della carriera accademica che prevede l'implementazione di un programma di mentoring per i ricercatori e ricercatrici RTDA UNINA e lo svolgimento di ricerche su nuove soggettività accademiche, inclusività e intersezionalità nella ricerca e nell'accademia. Nel 2019 ha pubblicato il suo primo libro dal titolo "Orientamento sessuale e identità di genere. Immigrazione e accoglienza" edito da Pandemos. Coordina lo sportello Migra-Antinoo, rivolto a migranti, richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale e apolidi LGBTI. È responsabile scientifica del ciclo di seminari sulla violenza intima tra partner nella popolazione LGBTI organizzato da Antinoo Arcigay Napoli e Centro di Ateneo SInAPSI, finanziato dal programma No one Left Behind di ILGA Europe e Central Asia. I suoi interessi di ricerca si collocano nell'ambito degli studi di genere.

Giuseppe Masullo, Professore associato di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università degli Studi di Salerno. Direttore del centro di ricerca ILIS - International Lab for innovative social research, che promuovere avanzamenti teorici, epistemologici e metodologici

nel campo delle scienze sociali attraverso un confronto costante con studiosi esperti in ambito sia nazionale sia internazionale. È componente del consiglio scientifico del direttivo AIS (Associazione italiana di Sociologia) per la Sezione Studi di Genere. È nel consiglio scientifico del direttivo dell'Osservatorio Interdipartimentale per gli studi di Genere e le Pari Opportunità (OGEPO) dell'Università degli studi di Salerno. Tra le sue ricerche recenti vi sono lavori sulle seconde generazioni di donne migranti con orientamento non cis-eteronormativo e sulle donne lesbiche, bisessuali e queer con background migratorio.

Noemi Martorano, dottoranda in Scienze Sociali presso il Dipartimento FISSPA dell'Università di Padova. Co-curatrice del volume: *Migranti LGBT. Pratiche, politiche e contesti di accoglienza*, Martorano N. e Prearo M. (a cura di), Àltera, ETS Edizioni, Giugno 2020 e autrice del capitolo «Nascita, organizzazione e ruolo dei gruppi di sostegno alle ed ai richiedenti asilo LGBTI in Italia» nel medesimo volume. Ha condotto una ricerca dal titolo *Émergence, organisation et rôle des groupes de soutien aux demandeur-se-s d'asile LGBTI en Italie*.

Carmelo Danisi, professore a contratto e assegnista di ricerca in diritto internazionale pubblico presso Alma Mater University of Bologna - Forlì campus (Unibo) e Visiting Research Fellow presso University of Sussex. È stato anche Visiting Fellow presso l'Australian National University - College of Law (Endeavor Research Fellowship 2015). Ha collaborato in diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali sul diritto dell'UE, tra cui: il rapporto tra il diritto internazionale dei rifugiati e il diritto umano di asilo per motivi di orientamento sessuale e identità di genere (progetto ERC Horizon 2020 SOGICA - Università del Sussex); la protezione del bambino migrante (University of Sydney-New York School of Law); self-determination (Unibo-CISP Algeria), Russian and Chinese approaches towards international law (Unibo). Tra gli altri ruoli, Carmelo ha svolto analisi giuridica per l'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali (Focal point italiano per FRA), è membro dell'Editorial Board di GenIUS e collabora regolarmente con la Rivista *Diritto, Immigrazione, Cittadinanza*.

Carolina Vesce, Ph.D. in Antropologia e studi storico-linguistici presso l'Università di Messina, M. Carolina Vesce è docente di antropologia del consumo e antropologia culturale presso l'Università degli studi di Siena, di antropologia ed etnografia dei processi educativi presso la Libera Università di Bolzano e di antropologia culturale presso l'Università degli studi di Napoli Federico II e l'IAAD di

Torino. Ha condotto ricerche sul campo in Italia, Samoa e Nuova Zelanda, concentrando i suoi interessi sui temi dell'antropologia del corpo, dell'antropologia medica applicata e dell'antropologia politica. È autrice di saggi comparsi in volumi collettanei e riviste e del libro "Altri Transiti. Corpi, pratiche, rappresentazioni di femminili e transessuali" (Mimesis 2017).

Mazen Masoud, laureato in Medical Technology presso l'Università di Tripoli, ha lavorato come tecnico anestesista presso il centro medico Dar Al-wafa. Attualmente lavora come operatore sociale presso la Cooperativa Sociale Piazza Grande presso la struttura di bassa soglia "SOTTOCOPERTA" per l'emergenza piano freddo. Bilingue in arabo e inglese. Il suo background e le sue esperienze gli hanno permesso di avere una conoscenza delle culture e delle società di ampio respiro. È responsabile sportello SARAH HEGAZI del MIT Movimento Identità Trans di Bologna. Il suo ruolo è quello di dare sostegno e supporto formativo e psicologico alle persone migranti, rifugiate e richiedenti asilo LGBTIAQ+ che attraversano lo sportello d'ascolto e di provvedere all'accompagnamento agli uffici pubblici e sanitari (es. Questure, ASP, commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, ecc). È formatore sul tema LGBTIAQ+ per chi lavora nell'accoglienza, commissioni territoriali.

Ludovic-Mohamed Zahed, Dottore di ricerca in scienze umane, ha completato il suo studio di dottorato sul tema "Minoranze sessuali all'avanguardia dei cambiamenti nell'Islam di Francia", e ha pubblicato la sua tesi di dottorato in psicologia sociale "Musulman-es LGBT: du Placard aux Lumieres: Face aux obscurantismes et aux homonationalismes". (Collection Averroès) (Edizione francese). È un imam e fondatore della prima moschea inclusiva d'Europa. Dirige l'istituto Calem, attivo su questioni sociologiche e geopolitiche, riguardanti in particolare lo status dei rifugiati, i diritti delle donne e la formazione inclusiva degli imam progressisti.

Mohamed Ali Aguerbi, performer, nel 2016 è stato Project coordinator e Co-organizzatore di un evento interattivo sui diritti delle minoranze in Tunisia dal titolo "A Human Being Without Rights" organizzato da Damj e dall'Istituto Francese. È stato volontario dell'organizzazione Damj, fino a quando non è emigrato per chiedere asilo a Malta. Attualmente fa parte del servizio per richiedenti asilo e rifugiati dell'organizzazione maltese MGRM. Autore di un capitolo del libro LGBTIQ Youth Activism- The Past & The Present (Aġenzija Żgħażaġh's 'Be Active scheme').

Francesco Garzillo, psicologo e psicoterapeuta, dottore di ricerca in studi di genere. Componente Commissione Pari Opportunità dell'Ordine degli Psicologi della Regione Campania. Presidente di Nefesh Onlus per una psicoterapia sostenibile. È responsabile al benessere per Antinoo Arcigay Napoli ed è consulente psicologo per lo sportello Migra-Antinoo. È Giudice Onorario presso il Tribunale per I Minorenni di Napoli.

Mara Biancamano, avvocatessa del foro di Napoli specializzata in diritto dell'immigrazione e responsabile settore giuridico presso Antinoo Arcigay Napoli. Assistente legale presso lo sportello Migra-Antinoo per migranti LGBTI e presso ARCI Mediterraneo Impresa Sociale. Ha partecipato al progetto European Resettlement Integration Technical Assistance (EURITA) presso l'International Rescue Committee del Dipartimento di Stato Americano.

Antonello Sannino, presidente dell'associazione sportiva dilettantistica Pochos Napoli, già responsabile sport per Arcigay. Autore del capitolo I valori dello sport per il contrasto all'omofobia e alla transfobia in Terzo Tempo, Fair Play (Mimesis Edizioni). Segretario di Antinoo Arcigay Napoli e operatore presso ARCI Mediterraneo Impresa Sociale.

Laura Catapano, musicoterapeuta presso A.O.R.N. Santobono-Pausilipon - Ospedale Santobono. Volontaria per il progetto "Insieme contro le discriminazioni", gestito da una Associazione Temporanea di Scopo costituita dall'Associazione Scuola Progetto Futuro e Volontariato e dalle Associazioni Antinoo Arcigay Napoli e Pride Vesuvio Rainbow, finanziato dalla Regione Campania con risorse statali del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Operatrice MigraPride, sportello per migranti LGBTI nell'area vesuviana.

Traduzioni dei contributi di Ludovic-Mohamed Zahed e di Mohamed Ali Aguerbi a cura di

Serena Tiburtini, esperta interculturale, laureata in interpretariato presso l'Università di Trieste. Ha lavorato come case manager nel programma richiedenti asilo e rifugiati della Diaconia Valdese. È stata project manager per il Comitato 3 Ottobre. Attualmente è program coordinator per DRC - Danish Refugees Council Italia.

Hanno scritto nella Collana punto org

www.puntoorg.net

1. L.M. Sicca (a cura di), *Leggere e scrivere organizzazioni. Estetica, umanesimo e conoscenze manageriali* (con postfazione di F. Piro), 2010.
2. L.M. Sicca, *Alla fonte dei saperi manageriali. Il ruolo della musica nella ricerca per l'innovazione e per la formazione delle risorse umane*, 2012.
3. A. Di Scipio, *Pensare le tecnologie del suono e della musica* (con prefazione di R. Diana), 2012.
4. R. Musto, *Scienza Natura Cambiamento* (con prefazione di M. Nicodemi), 2012.
5. R. Musto, *Novalis. L'assoluto e le cose* (con prefazione di C. Albarella e postfazione di G. Imbruglia), 2013.
6. Aa.Vv.ⁱⁱ, *I linguaggi dell'organizzare. Musica e testo tra dono e disinteresse*, 2013.
7. B. Masiello, *Fiducia nelle reti. Strategie per la crescita nei mercati internazionali delle PMI* (con prefazione di F. Izzo), 2013.
8. Aa.Vv.ⁱⁱⁱ, *Tavola rotonda. Umanesimo del management attraverso gli occhi dell'altro*, 2013.
9. M. Calcagno, *Narrare terre di mezzo. Management arte design* (con prefazione di S. Facciopieri e postfazione di A. Comacchio), 2013.
10. R. Diana, *Disappartenenza dell'Io. Filosofia e musica verso Samuel Beckett* (con prefazione di L.M. Sicca), 2014.

ⁱ Con scritti di *Per Olof Berg e Kristian Kreiner, Robert W. Witkin, Barbara Czarniawska e Carl Rhodes, Ken Starkey e Sue Tempest, John Hendry, Karin Knorr Cetina.*

ⁱⁱ Con scritti di *Luigi Maria Sicca, Umberto di Porzio, Rosario Diana, Agostino Di Scipio, Mariella De Simone, Bernardo Maria Sannino, Chiara Mallozzi, Lorenzo Pone, Giancarlo Turaccio.*

ⁱⁱⁱ Con scritti di *Luigi Maria Sicca, Francesco Izzo, Maura Striano, Giulia Dell'Aquila, Felice Casucci, Francesco Perillo, Rosario Diana, Paola Giampaolo, Davide Bizjak, Gilberto-Antonio Marselli, Franco Vitelli, Maria Rosaria Napolitano.*

11. Aa.Vv.^{iv}, *Sergio Piro. Maestri e allievi*, 2014.
12. F.D. Perillo (a cura di)^v, *Impresa imperfetta*, 2014.
13. L.M. Sicca, L. Zan (a cura di)^{vi}, *Management Arti Culture. Resoconto del primo anno del GSA - Accademia Italiana di Economia Aziendale*, 2014.
14. M. Iaccarino, *Un mondo assetato. Come il bisogno di acqua plasma la civiltà* (con prefazione di F.P. Casavola e postfazione di A. Giannola), 2015.
15. F. Piro, *Manuale di educazione al pensiero critico. Comprendere e argomentare* (con prefazione di T. De Mauro), 2015.
16. F. D'Errico, *Fuor di metafora. Sette osservazioni sull'improvvisazione musicale* (con prefazione di P. de Vita e postfazione di M. Maldonato), 2015.
17. E. Mollona, *Computer Simulation in Social Sciences. A Logic of Enquiry* (with a preface by L.M. Sicca, a foreword by G. Colombo and an afterword by D. Secchi), 2015.
18. S. Oliverio, L.M. Sicca, P. Valerio^{vii}, *Transformare le pratiche nelle organizzazioni di lavoro e di pensiero* (con prefazione di G. Manfredi), 2015.
19. P. Valerio, C. Bertolazzi, P. Marcasciano (a cura di)^{viii}, *Transformare l'organizzazione dei luoghi di detenzione. Persone transgender e gender non-conforming tra diritti e identità* (con prefazione di L.M. Sicca), 2016.

^{iv} Con scritti di Giuseppe Cantillo, Tullio De Mauro, Aldo Masullo, Mariapaola Fimiani, Teresa Capacchione, Antonio Mancini, Roberto Beneduce, Enrico De Notaris, Fulvio Marone, Dario Stefano Dell'aquila, Luigi Maria Sicca, Francesco Piro.

^v Con scritti di Pier Luigi Celli, Eugenio Mazzarella, Enzo Rullani, Luigi Maria Sicca, Francesco Varanini.

^{vi} Con scritti di Stefano Baia Curioni, Paola Dubini e Ludovica Leone, Sara Bonini Baraldi e Luca Zan, Monica Calcagno e Luigi M. Sicca, Donata Collodi, Francesco Crisci e Andrea Moretti, Roberto Ferrari e Alessandro Hinna, Francesco Giaccari, Francesca Imperiale e Valentina Terlizzi, Daniele Goldoni, Pamela Palmi.

^{vii} Con scritti di Anna Lisa Amodeo, Christian Ballarin, Davide Bizjak, Ilaria Boncori e Paolo Fazzari, Rossella Bonito Oliva, Simone Cangelosi, Marco De Giorgi, Guglielmo Faldetta, Vittoria Fiorelli, Stefano Maltese, Porpora Marcasciano, Piergiorgio Masi, Antonia Monopoli e Chiara Repetto, Andrea Morniroli, Edoardo Mollona, Cristiano Scandurra, Luca Solari, Maria Spanò, Maria Gigliola Toniollo.

^{viii} Con scritti di: Paolo Valerio, Giuseppe Ferraro, Carmen Bertolazzi, Alexander Hochdorn, Porpora Marcasciano, Luca Chianura, Damiana Massara, Daniela A. Nadalin, Adriana Godano, Luca Chianura, Vittoria Colonna, Elia De Caro, Tito Flagella, Anna Lorenzetti.

20. M.R. Napolitano, V. Marino (a cura di)^{ix}, *Cultural Heritage e Made In Italy. Casi ed esperienze di marketing internazionale* (con prefazione di G. Volpe e postfazione di A. Mattiacci), 2016.
21. M. Lusiani, *Discourses of Planning* (with a preface by L. Zan and an afterword by A. Langley), 2016.
22. F.D. Perillo, *Simposio manageriale* (con prefazione di A. Masullo e postfazione di P.L. Celli), 2016.
23. P. Ferri, *I commissariamenti nel settore culturale italiano. Obiettivi, azioni, risultati* (con prefazione di L. Zan e postfazione di G. Grossi), 2016.
24. L. Pareschi, *Controcampo letterario. Strategie di intermediazione e accesso all'industria editoriale* (con prefazione di P. Dubini e postfazione di G. Colombo), 2016.
25. G.-A. Marselli, *Mondo contadino e azione meridionalista. L'esperienza del Gruppo Rossi-Doria a Portici* (con prefazione di E. Mazzetti e postfazione di F. Vitelli), 2016.
26. F. Accardi^x, *Risk and Control Governance. A value-creation perspective* (with a preface by A. De Nicola; an introduction by V. Atella and an afterword by S. Bozzolan), 2017.
27. I. Boncori (ed)^{xi}, *LGBT+ Perspectives. The University of Essex Reader* (with a foreword by A. Forster), 2017.
28. A. Papa, "... Una cappella cavata dentro il monte...". *Storia minima del complesso monastico di S. Lucia al Monte* (con prefazione di L. d' Alessandro), 2017.

^{ix} Con scritti di Loretta Battaglia, Giuseppe Bertoli, Roberta Biandolino, Michelle Bonera, Enrico Bonetti, Mauro Cavallone, Elena Cedrola, Marta Cerquetti, Maria Chiarvesio, Anna Codini, Emanuela Conti, Eleonora Di Maria, Barbara Francioni, Antonella Garofano, Francesco Izzo, Giulia Lanzilli, Gaetano Macario, Giulio Maggiore, Francesca Magno, Vittoria Marino, Barbara Masiello, Michela Matarazzo, Alberto Mattiacci, Marta Maria Montella, Fabio Musso, Maria Rosaria Napolitano, Alessandro Pagano, Tonino Pencarelli, Giovanna Pegan, Michele Quintano, Riccardo Resciniti, Marcello Risitano, Angelo Riviezzo, Savino Santovito, Elisabetta Savelli, Michele Simoni, Annarita Sorrentino, Raffaella Tabacco, Donata Vianelli.

^x Con scritti di Roberto Rosato, Nicoletta Mincato, Carlo Nicoletti, Paolo De Paolis, Alessandro Salibra Bove.

^{xi} Con scritti di Alison J. Taylor-Lamb, Jamie Raines, Thomas Currid and Carl Chandra, Martin Harrison and Peter Martin, Rainer Shulze, Fleur Jeans and Teresa Eade, Tuesday Wats, Amy Anderson, Sco Lawley.

29. R. Diana, L.M. Sicca, G. Turaccio^{xii}, *Risonanze. Organizzazione, musica, scienze* (con prefazione di A. Strati e postfazione di A. Solbiati), 2017.
30. F. D'Errico, *Armonia funzionale e modalità. Rudimenti per l'improvvisazione a indirizzo jazzistico* (con introduzione di F. Piro e prefazione di R. Grisley), 2017.
31. M. Calcagno, *Interpreting Innovation. Design Creativity Art* (with a foreword by F. Izzo; preface by A. Moretti and an afterword by J. Metelmann), 2017.
32. G. Balirano, *Gardaí & Badfellas: The Discursive Construction of Organised Crime in the Irish Media* (with a foreword by L.M. Sicca), 2017.
33. M.C. Mason, A. Moretti, *Tattoo Management. Mercati, attori, valore*, 2017.
34. P. Testa, *Innovazione del modello di business. Le dimensioni latenti nella letteratura di management* (con prefazione di L. Cantone), 2017.
35. L. Massa, *Viva 'o re! Municipio e dintorni* (con introduzione di L.M. Sicca; prefazione di E. Borgonovi e postfazione di C. Mochi Sismondi), 2017.
36. F. Pavan, *Memini. Piccole storie di storia della musica* (con introduzione di E. Mazzarella; prefazione di R. Alessandrini e postfazione di V. Moroni), 2017.
37. C. Mallozzi, D. Tortora^{xiii}, *La bottega del suono. Mario Bertoncini. Maestri e allievi* (con prefazione di M. Nicodemi e postfazione di L.M. Sicca), 2017.
38. G. Melis, *Collaborazione e apprendimento nei processi di co-creazione di valore. Il caso delle destinazioni turistiche* (con prefazione di M.R. Napolitano e postfazione di B. Argiolas), 2018.

^{xii} Con scritti di Davide Bizjak, Dario Casillo, Rosario Diana, Umberto Di Porzio, Agostino Di Scipio, Chiara Mallozzi, Mario Nicodemi, Lorenzo Pone, Rosalba Quindici, Sonia Ritondale, Tommaso Rossi, Bernardo Maria Sannino, Luigi Maria Sicca, Cristian Sommaiuolo, Giancarlo Turaccio, Paolo Valerio.

^{xiii} Con scritti di Mario Bertoncini, Davide Bizjak, Gianmario Borio, Pietro Cavallotti, Andrew Culver, Francesco D'Errico, Charles de Mestral, Michelangelo Lupone, Chiara Mallozzi, Alessandro Mastropietro, Mario Nicodemi, Luigino Pizzaleo, Lorenzo Pone, Ingrid Pustijanac, John Rea, Bernardo Maria Sannino, Luigi Maria Sicca, Daniela Tortora.

39. G. Viglia, A.C. Invernizzi, *Il ruolo dell'hubris nella gestione imprenditoriale* (con prefazione di C. Mauri), 2018.
40. T. Russo Spena, C. Mele, *Practising innovation. A Sociomaterial View* (with a foreword by E. Gummesson; preface by J. Spohrer and an afterword by P. Stampacchia), 2018.
41. I. Boncori, *Race, Ethnicity and Inclusion. The University of Essex Reader* (with a foreword by A. Forster and a postface by M. Śliwa), 2018.
42. K.E. Russo, *The Evaluation of Risk in Institutional and Newspaper Discourse. The Case of Climate Change and Migration* (with a preface by G. Bettini), 2018.
43. R. Pera, *When Consumers get Creative. Cocreation in the Individual and Collective Realm* (with a preface by D. Dalli), 2018.
44. F. Piro, L.M. Sicca, P. Maturi, M. Squillante, M. Striano (a cura di)^{xiv}, *Sfide didattiche. Il pensiero critico nella scuola e nell'università* (con prefazione di F. Sabatini), 2018.
45. R. Quaglia, *Bravi ma basta! Su certe premesse, promesse e catastrofi culturali* (con introduzione di L.M. Sicca; prefazione di J. Mills e postfazione di F. Barca), 2018.
46. B. Czarniawska, *La narrazione nelle scienze sociali*, I edizione italiana a cura di L.M. Sicca, F. Piro, I. Boncori, 2018.
47. F. Longobardi, *Le affinità del lessico*, 2018.
48. G. Calogero, *L'abbiccì della democrazia. E altri scritti*, (a cura di) R. Trombelli (con una testimonianza di G. Sasso), 2018.
49. V. Fiorelli (a cura di)^{xv}, *Margini e confini. Attraversamenti di metodi e linguaggi tra comunicazione, didattica e possibilità della ricerca* (con prefazione di L. d'Alessandro), 2018.
50. G. Cundari, *Il mondo: una bella prigionia? Riflessioni geografiche*, 2018.

^{xiv} Con scritti di Maura Striano, Rosaria Capobianco e Maria Rita Petitti, Francesco Piro, Roberta Gimigliano, Monica Mollo, Gerarda Fattoruso, Maria Incoronata Fredella, Maria Grazia Olivieri, Massimo Squillante e Antonia Travaglione, Pietro Maturi, Fabio Maria Risolo, Luca Marano, Luigi Maria Sicca, Giuseppe Recinto, Mario Nicodemi, Chiara Mallozzi e Luigi Marolda, Luigi Proserpio, Davide Bizjak, Paolo Canonico, Stefano Consiglio, Ernesto De Nito e Teresa Anna Rita Gentile, Natascia Villani.

^{xv} Con scritti di Giuliano Amato, Gianluca Bocchi, Massimo Abdallah Cozzolino, Diego Davide, Lucia Donsi, Amedeo Feniello, Vittoria Fiorelli, Luigi Manconi, Roberta Morosini, Gianmarco Pisa, Ciro Pizzo, Leopoldo Repola, Stefano Rodotà, Francesco Varanini.

51. M. Nicotra, *Il canto dei sireni. Invenzioni trans/singolari e psicoanalisi lacaniana* (con prefazione di A. Vicens e postfazione di P. Guazzo), 2019.
52. L. Marano, *Come parlano i giovani. Una indagine di sociolinguistica urbana* (con prefazione di P. Maturi), 2019.
53. M. Floris, R. Tronci, C. Dessì, A. Dettori, *Imprese familiari e imprenditorialità. La sfida del cambiamento* (con prefazione di F. Cabiddu), 2019.
54. T.T. Lennerfors, L. Mitchell (eds)^{xvi}, SCOS. *Searching Collectively for Our Soul*, 2019.
55. Aa.Vv.^{xvii}, *Lucio Sicca. Maestri e allievi*, 2019.
56. E. Sacerdote^{xviii}, *Breviario sul pensiero strategico. Discorsi e percorsi per conquistare il futuro migliore*, 2019.
57. M.E. Santagati, L. Zan (a cura di)^{xix}, *Imprenditorialità e settore museale. Esperienze e prospettive di cambiamento*, 2019.
58. F.D. Perillo, D. Bizjak, *L'impresa nello zaino. La Elmeco da vico San Liborio al mondo*, 2019.
59. F.D. Perillo, D. Bizjak, R.A. Tundo, *The Company in the Backpack. Elmeco's, from Vico San Liborio to the World*, 2019.

^{xvi} Con scritti di *Beatriz Acevedo, Omar Aktouf, Noortje van Amsterdam, Per Olof Berg, Davide Bizjak, Ilaria Boncori, Jo Brewis, Peter Case, Patricia Ehrensals, Ken Ehrensals, Hugo Gaggiotti, Silvia Gherardi, Claes Gustafsson, Campbell Jones, Nina Kivinen, Monika Kostera, Kristian J Kreiner, Thomas Taro Lennerfors, Marcus Lindahl, Steve Linstead, Tomek Ludwicki, Takashi Majima, Laura Mitchell, Albert J. Mills, Jean Helms Mills, Luc Peters, Alf Rehn, Harriet Shortt, Luigi Maria Sicca, Antonio Strati, Sam Warren, Robert Witkin, Anthony R. Yue, Peter Zackariasson.*

^{xvii} Con scritti di *Luigi Guatri, Giovanni Zanetti, Adriano Giannola, Franco Amatori, Renato Mele, Francesco Testa e Riccardo Mercurio; Enzo Rullani, Paolo de Vita, Salvatore Vicari, Luigi Cantone, Pierpaolo Testa e Vincenzo Basile; Marco Ferretti, Maria Rosaria Napolitano, Francesco Izzo, Enrico Bonetti, Antonio Capaldo, Paolo Calvoosa, Davide Bizjak.*

^{xviii} Con scritti di *Stefano De Luca e Guido Solza.*

^{xix} Con scritti di *Chiara Bombardieri, Paola Degli Esposti, Mariagabriella Fornasiero, Valentina Galloni, Alessandro Gazzotti, Claudia Giordani, Federica Guidi, Annalisa Managlia, Umberto Mossetti, Michele Recanatini, Elisa Schiavina, Stefania Spaggiari, Patrizia Tomba, Cinzia Vecchi.*

60. M. Castro Espín^{xx}, *Persone transessuali a Cuba* (con prefazione di L.M. Sicca), 2019.
61. G. van Wulfen, *La spedizione per innovare. Un kit di strumenti visual per far partire l'innovazione* (1 edizione italiana a cura di M.V. Colucci, A. Forciniti, L. Migliola, L. Rossi), 2019.
62. P. Senge^{xxi}, *La quinta disciplina: l'arte e la pratica dell'apprendimento organizzativo* (ed 2006), (edizione italiana a cura di L.M. Sicca), 2019.
63. V. Basile, *Marketing Performance Measurement in Fmcg Share of Wallet in Retailing Industry* (with a preface by L. Cantone), 2020.
64. A. Moretti, R. Tabacco, *I Menuzzo e CAME. Una storia di passione per il prodotto, i clienti e le relazioni* (con postfazione di R. Samiolo), 2020.
65. B. Masiello, *Il lato oscuro delle reti. Strategie d'impresa e capitale sociale* (con introduzione di F. Izzo), 2020.
66. F. Izzo, B. Masiello, *Le fabbriche bianche. I processi di innovazione nelle imprese creative*, 2020.
67. D. Salvatore, *Saperi manageriali, crescita sostenibile e sud interno. Quali contributi possono offrire gli studi di organizzazione aziendale per una crescita economica sostenibile?*, 2020.
68. P. Canonico, *Understanding the role of knowledge in project settings*, 2020.
69. I. Boncori, T. Loughran^{xxii}, *Health and Wellbeing. The University of Essex Reader* (with a preface by A. Forster), 2020.

^{xx} Con scritti di Mario Bottone e Paolo Valerio; Christian Ballarin; Davide Bizjak e Cristiano Scandurra; Rossella Bonito Oliva; Giuseppe Burgio; Porpora Marcasciano; Mary Nicotra; Alessandra Riccio.

^{xxi} Con scritti di Luigi Maria Sicca, Edoardo Mollona e Stefano Armenia; Nicola Andreottola, Simona Capecelatro, Davide Coppola; Sergio Barile e Francesca Iandolo; Maria vittoria Cicellin e Stefano Consiglio; Corrado Cuccurullo; Davide Bizjak, Paolo Canonico e Vito Lasala; Marcello Martinez e Mario Pezzillo Iacono; Stefano Mazzoleni e Francesco Giannino; Mario Nicodemi; Francesco Perillo; Francesco Piro; Apollonia Striano.

^{xxii} Con scritti di Anthony Forster; Ilaria Boncori and Tracey Loughran; Martyna Śliwa; Charlie V.L. Smith; Lauren O'Connell; Abby Shovlin; Peter J. Martin and Edward M. Holt; Nileema Vaswani and Ilaria Boncori; Filippo Sinicato; Jaime Lindsey; Ewen Speed, Susan McPherson and Peter Beresford; Francine Bailey; Sean Seeger.

70. J. Altmanova, L. Cannavacciuolo, M. Ottaiano, K. Russo (a cura di)^{xxiii}, *Across the University. Linguaggi, narrazioni, rappresentazioni del mondo accademico*, 2020.
71. M.T. Como, *La Sala degli Angeli nel complesso conventuale di Suor Orsola Benincasa. Per una storia della costruzione* (con prefazione di L. d'Alessandro), 2020.
72. S. Cardone, *Breviario di Pedagogia Teatrale* (con prefazione di A. Bergamo), 2020.
73. E. Sacerdote, *Legendary brands. Valutazioni e riflessioni strategiche*, 2020.
74. C. Bruno, *Gestire l'industria dell'emozione. Un'analisi manageriale dell'attività dei teatri lirici* (con prefazione di G. Fraquelli), 2020.
75. S. Consiglio, M. D'Isanto, *La cultura che cambia* (con premessa di E. D'Errico, prefazione di C. Borgomeo e postfazione di G. Volpe), 2020.
76. G. Nolfe, L.M. Sicca^{xxiv}, *Mobbing. Narrazioni individuali e organizzative* (con prefazione di B. Czarniawska e postfazione di B. Poggio), 2020.
77. S. Armenia, *The value of Systems Thinking and System Dynamics in the management of complex organizations. A selection of case studies* (with a preface by E. Mollona), 2020.
78. B. Czarniawska, *Per una teoria dell'organizzazione*, edizione italiana a cura di L.M. Sicca, 2020.
79. P. Ventrella, *Ludebat Bellerofontes. Vita & Opere di Bellerofonte Castaldi, liutista modenese* (con prefazione di F. Pavan e postfazione di D. Cantalupi), 2020.

^{xxiii} Con scritti di Augusto Guarino, Maria Laudando, Maria Alessandra Giovannini, Giovanni Rotiroti, Ruth Amar, Valeria Sperti, Andrea Pezzè, Irma Caramante, Oriana Palusci, Antonio Saccone, Germana Volpe, Laura Cannavacciuolo, Giuseppina Notaro, Fabio Rodriguez Amaya, M. Cristina Lombardi, Marco Ottaiano, Franco Paris, Francesca De Cesare, Katherine Russo, Angela Buono, Anna Mongibello, Giovanni Agresti, Jana Altmanova, Giuliana Regnoli, Rosario Gallone, Vincenzo Bavaro, Federico Pio Gentile.

^{xxiv} Con scritti di Giovanni Nolfe, Luigi Maria Sicca, Gemma Zontini, Christophe Dejourns; Giuseppe Recinto, Raffaello Santagata de castro e Fabio Dell'Aversana, Mariapia Garavaglia; Luca Solari, Enzo Cordaro.

80. L.M. Sicca, D. Borrelli, D. Napolitano (a cura di)^{xxxv}, *Senza valore* (con prefazione di E. Mazzearella), 2021.
81. L. Limoccia, *Disobbedienza civile alle leggi ingiuste*^{xxxvi} (con prefazione di L.M. Sicca), 2021.
82. G. Faldetta, *Il dono nelle organizzazioni aziendali* (con prefazione di L. Bruni e postfazione di A. Cossetta e S. Labate), 2021.
83. N. Tartaglia, G. Antonelli, *Innovare senza brevettare. Resistenze delle start up italiane*, 2021.
84. G.R. Greco, *Management della scienza e trasferimento di conoscenza. Principi modelli e limiti*, 2021.
85. C. Canoro (a cura di)^{xxxvii}, *Patrimonio culturale: passaporto per il futuro. Dive in the past*, 2021.
86. U. Avanzi, M. Mocchi, E. Sacerdote, *Il museo dialogante. Dall'ascolto alla co-creazione con il visit-attore* (con introduzione di L.M. Sicca, prefazione di M. Coppola e postfazione di C. Sacerdoti), 2021.
87. G. D'alessio, *Biochimica della mia vita. Una biografia per scienza ed emozioni*, 2021.
88. F. Varanini, *Perché posso dirmi formatore* (con prefazione di L.M. Sicca), 2021.

^{xxxv} Con scritti di Alberto Abruzzese, Angelo Baccelloni, Davide Borrelli, Giovanni Costa, Gerarda Fattoruso, Andrea Fumagalli, Daniele Garritano, Anna Giannetti, Daniele Goldoni, Carlo Grassi, Domenico Napolitano, Mario Nicodemi, Maria Grazia Olivieri, Enzo Rullani, Luigi Maria Sicca, Massimo Squillante, Marialuisa Stazio, Marcello Traiola, Luca Zan.

^{xxxvi} Con scritti di Don Tonino Palmese, Raffaele Nogaro, Carmen Capolupo, Enrico Euli, Mons. Francesco Savino, Giuseppe Cataldi, Gianni Cerchia, Giuseppe Limone, Rosaria de Marco, Francuccio Gesualdi, Gianmarco Pisa, Lombardi - Renato Salvetti, Gino Magurno, Enrico Peyretti, Giuseppe Cotturri, Guglielmo Faldetta, Luigi Maria Sicca, Deborah Geroasi, Davide Bizjak, Edoardo Mollona, Fedele Lizzi, Franco Pezzella, Massimo Bray, Giacomo Di Gennaro, Gianni Massa, Gianluca Medas, Carlo Crespellani Porcella, Silvano Tagliagambe, Valdo Spini, Nunzio Cennamo, Carla D'Antò, Carlo Patrizio, Patrizio Gonnella, Stefania Di Leo, Miguel Elias Sanchez Sanchez, Pedro En Rodriguez, Raffaele Gorgoni, Antonio Vitolo, Pietro Folena, Donatella Trotta, Paolo Naso, Nicola Lettieri, Fiammetta Fanizza, Cesare Moreno, Luca Signorini, Carmine Nardone, Silvia Tessitore, Stefania Caiazzo, Arturo De Vivo, Stefano Consiglio, Luisa Franzese, Fabio Giuliani, Gianfranco Nappi, Mauro Sciarelli.

^{xxxvii} Con scritti di Roberto Petriaggi, Filomena Lucci, Gabriele Gomez de Ayala, Enrico Gallochio, Cristina Canoro, Fabio Bruno, Marco Cozza e Francesco Izzo.

89. G. Capaldo, V. Corvello, *La progettazione dei sistemi organizzativi per la trasformazione digitale* (con presentazione di L. Nicolais, prefazione di R. Cagliano e postfazione di L.M. Sicca), 2021.
90. R. Vona, R. Spanò, *Imprese visionarie storie di ispirazione* (con Prefazione di L.M. Sicca), 2021.